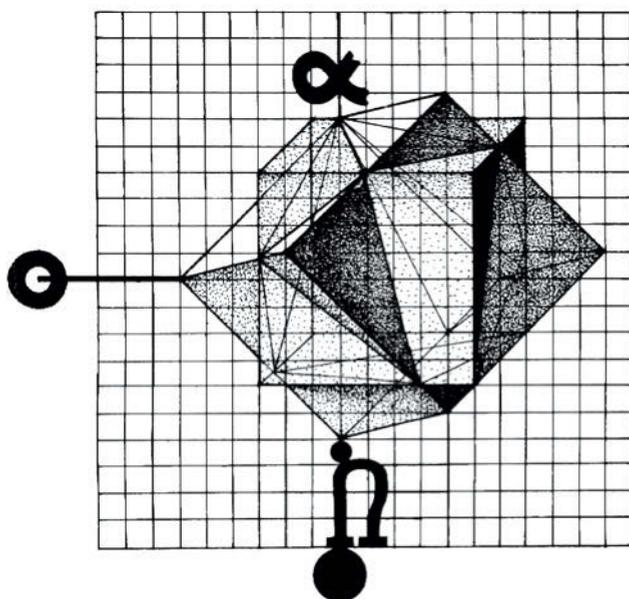


# L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

## 67/68

Reggio Emilia • Giugno/Dicembre 2016

**Direttore**

Nando Odescalchi  
*odescalchi@libero.it*

**Condirettore**

Giorgio Boccolari  
*gboccolari@gmail.com*

**Comitato di direzione**

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini, Giuseppe Catellani, Corrado Corghi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi, Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari, Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

**Segreteria**

Rosanna Gandolfi

**Impaginazione**

Tipolitografia L'OLMO soc. coop. soc.  
Montecchio E. (RE)

*Sito internet: [www.almanaccoreggiano.it](http://www.almanaccoreggiano.it)  
[www.istitutomarani-almanacco.it](http://www.istitutomarani-almanacco.it)*

*Periodico dell'Istituto per la Storia  
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)  
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)  
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

# ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXV, n. 67/68

Giugno/Dicembre 2016

## Ricerca storica

FABRIZIO MONTANARI, <i>Napoleone a Reggio Emilia</i> .....	7
NANDO ODESCALCHI, <i>Istituzioni e Società a Guastalla nel primo '900</i> .....	15
GIORGIO BOCCOLARI, <i>Nino Prandi, un libraio socialista</i> .....	57

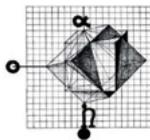
## Il Contemporaneo

MAURO DEL BUE, <i>Cesare Battisti, cent'anni dopo</i> .....	73
FABRIZIO MONTANARI, <i>Breve biografia di Camillo Berneri</i> .....	83
MAURIZIO CASINI, <i>Libertario e giacobino. Gli ultimi anni di Pietro Nenni</i> .....	89
FRANCO PIRO, <i>Craxi e il debito pubblico, i fatti contro le bugie</i> .....	99

## Memoria

NANDO ODESCALCHI, <i>Presentazione</i> .....	109
CARLO OLIVA, <i>La Resistenza prima degli spari</i> .....	113
DINO TEREZIANI, <i>A cena con Archimede Landini e Ottavio Corgini</i> .....	131
ROMANO CAVALETTI, <i>Dialogo tra due operai e un "non so"</i> .....	147





RICERCA  
STORICA



## *Napoleone a Reggio Emilia*

*Fabrizio Montanari*

L'entrata in Italia dell'esercito francese agli ordini del giovane generale Bonaparte, cambiò radicalmente il quadro politico dell'Italia settentrionale. Gli austriaci in ritirata si asserragliarono nelle loro roccaforti del Veneto per riorganizzarsi e, una volta pronti, riprendere la guerra.

Le idee di libertà e di uguaglianza nate con la Rivoluzione francese si erano già diffuse a Reggio grazie ad alcuni intellettuali come Jacopo Lamberti, Antonio Veneri, Giuseppe Paradisi, Francesco Cassoli, Pellegrino Nobili, Filippo e Antonio Re, da tempo insofferenti del regime dispotico estense. L'insofferenza verso il dispotismo del governo estense aveva infatti raggiunto il punto di non ritorno, tanto da vedere nei francesi i portatori della libertà.

Il rapporto di Napoleone con gli italiani in generale e con i reggiani in particolare fu sempre molto intenso, anche se improntato a conseguire vantaggi geopolitici e militari a favore della Francia. Con la Comunità reggiana, che da subito aveva intrapreso la strada dell'autodeterminazione del proprio futuro, nutrì un particolare sentimento d'affetto, riconoscenza e di stima. La determinazione dimostrata dai reggiani nel combattere il dispotismo estense, la nascita del Tricolore e l'entusiasmo suscitato dalle idee libertà e d'uguaglianza diffuse dalla Rivoluzione francese del 1789, portarono il generale a visitare più volte la città, ascoltare i suoi rappresentanti e parlare al popolo. Seguendo l'incalzare degli eventi e analizzando le ragioni e le date delle sue visite, si comprende meglio il valore politico che il periodo napoleonico ebbe nell'affermarsi del moto risorgimentale successivo.

La svolta decisiva avvenne quando Ercole III d'Este, impressionato dalle vittorie lampo conseguite in Italia dalla Grande Armata francese, il 7 maggio 1796, abbandonò il Ducato per riparare a Venezia, portando con sé gran parte del tesoro ducale. Prima di partire nominò una reggenza, che patteggiò un armistizio (23 maggio 1796) e che fu sciolta solo l'8 ottobre, con a capo il fratellastro

Conte di S. Romano. Momenti di tensione si ebbero a metà ottobre quando Napoleone proclamò la Federazione di Reggio e Modena. Quella decisione creò molto malcontento e qualche protesta poiché i reggiani temettero di dover tornare sotto il dominio modenese, anche se con diverse bandiere. Napoleone però, una volta informato della situazione, Corse ai ripari, Compensando Reggio con l'aggregazione di comunità nuove: Rubiera, Correggio, Brescello e Gualtieri. La città ebbe uffici giudiziari, scuole e biblioteca. Nasceva così il Dipartimento del Crostolo.

Tornando al mese di agosto, a Reggio, dove le idee giacobine si erano già diffuse e raccoglievano molti aderenti, si formò immediatamente una municipalizzata repubblicana, si istituì la Guardia Civica e, il 25 agosto 1796, fu piantato in piazza l'albero della Libertà. Alla base della pianta fu posto un cartello con scritto: Tremate, o Perfidi, tremate Tiranni alla vista della Sacra immagine della Libertà.

Nacque così la "Repubblica Reggiana". In città erano intanto sorti molti club, dove i rivoluzionari, nobili e no, intellettuali e uomini d'azione, erano soliti riunirsi per lanciare appelli e petizioni antiestensi. Il più noto di tali club era il "Caffè dei patrioti", adiacente alla chiesa di San Prospero. I difensori del passato regime invece frequentavano il "Caffè della speranza", posto all'angolo di via Guidelli. Fra i più assidui frequentatori dei vari club cittadini vanno ricordati: Paradisi, Terrachini, Bovi, Lamberti, Cugini, Giafferri, Davoli, Motta, Maioli, Orlandini, Marchini, Artoni, Besenzi, Fossa, Don Rivi, Don Bizzocchi, Don Barchi, Don Bizzarri, Cagnoli, Viani, Manganelli, Lanzi, Landini e Martelli.

La Reggenza, consapevole del pericolo imminente costituito dall'esercito francese alle sue porte, tentò, e in parte riuscì, a ottenere un armistizio.

Nel mese giugno le truppe francesi nell'intento di conquistare Livorno, entrarono in città per far transitare le truppe attraverso l'Appennino reggiano. Al loro Comando il 21 giugno 1796 giunse per prima volta anche lo stesso Napoleone in carrozza. Scortato da 200 dragoni, l'illustre ospite fu ospitato a palazzo Guicciardi Trivelli, dove gli resero omaggio i principali notabili cittadini. Prese nota dei loro rapporti e diligentemente segnò le richieste più urgenti che gli vennero segnalate. Soprattutto li rassicurò che avrebbe sempre vigilato affinché la riconquistata libertà fosse preservata. Il generale dormì in una camera al secondo piano, in seguito chiamata "Imperiale", in un letto con baldacchino, appositamente predisposto. La mattina seguente partì alla Volta della Toscana ed entrò a Livorno.

Il 20 agosto un'ortolana si scontrò in piazza San Prospero con un granatiere ducale che aveva contestato in modo arrogante e pretestuoso il prezzo dell'insalata acquistata. Ne nacquero una discussione e un tafferuglio che portarono all'arresto del noto rivoluzionario Carlo Ferrarini, che era intervenuto in difesa della donna. I restanti commercianti a quel punto chiusero i loro negozi e, guidati da Rosa Manganelli, occuparono il palazzo pubblico. Per il Coraggio dimostrato la Manganelli fu da allora Considerata una vera e propria eroina. Moglie del Capitano della Guardia Civica Alessandro Lanzi, animato dalla stessa fede, è vista distribuire armi e incitare "ad andare Contro la truppa (Ducale)". In seguito verrà anche arrestata, ma restaurata la Repubblica sarà effigiata con l'emblema della Rivoluzione. Dopo pochi giorni fu proclamata la Repubblica Reggiana.

Questo era dunque il clima e l'insofferenza del popolo verso i "duchisti", quando il 30 settembre 1796 circa centocinquanta Soldati austriaci, le Cronache del tempo esagerando parlarono di oltre 5.000, tentarono di aggredire la città di Reggio. I soldati francesi già presenti nel reggiano e un gruppo consistente di cittadini, guidati ancora una volta dal capitano Carlo Ferrarini, li affrontarono a Montechiarugolo, sulla sponda sinistra del fiume Enza. Il 4 ottobre, nello Scontro vittorioso presso il castello, dove cadde il cavriaghese Andrea Rivasi, il primo martire reggiano, o forse italiano, della lotta per la conquista della libertà.

L'episodio fece molto rumore, giungendo fino alle orecchie di Napoleone e portarono Ugo Foscolo a definire i reggiani "veri italiani e liberi cittadini". L'ammirazione e l'elogio di Napoleone non si fecero attendere:

Libertà                      Uguaglianza

Armata d'Italia  
 Dal quartier Generale di Milano li 16  
 Vendemmiatore Anno quinto della  
 Repubblica una e indivisibile  
 Bonaparte  
 Generale in capo dell'Armata d'Italia  
 Agli abitanti di Reggio

"Ho veduto col più vivo interesse, bravi abitanti di Reggio, la vostra energia, e la vostra bravura. Voi vi siete slanciati nella carriera della libertà con un coraggio e una risolutezza, che sarà ricompensata dai più felici successi. Fin dal primo passo Voi avete riportato un vantaggio essenziale e alcuni fra i vostri cittadini hanno sigillato Col loro sangue la libertà della loro patria.

Coraggio, bravi abitanti di Reggio, formate dei Battaglioni, organizzatevi, Correte all'armi. E' tempo atfine che anche l'Italia sia annoverata fra le Nazioni libere e potenti. Datene l'esempio, e meritate la riconoscenza dei posteri". Bonaparte

Un altro importante attestato giunse il 18 Vendemmiaiore: "Volendo darvi un attestato della confidenza che io ho nella brava Guardia Nazionale di Reggio, io vi fo dono di quattro pezzi di cannone, e di cinquecento Fucili Austriaci. Bisogna che voi mandiate li Carriaggi necessari coi Cavalli per il trasporto dei Fucili e dei Cannoni".

Bonaparte

Una volta occupata anche Modena, Napoleone volle farvi visita per accertarsi che tutto procedesse per il meglio. A detta di molti cronisti del tempo, infatti, egli si fidava ciecamente solo dei reggiani, riuniti nella "Repubblica reggiana". Per questo, accompagnato dalla amatissima moglie Giuseppina, il 13 ottobre fece un'altra tappa a Reggio per una breve sosta. Giunse in città verso mezzogiorno e fu ospitato a Palazzo Trivelli.

Namias nella sua Storia di Modena scrisse che "Parlò al popolo adunato in folia sulla Ghiara, incoraggiando la gioventù ad armarsi per difendere la propria libertà". Dopo aver salutato i reggiani e tenuto un breve discorso, Volle visitare a cavallo le mura della città che a suo parere andavano fortificate. Alle tre del pomeriggio ripartì per Modena.

Il giorno 15 giugno, proveniente da Ferrara, rese omaggio a Novellara, dove nel "Casino di Sotto" gli fu offerto il pranzo. Il suo intento era di verificare di persona le fortificazioni erette in difesa del comune e studiare la possibilità di Collegamento con Mantova, città che considerava d'importanza capitale per mantenere e consolidare le conquiste fatte. Con decreto del 12 ottobre 1796 erano già state abolite la nobiltà ereditaria, i titoli nobiliari, e qualunque distinzione "tra le persone doveva promuovere dal merito personale".

Sia a Reggio che a Modena Napoleone ebbe diversi incontri con Paradisi, Lamberti e Veneri, che gli rappresentarono la situazione reggiana e le necessità più urgenti cui porre mano. In realtà furono mesi di grande attività politica e gli incontri tra le autorità reggiane e quelle francesi furono molti. Sempre su indicazione di Napoleone, il 16 dello stesso mese, si svolse a Modena un Congresso con le delegazioni anche di Bologna e Ferrara che diede vita alla Confederazione Cispadana. All'interno di tale istituzione Reggio mantenne la sua specificità

come Dipartimento del Crostolo, un'anticipazione della futura provincia. Su precisa indicazione francese furono abbattute anche a Reggio le porte del Ghetto ebraico.

Il 7 gennaio, nell'ambito del Congresso Cispadano, che si svolse dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797 nella sala dell'Archivio ducale di Reggio (oggi Sala del Tricolore), nacque il tricolore. La sua adozione fu proposta dal delegato di Lugo ma rappresentante di Ferrara Giuseppe Compagnoni. Ammirato da Napoleone, che lo soprannominò "il romagnolo della palude", seppe argomentare in modo efficace le ragioni che lo portarono a scegliere i tre colori della bandiera e, di conseguenza, a convincere i delegati. Nacque così ufficialmente la Repubblica Cispadana. Quella sera in città fu festa grande. Il popolo si riversò nelle strade, intonò la marsigliese, ballò e si stordì con abbondante vino.

I poliziotti ducali furono immediatamente rispediti a Modena e si formò la "Guardia Municipale". Pare certo che il giorno 9 gennaio Napoleone, sempre accompagnato dalla moglie, abbia fatto una brevissima presenza in Sala del Tricolore per un breve saluto. Il 27 gennaio 1897 Napoleone passò, sostando solo poche ore, nuovamente da Reggio per raggiungere Modena, dove si stava svolgendo il Congresso Cispadano. In quell'occasione giunse accompagnato dalla moglie Giuseppina Beauharnais, che pare se ne andò con molti oggetti preziosi della galleria estense. Nello stesso anno fu creato il Battaglione della Speranza, il Teatro Repubblicano e il Circolo d'Istruzione presieduto da Cagnoli. Il 27 luglio 1897 Reggio entrò nella Repubblica Cisalpina, costituitasi il 29 giugno 1897. Questa comprese i territori del Ducato di Milano (ex Repubblica Transpadana), il Ducato di Mantova, la Repubblica Cispadana, il Ducato di Massa e Carrara, la Valtellina, una parte del bergamasco e del bresciano.

Il 1799 fu un anno difficile. Si ebbero invasioni tedesche e ritorni francesi. Alla fine dell'anno i francesi furono però di nuovo padroni della situazione. Formato il Regno d'Italia, il 26 giugno 1805 Napoleone, ormai imperatore, giunse di nuovo in città su una Carrozza trainata da sei cavalli bianchi. Per l'occasione, con l'intento di rendere più agevole il passaggio del Corteo imperiale, furono abbattuti i portici sulla sinistra della via Emilia.

Oggi, a ricordo della sua visita, resta solo l'arco in via del Follo, opera studiata già nel 1797 dell'architetto Domenico Marchelli, sotto il quale passò. Sul frontale riporta l'iscrizione in latino dell'abate Gaetano Fantuzzi:

“Nel tempo in cui Napoleone rendea celebre l'Emilia  
I cittadini a ornamento della loro città e a giovamento degli operai usando del

pubblico denaro

Questo quartiere brutto per casette cadenti

Costrutti in lungo ordine edifizii abbellirono

Con l'approvazione del Re stesso

Più maggiori Cose

Per la grandezza della città e per comodo della popolazione Avendo in animo di prontamente compiere”

Anno 1797

L'imperatore fu accolto dalle insegne di ogni comunità. A Porta San Pietro il podestà Alessandro Vezzani gli fece omaggio delle chiavi della città. L'incontro con il corteo regale avvenne fuori Porta Ospizio. Ai tanti poveri, perché in qualche modo partecipassero al felice evento, fu distribuito pane e un po' di vino.

Le Cronache dicono che l'Imperatore, rivolgendosi alle autorità comunali, abbia pronunciato queste parole: “So che Reggio mi ama ed io pure le voglio bene. L'ho sempre considerata e la rigarderò con occhio di parzialità: è stata per questa ragione che ho Conservato il vostro Dipartimento che doveva riformarsi per essere piccolo”. Gli rispose Giovanni Orlandini: “Sì, il Dipartimento è piccolo ma grande è il nostro Cuore”.

Il Vescovo, rimasto in attesa fin dalla mattina, poté salutarlo solo alle quattro e tre quarti. Dopo gli omaggi di rito delle autorità, Napoleone si diresse verso Palazzo Trivelli, che per l'occasione fu abbellito con fiori e un grandioso palco al suo ingresso. L'illustre ospite si trattenne a Reggio solo tre quarti d'ora, per poi ripartire alla volta di Parma.

La sera la città in festa fu illuminata da grandiosi fuochi d'artificio. Tante furono le promesse fatte dal sovrano al popolo reggiano. In particolare prese l'impegno, che confermò per decreto il 13 luglio da Fontainebleau, d'avviare molte opere pubbliche, tra le quali: la strada che passando dal Cerreto avrebbe portato a La Spezia, il naviglio fino al Po, un liceo militare, cimiteri Cristiani ed ebraici fuori le mura, la pubblica illuminazione, il ritorno del calendario gregoriano ecc. A ricordo di tale giornata furono composti diversi poesie e sonetti, uno dei quali da Cassoli. Trivelli, per la fedeltà dimostrata alla causa napoleonica, verrà insignito del titolo di Barone del Regno Italico. Anche altri reggiani, a riprova della considerazione conquistata, ricopriranno cariche pubbliche nella Repubblica Cisalpina, nella successiva Repubblica Italiana e, infine, nel Regno d'Italia.





## *Istituzioni e Società a Guastalla nel primo '900*<sup>1</sup>

*Nando Odescalchi*

In Italia il primo novecento si apre con il regicidio di Umberto I°, nell'estate del 1900, al terzo tentativo poiché due precedenti erano falliti, e si chiude con l'entrata in guerra dell'Italia. Due eventi non propriamente commendevoli.

In questo anno centenario dell'entrata dell'Italia, come si diceva all'epoca, nella Guerra Europea (definizione già allora imprecisa giacché il teatro non fu solo europeo e perché le truppe che si affrontarono non furono solo di paesi europei) che noi conosciamo come la Grande Guerra o Prima Guerra Mondiale, è naturale che ci si concentri sugli eventi bellici. Tuttavia non si può trascurare il primo novecento che ne rappresentò le premesse. Questo è il compito del mio scritto. Dunque, in quel che veniva pomposamente chiamato il *secolo nuovo* si riponevano tante aspettative e grandi speranze in parte giustificate dagli immensi progressi realizzati e promessi da una scienza che aveva dichiarato che nulla sarebbe più stato come prima. In particolare tutte le scienze sembravano vivere una nuova affascinante stagione piena di attese: la teoria dei Quanti, la teoria della Relatività, la scoperta della curvatura dello spazio, solo per dirne alcune che ancora contano molto ancora nel XXI° sec. (*foto n. 1*).

Il novecento si era presentato come il secolo di una modernità annunciata con un'impegnativa parola d'ordine: *progresso*, e progresso senza limiti! In realtà un'intera generazione in quegli anni passò dal sogno di una civiltà rinnovata alla carneficina del primo conflitto mondiale. Dunque quei tre lustri fantastici con la loro promessa di modernità non hanno impedito che il primo novecento diventasse il luogo in cui 70 milioni di uomini e intere società precipitassero in un baratro di morte, oscuro, doloroso e sanguinoso che ha finito per segnare tutti i primi cinquant'anni del novecento facendo presto dimenticare l'irripetibile stagione della Belle Epoque. Per la verità sulla Belle Epoque i giudizi sono controversi. Per lo più si fa notare che l'Italia registrò il più alto tasso di crescita europeo, convertì il proprio debito alla borsa di Parigi con grande vantaggio per le proprie finanze (oggi diremmo con uno spread ben sotto i 100 punti), moder-

---

<sup>1</sup> intervento svolto a Guastalla il 15 ottobre 2015

nizzò le proprie istituzioni arrivando al suffragio universale maschile, accettò lo sciopero come legittima forma di dialettica sociale, creò il clima politico ed economico in cui sarebbero nate molte delle imprese che sono poi state protagoniste delle vicende dell'economia italiana nel corso del novecento come ad esempio, per la nostra terra, la Landini di Fabbrico e le Officine Reggiane (*foto n. 2*).

Non mancano però coloro che sostengono che il mito della Belle Epoque e dei suoi fasti, per l'Italia, abbia nascosto e oscurata una realtà segnata dalle brucianti sconfitte delle imprese coloniali di fine ottocento, da una diffusa miseria, da grandi tensioni sociali e da sanguinosi scontri di classe per cui la Grande Guerra sarebbe stata lo sbocco naturale di un'epoca cupa e minacciosa, momento regressivo nel cammino della società, innesco del fascismo tramite il nazionalismo. Altroché ultima tappa del Risorgimento.

Il quindicennio 1900-1915 per l'Italia si declina nel nome di Giovanni Giolitti (*foto n. 3*) che nel periodo fu tre volte Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia per un totale di 98 mesi. Considerando anche gli anni prima del 1900, in tutto Giolitti fu Presidente del Consiglio 5 volte e governò l'Italia per oltre dieci anni, un record ad oggi ineguagliato nella storia democratica dell'Italia sia del Regno che della Repubblica. Giolitti, liberale democratico nella cornice di quella che fu detta la "*sinistra storica*", indirizzò l'Italia verso un consistente sviluppo economico sia delle campagne che della nascente industria e favorì la coesione sociale convinto che il paese potesse crescere e svilupparsi anche grazie alla partecipazione delle masse contadine e operaie. Fu a favore delle guerre coloniali credendo che servissero alla crescita interna e al credito internazionale dell'Italia ma fu neutralista sulla Grande Guerra. Un politico di lungo corso, un liberale autentico che non avrebbe portato l'Italia nella Grande Guerra e che per questo fu rimosso; un democratico che nel primo dopoguerra aveva capito che la Marcia su Roma andava fermata, ma prima fu sostituito. Il Re lo sollevò dall'incarico in tutti e due i casi prima degli eventi. Chissà come sarebbero andate le cose se la casa regnante fosse stata più lungimirante nell'un caso e nell'altro... Ma queste sono ipotesi da storia contro fattuale o virtuale su cui, però, molti storici contemporanei si esercitano; come sul tema delle compensazioni all'Italia alla fine della Grande Guerra. Ritenute deludenti fino al punto di parlare di vittoria mutilata, che fu poi il motore del successo fascista. Se l'Italia fosse rimasta neutrale, sostengono alcuni storici che praticano appunto la storia contro fattuale, oltre a non perdere centinaia di migliaia tra morti, feriti e mutilati, in sostanza un'intera generazione, ci avrebbe guadagnato anche in compensazioni territoriali per le generose proposte degli anglo-francesi disposti a tutto, per garantirsi che l'Italia restasse neutrale e non entrasse in guerra a fianco degli allora alleati Austria-Ungheria e Germania. Erano disposti a tanto gli anglo-francesi anche perché se avessero vinto la guerra non avrebbero dovuto pagare dazio per onorare le rivendicazioni italiane che

riguardavano esclusivamente territori degli imperi centrali dai quali l'Italia si aspettava il completamento del Risorgimento con l'Unità d'Italia e l'ampliamento della propria influenza nel Mediterraneo. Tutto ciò non sarebbe costato nulla ai franco-inglesi.

Anche il primo novecento guastallese si può riassumere nel nome di un personaggio, Adelmo Sichel. (*Foto n. 4*). Avvocato, entrato a 28 anni in consiglio comunale nel 1885, diventa il primo sindaco socialista d'Italia nel 1894: prima di lui solo Andrea Costa a Imola, eletto però non in quanto socialista ma come capo di una coalizione democratica, mentre a Guastalla il Comune fu vinto da una lista di soli socialisti. (*Foto n. 5*). Ciò avvenne dopo due anni appena dalla fondazione del partito, che era avvenuta a Genova nel 1892, e ad un anno dall'assunzione del nome Partito Socialista Italiano, in luogo di Partito dei Lavoratori, nel congresso nazionale di Reggio Emilia del 1893.

Sichel fu sindaco dal 1894 al 1897; in seguito, cessato poiché la legge dell'epoca fissava in tre anni la durata del mandato e per l'essere stato eletto al Parlamento, tuttavia restò di fatto sempre a capo dell'Amministrazione nel seguente modo: negli anni successivi si fece eleggere Consigliere Comunale e poi facente funzioni di sindaco (oggi diremmo pro-sindaco) fino al novembre del 1913. Dunque per vent'anni restò effettivo regista delle scelte dell'amministrazione comunale e solo a quel punto abbandonò, a seguito della approvazione della legge che, introducendo l'indennità parlamentare, comportava una più assidua presenza a Roma. Sichel assiduo lo fu specie su certe materie, al punto di meritarsi il titolo di "deputato agricolo" in quanto particolarmente combattivo su tutti i temi riguardanti l'agricoltura e per l'insistenza dimostrata, sul bilancio dello stato, con le continue proposte di finanziamenti alle bonifiche, alla difesa idraulica e alla navigazione fluviale. Ma fino al 1913 al comune di Guastalla, grazie a un giochino discutibile e assai criticato dai suoi avversari, i sindaci eletti negli anni successivi, sempre socialisti (nel periodo tra il 1897 e il 1913 si succedettero Napoleone Ghisolfi, Armando Bonora, Giacomo Maioli e Attilio Rossi), si comportarono da "uomini di paglia" disertando volutamente certe sedute di Consiglio e soprattutto di Giunta sicché Sichel, in quanto designato facente funzioni di sindaco, presiedeva le riunioni con ciò indirizzando le scelte del Comune. Un consigliere di minoranza, il Conte Napoleone Casanova, sollevò più volte la questione: "Sichel si rappresenta al Parlamento -diceva- al Consiglio Provinciale ed è facente funzioni di Sindaco di Guastalla. E' tempo che cessi questa anormalità che rappresenta la soluzione vivente del mistero della Trinità". Dunque, una critica aspra e irridente, così come quella del giornale cattolico locale "Il Popolo" che più prosaicamente chiamava Sichel "omnibus". Ma sia Sichel che i socialisti guastallesi non si curarono molto delle critiche e continuarono a fare orecchie da mercante.

Sichel fu anche a lungo consigliere provinciale e dal 1910 presidente dello stesso consiglio e contemporaneamente dal 1897 deputato ininterrottamente fino al 1919, finché vigeva la legge elettorale maggioritaria adottata nel 1891. Infatti, con quel sistema elettorale a collegi uninominali, il piccolo collegio di Guastalla, formato dai 9 comuni della bassa reggiana, gli garantì sempre l'elezione nonostante i tentativi dei liberali (a volte conservatori, altre democratici) di contrapporgli politici di rilievo che erano però importati da fuori quindi poco popolari. Infine, nelle elezioni politiche del 1919, Sichel non fu rieletto poiché si votò con il nuovo sistema elettorale proporzionale che prevedeva il voto di lista con preferenze su circoscrizioni pluriprovinciali (nel nostro caso, nella circoscrizione di Modena-Reggio-Parma-Piacenza, come nell'Italia repubblicana fino agli anni '90). Il collegio di Guastalla che l'aveva sempre eletto, diluito nella vasta circoscrizione non poteva ovviamente garantirgli un numero di preferenze sufficienti a competere con i candidati delle città capoluoghi di provincia. Resta da dire che Sichel non la prese bene e sarebbe stata comunque l'ultima volta poiché morì nel 1922 a 65 anni..

Il nome di Sichel porterebbe ad una digressione sulla colonia di austro-tedeschi presenti a Guastalla: Sichel, Shaffner (un Nicola Shaffner fu eletto in Consiglio Comunale assieme a Sichel nel 1885 e vi fu rieletto più volte) Henof, Eggenberger, Plancher, Timerman, Huber, Hotz) ma lo si potrà fare in altra circostanza.

A Guastalla, come in Italia, gli anni dal 1900 alla prima guerra mondiale furono particolarmente fecondi sotto tutti i punti di vista: economico, sociale, civile e culturale.

Nacquero o si svilupparono attività artigianali poi industriali: legno, trucioli, tessile, meccanico, agroalimentare. Nel legno (*foto n. 6*), nel tessile (*foto n. 7*) e nell'agro- alimentare (*foto n. 8 e n. 9*).

Anche nel guastallese, come in generale nella pianura padana, lo sviluppo agrario fu intenso per la nascente meccanizzazione e soprattutto grazie alla redenzione dei terreni dovuta all'opera di bonificazione, con la messa a coltura di tanti terreni prima indisponibili. I lavori di bonifica del primo '900 in destra Po da parte dell'Agro Mantovano-Reggiano furono particolarmente coinvolgenti per comuni come Guastalla: il bracciantato precario, quando non aveva possibilità di impiego in agricoltura, quindi in tutti i mesi da ottobre a maggio, si trasformava in carriolanti e si raggiungevano punte di 4.400 addetti al giorno nei lavori del consorzio dell'Agro. (*Foto n. 10*). Nei decenni tra fine ottocento e primo novecento la figura di carriolante indicava il bracciante impiegato nei lavori di bonifica addetto al trasporto di terra. Poteva essere addetto ai lavori di sterro e scavo dei fossati per lo scolo delle acque, ma anche per il lavoro di rialzo e terrazzeria degli argini per cui veniva chiamato terrazziere, ma lo strumento di lavoro era pur sempre sempre la carriola. L'altro strumento di lavoro era il

badile con cui cavare, sminuzzare e smuovere la terra e c'erano diverse forme di badili come c'erano diversi tipi di carriole (*Foto n. 11*).

La paga giornaliera dei carriolanti era in linea con quella dei lavori estivi in agricoltura, tra le 2 e le 2,50 lire (equivalenti a odierni 8/10 Euro e all'epoca un kg. di pane poteva costare da 40 centesimi fino a 2 lire); questa paga era per 7 ore di lavoro, cui andavano aggiunte però le ore che il bracciante impiegava per raggiungere il posto di lavoro e per tornarsene a casa quando non si fermava a dormire in qualche fienile se distante da casa, e questo non era un caso singolare. Non mancarono i conflitti e gli scioperi anche se non furono mai veramente pregiudizievoli dell'avanzamento delle opere dato che il Consorzio dell'Agro Mantovano-Reggiano aveva scelto una forma di affidamento del lavoro molto conciliante coi lavoratori. Ossia non attraverso gare per grandi appaltatori che poi avrebbero subappaltato allungando la catena di chi guadagnava senza lavorare a scapito della paga del bracciante, ma con trattative private con i cosiddetti "capi cava" (erano poi i capi lega delle organizzazioni bracciantili) ognuno dei quali poteva arrivare a portare al lavoro fino a 40 braccianti; uno di questi era mio nonno materno Menozzi Sante, capo lega dei braccianti di S. Girolamo.

Terminati nel 1907 i lavori di bonifica si ripresentò il problema della disoccupazione e furono anni in cui i braccianti si ridussero a fare d'inverno il lavoro delle donne, la treccia (*la tresca*), con esiti infausti per il settore dei cappelli di paglia che era in grande sviluppo in quegli anni ma che conobbe una crisi drammatica dei prezzi causata dalla sovrapproduzione. Anche i bambini vi avevano contribuito, facendo trecce invece di andare a scuola, suscitando perciò le sdegnate rimostranze degli ispettori scolastici. La legge fissava già dal 1904 l'obbligo scolastico a 12 anni, un obbligo che nelle campagne era del tutto teorico: per gli scolari poveri, senza refezione e senza libri gratuiti, era normale fermarsi dopo il primo biennio, che significava semi-analfabetismo, e lavorare per partecipare al reddito familiare (*Foto n. 12 e n. 13*).

In questa situazione un dato specifico per Guastalla è rappresentato dai tanti tentativi dell'Amministrazione Comunale di soccorrere l'endemica disoccupazione: le migliaia di salariati delle campagne, disoccupati d'inverno, furono incoraggiati a creare società cooperative di muratori e di braccianti cui il comune si impegnava ad appaltare lavori. Infatti il Comune, grazie ad una legge del 1906 voluta da Giolitti che riconosceva alle cooperative il diritto di partecipare agli appalti per le opere pubbliche, con Sichel poté realizzare opere pubbliche ad alta intensità di impiego di manodopera assegnandone l'esecuzione a cooperative. Il fatto che Sichel sedesse in Parlamento faceva sì che a Guastalla vi fosse sempre il tempestivo uso di disposizioni legislative appena varate, quando di interesse e favore del Comune, come nel caso qui rappresentato. Furono in questo modo realizzate: la canalizzazione delle acque di scolo e la copertura delle fogne della città, la copertura del cavo Zenzalino nel tratto urbano, lo

scavo di pozzi per l'acqua potabile, l'atterramento dei bastioni e dei baluardi e il riempimento delle fosse (che ancora circondavano Guastalla come retaggio di quella che fu una munita piazzaforte militare), la conseguente espansione edilizia, la realizzazione di edifici scolastici nelle ville (come allora chiamavano le frazioni) la costruzione di un imponente, per l'epoca, Macello Comunale. Tutto ciò alimentava ulteriormente la polemica con cattolici e liberali per il fatto che questi lavori venivano affidati a cooperative formate prevalentemente, se non esclusivamente, da lavoratori provenienti dalle leghe socialiste, escludendo le organizzazioni di cattolici (unioni professionali) e liberali (la società operaia), ma soprattutto per il fatto che le opere dovevano essere finanziate con mutui per contrarre i quali il Comune, se non voleva vedersi respingere le delibere relative dalla Giunta Provinciale Amministrativa (GPA) e dalla sottoprefettura, ricorreva a sovraimposte su terreni e fabbricati certo non gradite a tanti guastallesi e sicuramente ai possidenti e ancor di più alla Chiesa dato che il clero era tra i maggiori possidenti terrieri. Ma fin che si trattava di opere pubbliche la polemica era soprattutto sulle cooperative cui venivano affidati i lavori. C'è da dire, riguardo ai lavori affidati alle cooperative sponsorizzate dai socialisti, che in questo modo il guastallese non fu particolarmente terra di emigrazione verso il nuovo mondo o i paesi europei più sviluppati, come invece accadde per molte zone del reggiano. Ma quando per municipalizzare le farmacie private presenti in Guastalla il comune fu costretto a ricorrere ad un gravoso mutuo destinato a pesare su terreni e fabbricati, l'opposizione fu molto dura al punto che si rese necessario ricorrere al referendum per avere via libera e il Comune l'ebbe. Il tema della imposizione fiscale e della progressività delle imposte fu per tutto il periodo uno degli argomenti di maggior contrasto politico tra i socialisti, da una parte, e i liberali e i cattolici dall'altra.

Tornando allo sviluppo agrario e alle opere pubbliche di cui si diceva, come segno del dinamismo sociale va anche aggiunta la generale modernizzazione d'inizio secolo: il telefono (con il primo centralino a Guastalla attivato nei locali del Municipio), i collegamenti automobilistici con Gualtieri e Reggiolo (mentre la ferrovia serviva i paesi lungo le direttrici Reggio Parma e Suzzara e da qui Mantova e Modena), l'elettrificazione e l'estensione dell'illuminazione pubblica non solo in città, le attività sanitarie e ospedaliere di un piccolo centro padano che era però la seconda città della provincia e centro, oggi diremmo direzionale, del Circondario di Sottoprefettura di 12 comuni, del Collegio elettorale di 9 comuni, della Diocesi comprendente 9 comuni più parte di un 10° comune, del Mandamento di 5 comuni. Restarono invece sulla carta, forse non solo per la cesura rappresentata dalla Guerra, i grandi progetti per il Ponte stabile sul Po, per l'acquedotto da Campegine a Guastalla, per la ferrovia da Mirandola a Guastalla attraverso Gonzaga e Reggiolo di cui il sindaco reggionale Sartoretti era il principale sostenitore.

Tutto questo ci viene raccontato solo in parte dai verbali della Giunta e del Consiglio Comunale, purtroppo carenti per un incidente, forse doloso, di tanti anni fa all'Archivio del Comune, mentre sono tante le notizie fornite dai tre giornali guastallesi dell'epoca che si guardavano in cagnesco e proprio per questo ci danno una visuale completa da tutti i punti di vista. I giornali erano **Il Popolo** (cattolico), **La Gazzetta Guastallese** (divenuta poi **La Piazza**) socialista, **La Settimana** (poi **Il Risveglio**) liberale. Giornali fatti bene, con rubriche di interesse per i propri lettori. La Piazza addirittura con la storia a puntate dei primi secoli di vita di Guastalla dovuta all'Abate Ireneo Affò, autore nel settecento di una ponderosa storia di Guastalla in 4 volumi. E' interessante notare che erano tutti stampati a Guastalla e tutti si riferivano al collegio elettorale. Inoltre il numero di pagine -quattro-, il prezzo -5 cent.- e la cadenza -settimanale- erano gli stessi per i tre giornali mentre la pubblicità, in quarta pagina, era intelligentemente misurata sul potenziale pubblico di ognuno dei giornali e questo, per l'epoca, è un segno di moderna attenzione ai propri lettori. Anche sulla pubblicità di questi giornali si potrebbero scrivere pagine utili a comprendere la vita del tempo.

Questo microcosmo guastallese ci restituisce l'immagine di una società caratterizzata da un vivace confronto e anche scontro tra cattolici e socialisti con i liberali che stavano a guardare, in apparente ombra a Guastalla. In realtà i liberali erano padroni della scena in campo nazionale: si ricordi che fino al 1913 i cattolici non parteciparono attivamente alla vita politica nazionale dato che il "*non expedit*" papale impediva loro la partecipazione sia attiva che passiva al voto; poi, per quel che riguarda i socialisti, la partecipazione al voto dei proletari non era superiore al 2% dell'elettorato sia per ragioni di censo che di alfabetizzazione. Diversa dal dato politico nazionale era la situazione a Guastalla dove, per quel che riguarda il campo socialista, vi era un notabilato locale democratico e progressista, formato dai borghesi delle professioni (avvocati e medici soprattutto), che erano approdati al socialismo a fine ottocento per varie e diverse strade: dal movimento di Democrazia Sociale sorto a seguito delle esperienze ribellistiche sulla tassa del macinato e poi delle famose lotte de "*la Boje*" che caratterizzarono le campagne della bassa mantovana e reggiana. Inoltre pesava l'afflato e la cultura risorgimentale, di cui Sichel è anagraficamente figlio, in cui laicismo, internazionalismo e massoneria avevano nutrito figure di primo piano: su tutti il Garibaldi de "il sole dell'avvenire". Queste tante radici del movimento socialista si riflettono nelle posizioni che via via Sichel assunse. Ne voglio ricordare alcune in particolare:

1) L'Anticlericalismo: questa era una tendenza molto presente nei primi anni di vita del socialismo italiano sia per la presenza massonica tra i borghesi che avevano aderito al partito sia per lo schierarsi della Chiesa coi conservatori. Dalle nostre parti il culmine si raggiunge a fine '800 con La Predica di Natale di

Camillo Prampolini pubblicata sul giornale socialista di Reggio “La Giustizia” appunto a Natale nel 1897 (*Foto n. 14*). In essa, in sostanza, Prampolini, rispettando chi aveva fede, sosteneva che l’osservanza delle pratiche del culto non bastava per chiamarsi cristiani e che i preti non erano fedeli al verbo di Cristo perché stavano coi padroni e non coi proletari. Il vescovo di Reggio, dopo altri articoli ritenuti offensivi del clero da parte del giornale, scomunicò nel gennaio del 1900 “La Giustizia” e chi lo diffondeva o lo leggeva. Nell’articolo di fondo dello stesso numero in cui appare la “Predica” c’è l’appello agli amici per aumentare gli abbonamenti da 800 a 1.200 per garantire la vita del giornale. Con la scomunica del gennaio 1900 “La Giustizia” raddoppiò gli abbonati e la tiratura raggiunse le 5.000 copie. Nei primi anni del novecento si hanno ancora eccessi anticlericali a Guastalla con comizi in teatro che suscitano il risentimento del giornale cattolico guastallese, con Sichel che difende a spada tratta Prampolini accusato di eresia mentre, sempre secondo Sichel, i cattolici reagivano perché si suscitava la coscienza dei lavoratori e non perché non ci fosse fedeltà al verbo. Si arriverà, ma sarà l’ultimo episodio di acceso anticlericalismo, all’intitolazione provocatoria, nel 1902, di Piazza della Rocca al famoso filosofo domenicano Giordano Bruno accusato di eresia e bruciato a Roma in Piazza Campo dei Fiori nel 1600,. Strana sorte quella di Piazza della Rocca che ha conosciuto tutti i passaggi di regime nel suo nome: da piazza della Rocca a Dell’Armi, a Napoleone, ancora della Rocca poi Giordano Bruno, del Littorio infine Matteotti, come ci racconta nel suo bel volume sulla toponomastica guastallese il compianto Nevio Iori. C’è da dire che il danno politico di posizioni anticlericali era, all’epoca, modesto giacché i cattolici non votavano e gli stessi liberali non erano certo papisti. Ma dal 1904, con una specie di sospensione del *non expedit* al tempo di Pio X°, i cattolici iniziarono a partecipare, col voto attivo e passivo, alle elezioni amministrative riportando nella bassa buonissimi risultati e, col 1913, anche alle politiche, votando i cattolici presenti nelle liste liberali.

2) Ma con la *realpolitik*, oltreché col tempo, gli eccessi si stemperano e sarà proprio la toponomastica a dimostrare la formazione ideale e culturale nonché la maturità politica raggiunta da Sichel.

Consiglio Comunale di Guastalla

*Sessione ordinaria del 24 giugno 1911*

*Seduta del 7 luglio 1911*

*Punto all’ordine del giorno: “Denominazione di alcune vie della città”.*

*Discorso del Sindaco facente funzioni Adelmo Sichel.*

*“La intitolazione delle pubbliche vie ai diversi nomi ha un duplice intento: quello di poter indicare, a scopo di pubblico e privato comodo, l’abitazione dei cittadini e quello di tener vivo il ricordo di uomini o di fatti che meritano*

*di essere tramandati ai posteri.*

*La attualità di provvedere per le vie della nostra città alla sostituzione di vecchi nomi è data da una parte dai lavori del nuovo censimento, che fra l'altro comprendono anche la regolarizzazione della denominazione stradale, dall'altra dal fatto che qualche nuova via va sorgendo; ma al di sopra di questi due motivi, sta come preminente ragione che molti dei nomi vecchi non hanno più alcuna giustificazione, si riferiscono per di più a condizioni di fatto oramai scomparse e a periodi di vita locale che i tempi hanno completamente sepolti o obliati, senza che sintetizzino o affermino una data o una circostanza di importanza storica degna di essere mantenuta alla memoria (basta, per esempio, ricordare i vecchi nomi di Via delle Fabbriche, delle Caserme, dell'Ospedale Vecchio, Battiloro, Pomigranati, Boccalari, Scuderie, Parolo, Felice ecc. ecc.*

*E così la Giunta è venuta nel divisamento di proporvi il cambiamento delle intitolazioni di molte se non di tutte le strade della città. E tanto più la Giunta crede opportuno farlo ora, dacché il secolo recentemente chiuso colla rivoluzione politica e nazionale e col progresso e sviluppo delle scienze e delle industrie è costituito per la storia d'Italia un'Era Nuova da cui, è facile affermarlo ora, comincia e cresce un periodo o una fase di nuova evoluzione non solo per la gente Italica, ma per la umanità. E se si nota che in quest'anno la resurrezione politica e nazionale del paese compie le sue nozze d'oro, associandosi dall'Italia in un unico pensiero il ricordo glorioso degli eroismi e delle fedi secolari e la speranza augurale di nuovo e largo progresso che dia alla civiltà più completo il contenuto di giustizia e libertà si vedrà ancora una migliore ragione e occasione di associare anche l'opera del nostro Municipio, che è quanto dire della nostra patriottica cittadinanza, per quanto in una forma modesta rendendo durevoli anche con segni esterni nella memoria dei nostri figli, i nomi più puri delle scienze e del risorgimento.*

*La Via delle Fabbriche scompare, essendo essa assorbita dalla nuova piazza a sud della città, la quale verrà convenientemente ristabilita e a cui proponiamo il nome di Piazza Roma. Piazza Romana > Piazza dei Mille. Via della Madonna > Via Cavour: quando un nome è passato alla storia e intorno ad esso oramai si sono assopite le divergenze di parte, sia pure che nell'uno o nell'altro singolare atto dell'opera rimanga qualche riserva, è un concetto di vera libertà e democrazia guardare nella sintesi sua la vita dell'uomo pubblico in rapporto ai fatti e al periodo storico a cui essa si riferisce, epperò abbiamo creduto di voler ricordato anche questo nome. Nella soppressione del vecchio titolo di Via della Madonna è lontano da noi ogni criterio antireligioso od offensivo, noi anzi riteniamo che per i credenti quella intitolazione dovesse suonare piuttosto una profanazione. Via delle Caserme, che è la via delle scuole e meglio ancora assumerà importanza coi futuri lavori agli edifici scolastici, battezziamo Via Edmondo de Amicis. E la Strada dell'ospedale vecchio che guarda in faccia*

*e conduce direttamente alla scuola secondaria intitoliamo: Giosuè Carducci. E la Via delle vecchie scuole che corre al lato est del Teatro intitoliamo Carlo Goldoni, così da un lato Giuseppe Verdi, dall'altro il Goldoni, due atleti del Teatro nei due distinti campi della musica e della prosa. Via Battiloro verrà sostituita col nome di Lazzaro Spallanzani, meritando esso, per l'altissima fama che ha raggiunto nel campo delle scienze naturali, di essere ricordato da che quello scienziato è onore della nostra Provincia. La Via delle Scuderie in cui sono le Carceri avrà il nome di Cesare Beccaria, il filosofo giureconsulto milanese che diè per primo il colpo di piccone ai vecchi barbari sistemi della procedura e del diritto penale. A via Pomigranati sostituiamo Via Martiri di Belfiore. La nuova via in costruzione intitoliamola al nome carissimo di Andrea Costa il simbolo puro e genuino di questo periodo del movimento socialista. Piazza delle Rimesse > Piazza I° Maggio; Via Felice > Via I° Maggio, Via Boccalari > Via Pisacane, Via Parolo > Via Mentana.”.*

La toponomastica ha sempre rappresentato l'attualità politica o meglio, il modo attraverso cui il potere ha cercato di proporre il proprio Pantheon e di lasciare nel tempo una traccia. I nomi introdotti in questo discorso di Sichel sono: 7 appartenenti al risorgimento, 5 alle arti e scienze, due sono internazionalisti, uno socialista. Siamo nel 1911 e ben si comprende la distanza dal 1902 dell'intitolazione a Giordano Bruno. Accanto alla realpolitik c'è la summa della formazione e del pensiero di Sichel: c'è la celebrazione del 50° dell'Unità d'Italia, c'è l'internazionalismo ma anche l'amor di patria, il positivismo e l'evoluzionismo con il riconoscimento alle arti e alle scienze: in una parola, la maturità di un politico e amministratore della generazione che ha traghettato l'Italia nella modernità, come dicono gli storici del novecento.

**3)** Governando il comune, apparvero chiare le priorità: il lavoro, la salute, la protezione sociale, la povertà,. In sostanza il welfare, come diciamo oggi, che a partire dal Rinascimento e fino a tutto l'800 era stato garantito dalle Congregazioni di Carità (*Foto n.15*). Queste istituzioni caritatevoli risalenti al Rinascimento, nel secolo nuovo, in prossimità di industrializzazione e sviluppo, dimostrano tutta la loro inadeguatezza. Il Comune dovrà da subito ripianare i bilanci della Congregazione, che nei secoli aveva basato la propria nascita e sopravvivenza sulla beneficenza che ormai non reggeva più per i crescenti bisogni e la conseguente necessità di farvi fronte.

**4)**Ma per questo non basta il bilancio comunale: occorrono nuove risorse che vengono trovate passando dalla tradizionale tassazione dei consumi, che pesava proporzionalmente soprattutto sulle classi popolari, alle imposte dirette progressive, cioè con prelievi fiscali in base al reddito. A Guastalla abbiamo l'esempio della tassa di famiglia (la si diceva del focatico, ad indicare il focolare domestico) che fu articolata addirittura in 17 classi di reddito per far pagare di più a chi di più aveva.. Dopo aver esentato i redditi fino a 800 lire annue, si partiva da una

tassa di 3 lire annue (poco più di una giornata di lavoro di un bracciante) per un reddito familiare fino a 1.300 lire (l'equivalente del reddito di 2 o 3 braccianti a seconda delle giornate lavorate nell'anno)) per arrivare fino a 150 lire (cinquanta volte il minimo) per chi aveva un reddito familiare superiore a 7.500 lire. Alla stessa stregua si tassava il bestiame (dalle 2 lire per cavalli e bovini adulti, a 70 cent. per i vitelli, 25 i maiali e pecore, 15 i lattonzoli e agnelli) e pure la macellazione del suino per consumo familiare: 450 famiglie, sulle circa 2.000 interessate, ne erano però esentate poiché indigenti. Per articolare una politica fiscale aderente ai principi del socialismo del tempo, Sichel aveva portato al Comune di Guastalla, ad occuparsi di erario e finanze, un giovane e battagliero avvocato socialista, Biagio Malaguzzi, avo del noto psico-pedagogo Loris, ispiratore delle famose scuole dell'infanzia di Reggio Emilia

5) Infine la politica scolastica, con la richiesta di statalizzazione della scuola elementare, la refezione e i libri gratuiti agli scolari indigenti, la laicità con l'esclusione dell'insegnamento religioso in quanto non obbligatorio (come aveva statuito Giolitti e qui bisogna ricordare che le scuole cattoliche erano però numerosissime), stipendi uguali per gli insegnanti di ambo i sessi e l'insistenza sulle scuole tecniche "*per recar vantaggio alle classi meno abbienti*": a Guastalla si proponeva l'abolizione del ginnasio e la trasformazione in scuola tecnica agraria; l'abolizione non fu possibile, era *contra legem*, ma poi le scuole tecniche videro la luce.

Queste impostazioni politiche, di cui Guastalla è stata un esempio anticipatore (*foto n. 16*), confluiranno in una categoria storiografica detta del **socialismo municipale** poiché saranno le medesime tappe percorse nel primo novecento dai sindaci socialisti delle città, dalle grandi come Milano o Bologna, alle medie come Reggio o Parma, alle piccole come Imola o Guastalla.

Tornando al notabilato socialista, accanto a questi borghesi *democratici* si trovava un proletariato che, come nel caso di Guastalla, veniva alfabetizzato nelle scuole serali allestite dai socialisti per affrontare il cosiddetto esame di proscioglimento per l'iscrizione nelle liste elettorali. Col che i maggiorenti col servizio militare assolto potevano esercitare il voto ed anche essere eletti e questo spiega la ininterrotta presenza, al governo del Comune di Guastalla, dei socialisti fino al fascismo.

## LE ISTITUZIONI

Guastalla contava più di 10.000 abitanti già nei 5 anni prima del 1870, perciò passò a 30 consiglieri comunali "*giusta disposizione ministeriale comunicata dalla Regia Sottoprefettura del Circondario*" proprio nella primavera del 1870; nel primo novecento Guastalla contava oltre 12.000 abitanti (di cui più di 3.000 nel centro e i restanti nelle ville) e si confermava secondo centro della provincia potendo contare su di una ricca articolazione istituzionale.

**La Sotto Prefettura** comprendeva 12 comuni (Guastalla, Gualtieri, Boretto, Brescello, Poviglio, Luzzara, Reggiolo, Novellara, Campagnola, Fabbri-  
 cco, Rolo, Rio Saliceto), fungeva da ufficio decentrato del Ministero dell'Interno, interveniva sulle questioni dell'ordine pubblico, vagliava e decideva sull'esecuti-  
 vità delle delibere comunali che configurassero un conflitto ideologico tra Stato  
 e Comune. Non furono pochi i casi e il rapporto non fu mai del tutto tranquillo,  
 anche se la personalità di Sichel (non dimentichiamolo, avvocato e deputato al  
 Parlamento) faceva sì che i vari sotto-prefetti non osassero mai troppo.

**Il Collegio Elettorale** era la circoscrizione territoriale cui veniva assegnata l'e-  
 lezione di un Deputato al Parlamento Nazionale e comprendeva i comuni (9)  
 di Guastalla, Gualtieri, Luzzara, Reggiolo, Novellara, Campagnola, Fabbri-  
 cco, Rolo, Rio Saliceto; rispetto al circondario di Sotto-Prefettura erano fuori Boret-  
 to Brescello e Poviglio che votavano nel collegio di Montecchio mentre erano  
 dentro comuni che poi non sono più stati nel comprensorio della bassa e cioè  
 Campagnola, Fabbri-  
 cco, Rolo e Rio Saliceto.

**Del Comune** e della sua politica si è detto.

**La Diocesi** agiva su 9 comuni (Guastalla, Gualtieri, Boretto, Brescello, Luzzara,  
 Reggiolo, Novellara, Campagnola, Fabbri-  
 cco e sulla frazione di S. Tommaso ); a  
 Guastalla c'era anche un Seminario importante pieno di giovani e che, nel corso  
 della Grande Guerra, sarà utilizzato come ospedale militare. Ma non bisogna di-  
 menticare che a Guastalla esisteva pure una fiorente comunità di israeliti che qui  
 avevano avuto il loro ghetto e la sinagoga in corso Garibaldi, e che, dopo l'U-  
 nità, si era insediata con un discreto numero di fedeli la chiesa valdese. Anche  
 questi erano anticlericali e il presule Pietro Rota, vescovo a dal 1855 al 1898,  
 aveva scritto: "Guastalla diveniva un'altra Ginevra. L'eresia minaccia niente  
 meno di impadronirsi di Guastalla". Inoltre, la Diocesi poteva contare su di un  
 giornale battagliero per contrastare le scelte del Comune e dei socialisti della  
 bassa reggiana oltreché per difendere il rapporto coi fedeli. La sola Guastalla  
 contava 6 chiese parrocchiali e 12 chiese sussidiarie.

**Il Mandamento** comprendeva i comuni di Guastalla, Gualtieri, Luzzara, Reg-  
 giolo e Novellara e fungeva come sede di Pretura e con il compito di gestire le  
 carceri mandamentali che si trovavano in via delle Scuderie poi da Sichel dedi-  
 cata a Cesare Beccaria; il Comune doveva spesso insistere per avere dagli altri  
 comuni le quote spettanti per le spese di gestione conseguenti.

**La Camera del Lavoro** a Guastalla aveva un Ufficio Succursale fin dal 1903,  
 poco dopo la nascita in campo nazionale e provinciale, ed era al servizio del  
 territorio del Collegio; fu diretta a lungo da Nico Gasparini che, tra le cose  
 memorabili, d'intesa con la Camera del Lavoro di Milano, organizzò la parte-  
 cipazione di gruppi di operai all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906  
 portando a casa anche un brillante risultato con la medaglia d'oro del lavoro alla  
 organizzazione dei truciolai.

Inoltre Guastalla faceva parte di altre istituzioni.

***Consorzio per il Ponte sul Po*** che Guastalla aveva messo in piedi coinvolgendo i comuni di Gualtieri Luzzara, Pomponesco e Dosolo, ma Gualtieri non aderì e Dosolo ben presto si ritirò sia per il costo dell'operazione, sia per l'insoddisfacciente collocazione progettuale in un punto ritenuto troppo distante da Dosolo; alla fine poi non se ne fece nulla, anche per l'arrivo della Guerra, e Guastalla dovrà aspettare il ponte di barche fino agli anni '30 e quello stabile alla fine degli anni sessanta.

***Il Consorzio dei comuni per la ferrovia Parma-Suzzara***

Una partecipazione essenziale per la politica dei trasporti e per rendere Guastalla punto nevralgico nella bassa pianura, perciò il Consiglio Comunale elesse a proprio rappresentante uno degli uomini più importanti: il dottor Napoleone Ghisolfi che dal 1897 al 1900 era stato sindaco. Per parte sua Sichel fu molto insistente verso le società SAFRE (Società anonima per le ferrovie di Reggio Emilia) e SARSA (Società anonima reggiana servizi automobilistici) per ampliare i collegamenti delle realtà più distanti dai centri e stabilire corse e orari che permettessero la coincidenza con la rete ferroviaria nazionale.

***Il Consorzio Speciale di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano:*** costituito formalmente con Regio Decreto dell'8 settembre 1889 fu riconosciuto di prima categoria perciò finanziabile fino al 75% a fondo perduto dallo Stato per l'esecuzione dei lavori. Gli ultimi anni dell'800 furono impiegati a mettere a punto i progetti e a procurare i finanziamenti. I progetti furono 23 per un preventivo di poco più 10 milioni di lire per i soli lavori di scolo (dell'irrigazione si comincerà a parlare nel 1913 ma non se ne farà nulla fino al dopoguerra). I lavori iniziarono nel marzo del 1901 e si conclusero nel marzo 1907, costarono poco meno di 20 milioni, il doppio delle previsioni, finanziati dallo stato per il 50%, 1/8° dalle due province (MN/RE), 1/8° dai 10 comuni, 1/4° dal Consorzio che aveva emesso obbligazioni a carico dei proprietari dei terreni. (*Foto n. 17*). Il Consorzio era composto dai 10 comuni della destra Po e Crostolo e della sinistra di Secchia e cavo Parmigiana, 4 comuni reggiani: Guastalla (esclusa solo S. Rocco in dx. Fiuma), Luzzara, Reggiolo e Rolo (quest'ultimo solo per la parte in sx. Fiuma); 6 comuni mantovani: Gonzaga, Suzzara, Motteggiana, Moglia, Pegognaga, S. Benedetto Po.

*Foto n. 18:* qui vediamo tutte le terre costrette in una conca, un'unica grande valle soggetta alle periodiche rotte del Po e impossibilitata a scolare rapidamente le acque esondate perché l'area è delimitata dalle inalveazioni di Crostolo e Secchia e dalla realizzazione pensile del cavo Fiuma.

Il Consorzio aveva mosso i primi passi nel 1880, dopo la disastrosa rotta del 1879 che aveva inondato oltre 9.000 ettari in destra Po tra Crostolo e Secchia con mezzo metro d'acqua rimasto per mesi nelle parti più depresse. Su impulso del sindaco di Gonzaga si riunirono i sindaci dei 10 comuni e nacque l'idea

di un canale emissario, che avrebbe raccolto le acque di tutti i canali affluenti dagli 8 bacini: Questo emissario avrebbe sotto passato il Secchia per condurre le acque al Po nel punto in cui il Po le potesse ricevere; si diede inoltre il via all'ampliamento della coltivazione del riso per avere reddito anche dalla presenza delle acque. Dunque si misero insieme i Consorzi di scolo e le Digagne dei 10 comuni (*col termine Digagna viene istituito e così denominato dal Duca di Mantova nel 1484 un soggetto giuridico autonomo, una specie di consorzio, con giurisdizione su acque e canali, cioè un'associazione obbligatoria di proprietari di terreni responsabili di un comune sistema di gestione degli scoli*). A Guastalla la Digagna unica esisteva dal 1776 in forza di un decreto del Duca di Parma Piacenza e Guastalla Ferdinando Borbone che aveva unificato i precedenti piccoli consorzi.

(Foto n. 19): la Digagna guastallese nel tempo aveva dovuto fare i conti con le innovazioni dei Bentivoglio, organizzando lo scolo delle acque alte del territorio comunale verso Est attraverso il cavo Tagliata che poteva raggiungere la Fiuma oltre Reggiolo (Foto n. 20). L'ultima opera significativa della Digagna guastallese risale al 1861 ed è la chiavica attraverso cui lo Zenzalino finiva nella Tagliata stessa. Guastalla entrava nel consorzio dell'Agro Mantovano-Reggiano rappresentando i 2845 ettari della Digagna sul totale di oltre 32 mila ettari del Consorzio stesso che successivamente accolse però anche altri 1807 ettari di terreni con le acque basse principalmente delle valli di S. Martino e S. Girolamo che, come detto, non riuscivano a scolare nella Tagliata. Nel Consiglio di Amministrazione del Consorzio, Guastalla fu inizialmente rappresentata dall'Ing. Luigi Tortella.

Il tema, penso, merita un excursus. Come si sa, l'opera di bonifica nella valle padana ha inizio in epoca romana con la centuriazione e l'assegnazione di terre ai veterani delle campagne militari. Questa non fu tanto una cessione di terreni ma una vera e propria riforma agraria che comportò vaste sistemazioni idrauliche. D'altra parte è facile immaginare che la pressione dell'appoderamento abbia sempre condizionato l'andamento dei fiumi e dei corsi d'acqua (come oggi, ahimè, l'urbanizzazione). Ma è a partire dal XII° secolo che in destra Po, nel medio e basso corso del fiume, ha inizio un'attività di bonifica organizzata e progettata. Con l'impulso dei Benedettini, a partire dall'abbazia di Polirone (S. Benedetto Po) si comincia a ridurre l'estensione di zone umide, valli e paludi; successivamente sono le varie rotte del Po a definire il corso del fiume e le aree circostanti come le conosciamo oggi. Dal XVI° e XVII° secolo è l'opera dei Bentivoglio, nella bassa reggiana, che recupera all'agricoltura una notevole area. Con l'inalveazione del Crostolo sul piano di campagna e la botte della Parmigiana sotto lo stesso Crostolo, si risolsero gran parte dei problemi di scolo delle acque di Gualtieri, Cadelbosco, Castelnovo sotto, Boretto, Brescello, Poviglio e persino Gattatico. Ma se ne crearono in destra Crostolo, particolar-

mente per il guastallese, e non mancarono i litigi anche violenti tra Gualtieri e Guastalla tornati alla ribalta dopo l'alluvione del 1951. Nel guastallese, con la rete dei canali realizzati dalla Digagna, in condizioni normali la maggior parte dei terreni (quelli con le acque considerate alte) scolavano, come già detto, attraverso il collettore Tagliata. Ma con le frequenti rotte i terreni più bassi restavano inondata per lunghi periodi, indisponibili per le necessarie rotazioni delle coltivazioni, inutilizzabili per le tradizionali colture e responsabili di condizioni di salute pessime per gli abitanti. Ciò per il fatto che la Fiuma, nata per scolmare le acque poste in sinistra Crostolo quindi come detto dei comuni di Gualtieri Boretto ecc., sotto passato il Crostolo alla botte di Gualtieri resta sul piano di campagna per poter raggiungere il Secchia e quindi raccoglie solo una parte di acque alte del guastallese in destra Fiuma attraverso il cavo Bondeno. Dunque, per la destra del Po e del Crostolo e la sinistra della Parmigiana e del Secchia sarà all'inizio del novecento solo la bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano a consentire di scolare completamente tutte le acque alte o basse di questa Grande Valle di 10 comuni grazie alla realizzazione di un collettore che sotto passando il Secchia raggiunge il Po dove questi si trova mediamente ad un livello consona al ricevimento di queste acque (*Foto n. 21*). Di questa bonifica, realizzata in soli 6 anni dal Consorzio, all'epoca si parlò in termini entusiastici: la direzione nazionale del Genio Civile la certificò come "grandiosa opera compiuta tra Secchia e Crostolo"; le esposizioni internazionali di St. Louis negli Stati Uniti nel 1904 e di Bruxelles nel 1910 conferiranno un gran premio e una medaglia d'oro alla bonifica e Luigi Luzzatti (*Foto n. 22*), esponente di rilievo di quella che fu detta la *destra storica*, già Presidente del Consiglio, più volte Ministro del Tesoro e fondatore della Banca Popolare di Milano, nel 1913 così ne parlava con il linguaggio retorico ed altisonante tipico del ceto dirigente dell'epoca:

*“La Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano di 32.000 ettari, con una spesa di più che 10 milioni per la sola bonifica idraulica, e con una quota a carico dei consorziati, per 50 anni, di lire 15 in media per ettaro, ha raddoppiato, in parecchi casi triplicato, il valore dei terreni, e perfino qualche volta quadruplicato. Dove prima si trovavano soltanto le grandi corti dei latifondi distanti fra loro chilometri, ora scintilla una nitida scacchiera di nuove case, che va sempre aumentando per la divisione del latifondo in poderi. Il bracciante errabondo, a lavoro intermittente, un ribelle, è trasformato in mezzadro, in affittuario coltivatore affezionato alla terra redenta e redentrice. E dove non erano che valli continuamente allagate, delizia di pochi magnifici sfaccendati, intenti alla caccia degli uccelli palustri, tormento dei poveri affranti dalla malaria, oggi splendono campi asciutti e ubertosi, simbolo di salute e di forza, trionfo dell'ingegno e del lavoro umano sulla materia improduttiva maligna.”*

Per 50 anni 15 lire per ettaro, cioè 5 per biolca: non molto dato che la resa, anche solo del canone, se non condotta direttamente, era sulle 80 lire.. Tanta, invece, era la fatica del carriolante (*Foto n. 23*). La fatica restava tanta: la terra che veniva rimossa era compatta, fangosa e argillosa, la ruota si farciva di fango e oltre al carico la stessa carriola pesava più di trenta chili e andava spinta in tragitti lunghi, fangosi, scivolosi e quasi mai in piano (*Foto n. 24*). Nel paesaggio agrario i cambiamenti furono straordinari, come diceva Luzzatti: ancora a fine '800, come possiamo desumere dalle restituzioni cartografiche dell'Istituto Geografico Militare, i campi si presentavano per il 90% con la struttura a piantate scandite da olmi e opi (noi chiamiamo così gli aceri campestri) ed erano coltivati a frumento, mais, medica, trifoglio e canapa mentre per il restante 10% si aveva un po' di frutteto e orto per il consumo familiare. Dopo la bonifica l'impatto sul paesaggio fu evidente iniziando a geometrizzarsi con segni che sono rimasti fino a noi, con l'avvento del sistema agro-zootecnico, basato sull'integrazione fra policoltura vegetale e allevamento zootecnico, con vocazione dominante lattiero-casearia. Senza dimenticare che la bonifica funzionò da ammortizzatore sociale assorbendo manodopera, alleviando il fenomeno della disoccupazione bracciantile invernale e ricordando pure che, con la bonifica, all'aumento della produzione corrispose il miglioramento delle condizioni materiali e sanitarie con il benessere complessivo delle popolazioni rurali.

Allora il paesaggio agrario cambiò profondamente con la bonifica, oggi è cambiato profondamente con l'urbanizzazione, con il consumo di terra, con l'intensa attività legata all'allevamento suinicolo. Le campagne sono diventate luoghi in cui si prelevano risorse ambientali come ghiaie, sabbie e argille e si recapitano prodotti negativi come rifiuti e reflui. La mia generazione, che in campagna ha imparato a nuotare nei canali di bonifica, dovrebbe seriamente occuparsi di quel che scorre in quegli stessi canali.

Per concludere il tema delle istituzioni:

**la Congregazione di Carità**, (Ancora foto n. 15: in evidenza i fondatori, con le date di fondazione, e i benefattori, con le date delle donazioni) riuniva in un'unica amministrazione fin dal 1808, sulla base di disposizioni napoleoniche, le 6 pie istituzioni : Ospedale civile (la cui prima donazione è del 1605), Monte di Pietà dal 1545, Orfanotrofio Maschile dal 1668, Orfanotrofio Femminile dal 1713 -quando i 2 orfanotrofi si unificeranno nascerà l'ospizio Bertoluzzi-, poi il Patrimonio dei Poveri dal 1645 e il Granaio della Beata Vergine del Popolo dal 1648 (ma non vedrà il novecento perché chiuso nel 1877). Dal 1841 esisteva anche un Asilo d'Infanzia maschile e femminile. La Congregazione è stata il fulcro del secolare welfare fatto di donazioni di privati, quotidianamente impegnata a lenire le sofferenze materiali e fisiche di vasta parte della popolazione, con il Comune in seconda battuta a ripianare le prevedibili perdite. La Congregazione fu nel periodo molto attiva e direi anche moderna: per disciplinare la

beneficenza faceva riferimento all'elenco comunale dei poveri ai quali dava sussidi fissi, buoni di consumo, affitto di casa, bagliatici, bagni e medicinali. Le leggi di fine '800, la famosa legge Crispi sulle Opere Pie e poi la legge sull'assicurazione obbligatoria dei lavoratori che implicava una prima forma di previdenza in caso di infortuni sul lavoro, avevano disegnato un contesto nel quale le Congregazioni potevano al massimo essere sussidiarie al nascente sistema di assistenza e previdenza al servizio dei cittadini.

## LA SOCIETÀ LOCALE

A dimostrare la vivacità della società guastallese stavano tante manifestazioni politiche, culturali, civili ed economiche.

Come detto tre giornali, uno cattolico, uno socialista e uno liberale,:

**Il Popolo**, Corriere Guastallese (Foto n. 25) esce al sabato dal 1901 al 1917 è l'unico che ci racconta la guerra perché ancora edito fino al 1917, è il giornale della Diocesi, sotto la testata la manchette riportava una frase dell'economista e sociologo cattolico Giuseppe Toniolo che recitava: "Proletari di tutto il mondo unitevi in Cristo" facendo il verso al celeberrimo e popolare slogan marxista. Molta parte del giornale è dedicata alla vita della Diocesi e delle singole parrocchie; impegnatissimo nella polemica coi socialisti sulle tasse e sull'insegnamento della religione nelle scuole di quei comuni, tra cui Guastalla, che l'avevano bandita dopo l'esclusione di legge dagli insegnamenti obbligatori.

**La Piazza**, Gazzetta Guastallese (Foto n. 26) vive dal 1899 al 1910, esce la domenica ed è l'organo dei socialisti del collegio di Guastalla. Amministrazione e redazione sono presso la Camera del Lavoro il cui segretario, il gualtierese Nico Gasparini, ne è il curatore oltretutto l'estensore dei tanti articoli riguardanti il movimento dei lavoratori. "La Piazza" chiude nel 1910 per una decisione del congresso socialista reggiano per sostenere la diffusione del giornale provinciale "La Giustizia", che aveva un'edizione quotidiana oltre a quella settimanale, liberandola dalla concorrenza dei vari giornali socialisti di Collegio. Importante erano per i vari collegi elettorali "Il Montanaro" a Castelnuovo Monti e "La Piazza" a Guastalla la cui chiusura ci priva di una voce utile a comprendere le vicende guastallesi nei tumultuosi anni dal 1910 all'avvento del fascismo anche se "La Giustizia" manterrà una rubrica dedicata a Guastalla e alla bassa reggiana.

**La Settimana**, Monitore del Circondario di Guastalla (Foto n. 27) era l'organo del Partito Democratico-Liberale, usciva la domenica nel periodo 1903-1909 e alla fine assumerà il nome de "Il Risveglio". Ricco di notizie nazionali ma non altrettanto sul piano locale, esordì subito attaccando la tassa del focatico e celebrando l'anniversario della presa di Porta Pia. Così in un colpo solo si inimicò socialisti e cattolici. A differenza degli altri due giornali, non era guastallocentrico ma attento a tutto il collegio specie ai comuni in cui i liberali erano più forti.

Tre erano anche le Banche: la prima nata, la **Banca Mutua Cooperativa fra gli operai in Guastalla**, fondata nel 1890 dal liberale conservatore dottor Dante Valenza, che fu Sindaco dal 1879 al 1883 e poi ancora dal 1890 al 1893 (c'era il limite dei tre anni, passato un giro ne fece un altro, mentre Sichel scelse una strada diversa); la banca era l'espressione finanziaria della Società di Mutuo Soccorso tra gli Operai Artigiani di Guastalla che Valenza stesso presiedeva.

La **Cassa Rurale di Prestiti** fondata nel 1896 come banca cattolica a Pieve di Guastalla (dove ora è tornata con la propria sede centrale) è l'unica giunta fino a noi. Ha assunto negli ultimi anni il nome di Banco Emiliano dopo innumerevoli mutazioni di compagine e di nome e, infine, si è fusa nella bolognese Emil Banca.

Del **Banco Agricolo S. Francesco d'Assisi** fondato nel 1900 per il credito agrario, si può solo dire che è stato l'ultimo nato ma anche il primo di cui si sono ben presto perse le tracce.

Le **Cooperative** nel periodo erano sei, quattro di Consumo e due di Produzione e Lavoro (di Muratori e Braccianti una e di Truciolai l'altra).

Le **Leghe** dette di Miglioramento se il loro obiettivo era la cooperativa di lavoro, di Resistenza se invece erano ad esclusiva vocazione sindacale, in tutto erano venti; un numero alto giustificato dal fatto che ogni frazione ne aveva di maschili, di femminili o di miste nei settori dei lavori di campagna. Inoltre ce n'erano di truciolai e una ciascuna di segantini, di pagliai, di cavitatori di sabbia e di fornai.

Come organizzazioni di lavoratori oltre a quelle socialiste vi erano anche la già ricordata **Società operaia** (liberale) e le **Unioni Professionali** (cattoliche) che rappresentavano il pendant delle leghe socialiste e spesso con queste in lite ora per assumere lavori fuori dal proprio territorio, ora per il prezzo della manodopera e ancora per partecipare o meno a scioperi; alle accuse di crumiraggio seguivano scontri, non solo verbali, e interminabili liti davanti all'autorità di polizia e a volte anche in tribunale.

Erano pure presenti una **Società di Agricoltori** ed una di **Artigiani**.

Tre erano le **Fiere**: Guastalla era un importante mercato di bozzoli per l'industria serica: l'allevamento del baco da seta era molto sviluppato dal momento che costituiva una risorsa economica per le classi contadine e la relativa fiera dava buoni risultati anche se al Comune costava attorno alle 500 lire; poi c'erano le due fiere annuali di "bestiami e manifatture" a maggio per S. Felice e a novembre per S. Caterina: qui la vendita dei lattonzoli determinava un notevole giro d'affari. C'erano poi due mercati settimanali di "grani, canape, ferramenti e bestiame" al mercoledì ed al sabato, come ancora avviene oggi per il dettaglio ambulante.

Il **Teatro comunale** teneva una regolare stagione programmata dalla commissione teatrale e sappiamo dal costo del canone per l'elettricità quale ne era l'uso:

l'opera 30 lire di canone, operetta e prosa 25, cinematografo 20 lire e veglioni 60 -presumibilmente facevano l'alba!-.I giornali locali erano sempre ricchi di notizie: presentazione degli spettacoli, recensioni e anche lettere di commento dei lettori.

Due erano le **Bande cittadine**: la socialista Carlo Marx, detta l'Erzegovina, e la Catterina cattolica: anche le bande divise dall'ideologia fino al punto, in alcune circostanze, di venire alle mani. Pure Villarotta aveva la sua banda, addirittura intitolata a Camillo Prampolini affinché nessuno avesse dubbi sulla sua ispirazione.

Nel periodo in esame a Guastalla funzionavano **3 alberghi, 3 locande e decine di osterie** (Foto n. 28); l'alto numero delle osterie, più di 30, segnala un problema di alcolismo ma dà anche conto di luoghi in cui si esprimeva socialità; c'erano caffè, rivendite di vino, rivendite anche di liquori, sale da biliardo.

Tre erano le **Farmacie private** (Saccani, Gallusi, Frondani) la Comunale le ingloberà municipalizzando il servizio e pagando più di 21.000 lire il che comporterà altri mutui e sovraimposte, con il referendum confermativo nel 1906 di cui già si è detto.

Tutto quel che si è sommariamente descritto serve a dare un quadro, per quanto parziale, di Guastalla nel primo novecento e a descrivere la situazione di una piccola città vivace e vitale. Ma tutta questa vivacità e vitalità verrà soffocata dalla guerra e il fascismo farà il resto.

**Bibliografia**

Camillo Prampolini, *Antologia di scritti e discorsi*, volume II: 1895-1909, a cura di Giorgio Boccolari e Nando Odescalchi, Firenze, Il Ponte Editore, 2010.

Nando Odescalchi, *Adelmo Sichel sindaco nella Guastalla tra '800 e '900*, Felina, La Nuova Tipolito, 1994

Marco Fincardi, *La filantropia borghese e il mutualismo operaio a Guastalla*, in "L'Almanacco", (Istituto Storico Socialista "P. Marani", Reggio Emilia), a. I, n. 1 Dicembre 1982, pp. 56-85

*Una terra fra acque e cielo : bonifica e territorio nell'Oltrepo mantovano* , a cura di Luigi Cavazzoli ; [Modena], Il fiorino, 2008 ( Il territorio delle basse ) (In testa al front.: Circolo culturale Ivano Bonomi onlus, Istituto mantovano di storia contemporanea)

Nevio Iori, *Guastalla duecentocinquanta due vie alla storia*, Associazione Reggiana PO 2000, Felina, La Nuova Tipolito, 1989

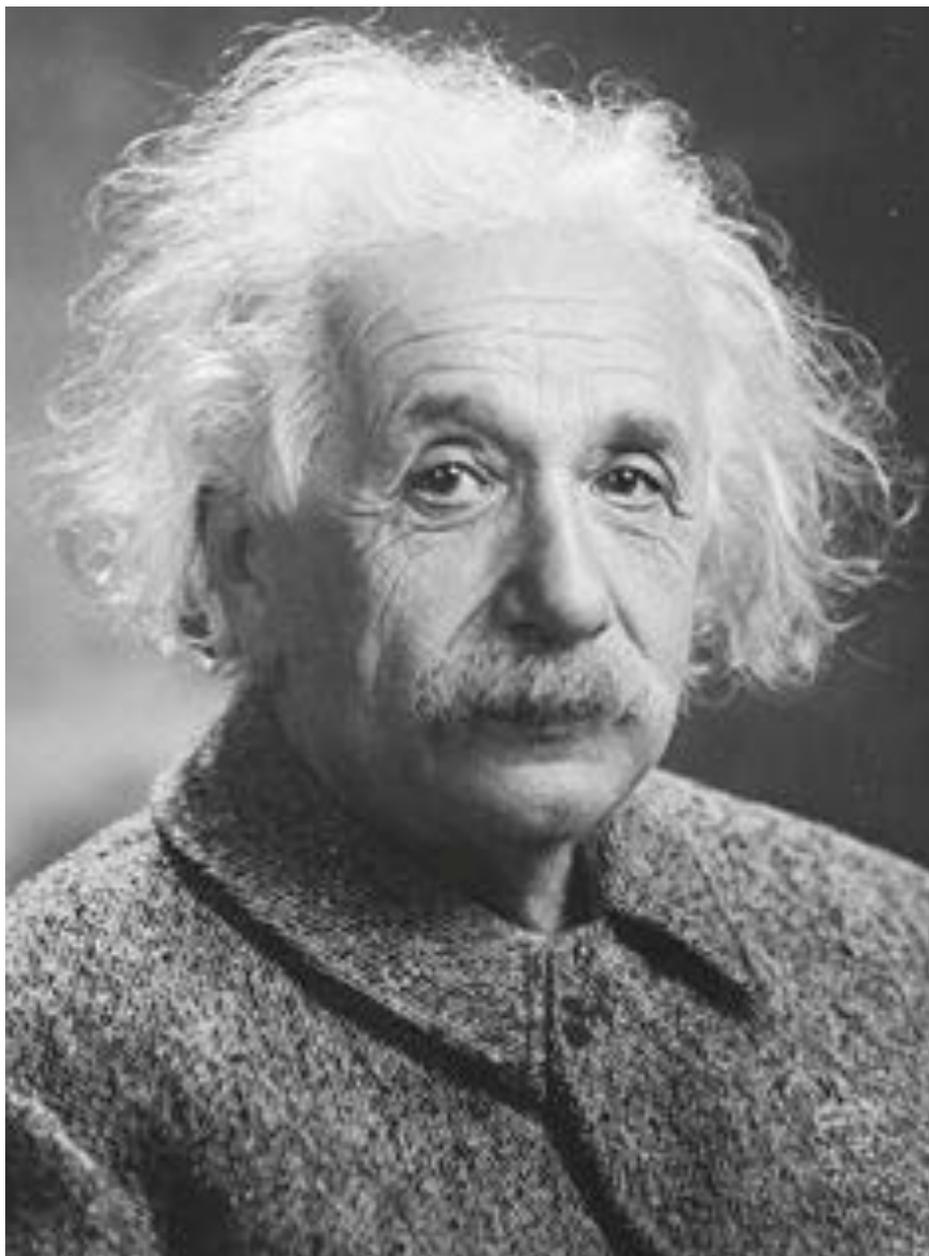
*La bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano* [di] Carlo Parmigiani, Giovanni Sissa, Aldo Zagni; presentazione di C. Datei; Mantova, Ed. Del Consorzio di Bonifica, 1994

*Campagne e società nella Valle Padana di fine ottocento*, a cura di Luigi Arbizzani, Franco Cazzola, Attilio Esposto; Bologna, Grafis edizioni ; Reggio Emilia, Istituto Alcide Cervi, 1985. (In testa al front.: Istituto Alcide Cervi)

*Le condizioni industriali della provincia di Reggio Emilia, 1894*, riedizione promossa dalla Associazione industriali della provincia di Reggio Emilia; Bologna, Li Causi, stampa 1982. (Archivio storico dell'industria italiana. Le fonti )

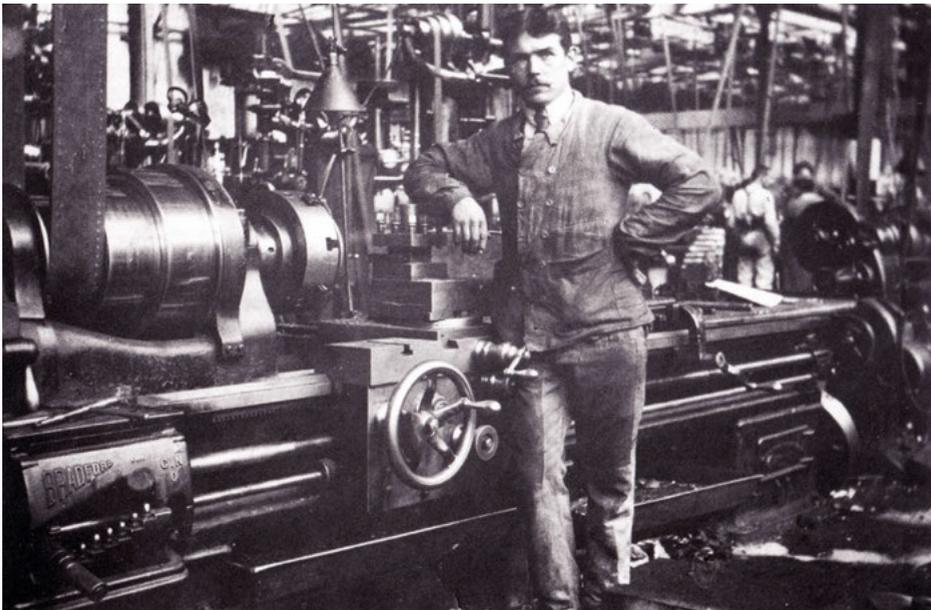
Nando Odescalchi, *Truciolai: Lega vs. Cooperativa : sindacalisti e riformisti nella bassa reggiana del primo novecento (1899-1905)*(1.a parte), in "L'Almanacco", a. 29., n. 55-56, giugno-dicembre 2010, pp. 123-138

Nando Odescalchi, *Truciolai: Lega vs. Cooperativa : sindacalisti e riformisti nella bassa reggiana del primo Novecento : 1906-1910* (2.a parte), in "L'Almanacco", a. 31., n. 60, dicembre 2012, pp. 157-183.



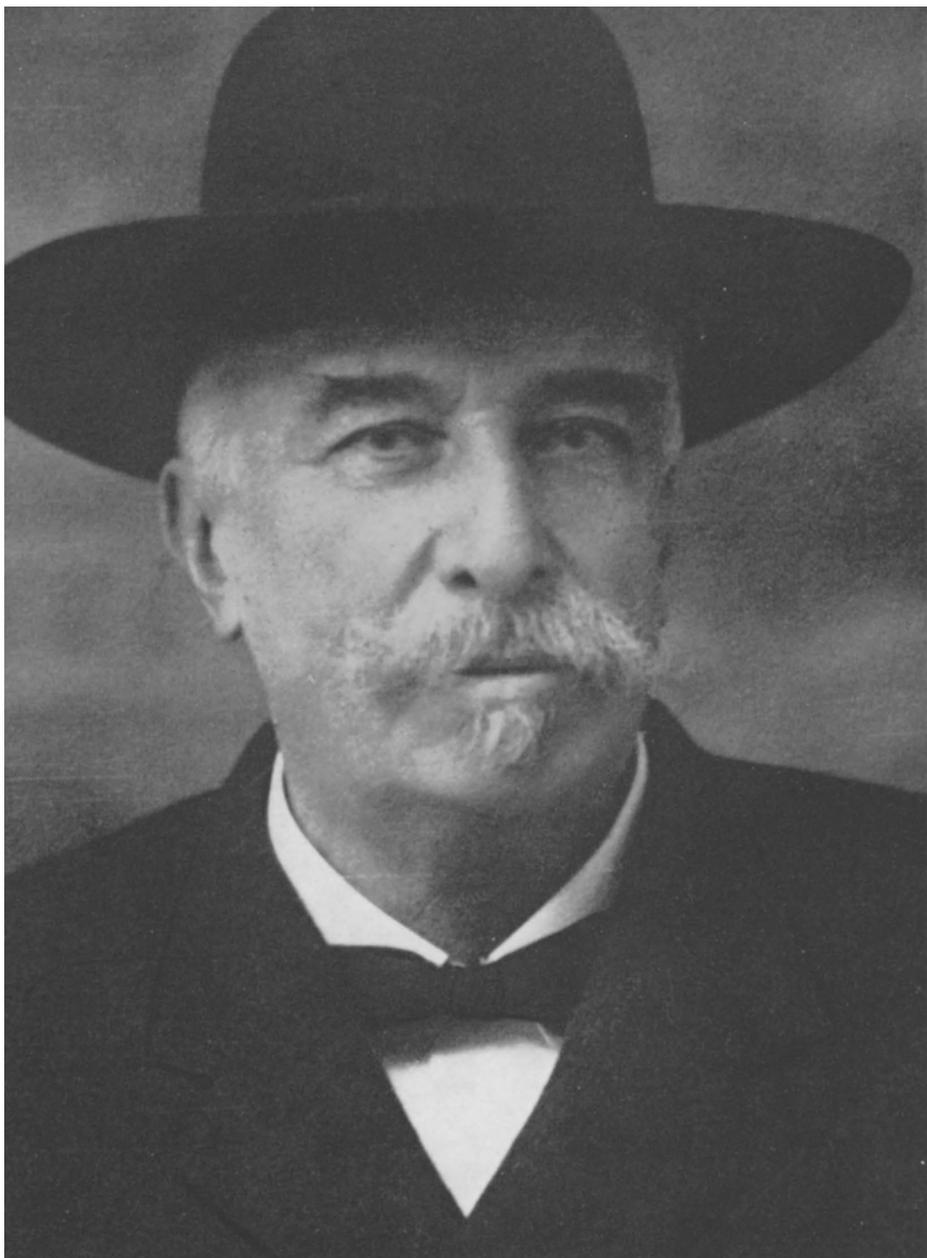
---

Foto n. 1: Albert Einstein, di sicuro la figura più in grado di rappresentare il secolo nuovo. Nato nel 1879, viene insignito del Nobel nel 1921 sulla base delle ricerche e degli scritti pubblicati tra il 1905 e il 1915. Questa foto lo ritrae nel 1947, già avanti negli anni. Morirà nel 1955.



---

Foto n. 2: l'operaio guastallese Luigi Bonazzi è qui ritratto nel 1914 accanto ad una macchina alle Officine Reggiane.



---

Foto n. 3: Giovanni Giolitti (1842-1928) guidò per 5 volte il Governo del Regno d'Italia talchè il periodo tra il 1892 e il 1921 è detto "età giolittiana".



---

Foto n. 4: Adelmo Sichel (1857-1922) qui ritratto nel cortile dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia.

**VOTIAMO COMPATTI LA SEGUENTE LISTA**

<b>1. Antonelli Sante</b>	- bracciante	<b>13. Leoni Sante</b>	- affittuario
<b>2. Benatti Agostino</b>	- mugnaio	<b>14. Macca Attilio</b>	- commerc.
<b>3. Bianchi Alessandro</b>	- bracciante	<b>15. Maioli Luigi</b>	- bracciante
<b>4. Bonelli Giovanni</b>	- avvocato	<b>16. Mezzadri Benvenuto</b>	- trattore
<b>5. Bonora Armando</b>	- possidente	<b>17. Negri Roberto</b>	- possidente
<b>6. Cagnolati Giuseppe</b>	- bottaio	<b>18. Pasqualini Costantino</b>	- bracciante
<b>7. Cattabiani Giuseppe</b>	- affittuario	<b>19. Rossi Giuseppe</b>	- bracciante
<b>8. Collobiani-Filippi Eur.</b>	- possidente	<b>20. Sichel Adelmo</b>	- avvocato
<b>9. Daolio Giovanni</b>	- falegname	<b>21. Soliani Giulio</b>	- calzolaio
<b>10. Fornasari Antonio</b>	- meccanico	<b>22. Tosi Cesare</b>	- calzolaio
<b>11. Gelmini Andrea</b>	- affittuario	<b>23. Villani Dante</b>	- muratore
<b>12. Ghisolfi Napoleone</b>	- veterinario	<b>24. Zilocchi Ferdinando</b>	- possidente

*Guastalla, 10 Febbraio 1894.*

**IL COMITATO.**

— Guastalla Tip. O. Lucchini —

Foto n. 5: La condizione sociale dei componenti la lista socialista: 6 braccianti, 4 possidenti, 3 affittuari, 2 avvocati e poi un mugnaio, un bottaio, un falegname, un meccanico, un veterinario, un commerciante, un trattore, un calzolaio e un muratore: una rappresentazione interclassista e completa della società locale; curioso vedere molti cognomi consueti ancora oggi a Guastalla.

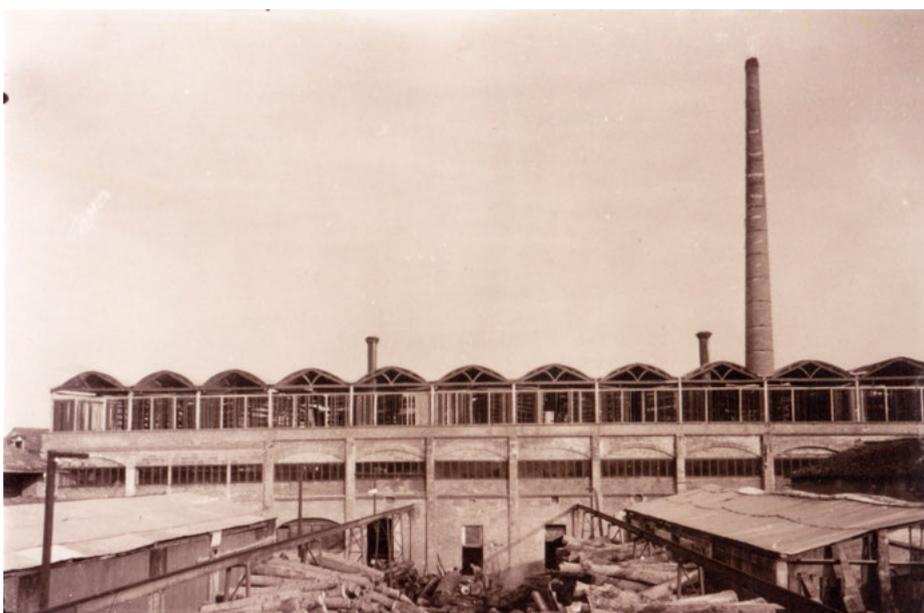


Foto n. 6: le Trancerie Mossina, foto di incerta datazione ma conservata in un faldone di inizio '900.



---

Foto n. 7: lavorazione della canapa nel 1912 in una corte di campagna. Forse a S. Martino, frazione nella quale un toponimo -via Caneparole- sembra rinviare a questa lavorazione. In effetti Guastalla fin dal XVII° sec. era nota per la fabbricazione di cordami e vele di canapa. E si spiega la cosa col fatto che la lavorazione della canapa richiede tanta acqua per la macerazione e Guastalla forse aveva il problema dell'acqua potabile ma di acqua se ne trovava dappertutto nei canali di scolo, in campagna e a volte anche troppa, vedi le frequenti rotte del Po. Con la canapa, poi, grazie ad una lavorazione più accurata dopo la macerazione, si produssero in seguito anche sacchi, lenzuola e addirittura fili sottili per la cucitura.



Foto n. 8 e n. 9: confezioni di burro e di doppio concentrato di pomodoro, foto scovate dalla guastallese Silvia Musi. La ditta Raimondo Corradini, fondata nel 1850 per produrre e stagionare formaggio grana, ai primi del novecento iniziò a produrre burro e doppio concentrato di pomodoro in scatolette di latta che ottennero riconoscimenti, oltretutto in Italia, anche in Francia e Belgio. Poi arrivarono le forniture all'esercito e, con queste, il successo dell'azienda che è arrivata fino a noi con la denominazione Forgrana).



Foto n. 10: carriolanti al lavoro, così detti in quanto manovali addetti al trasporto di materiali con la carriola.

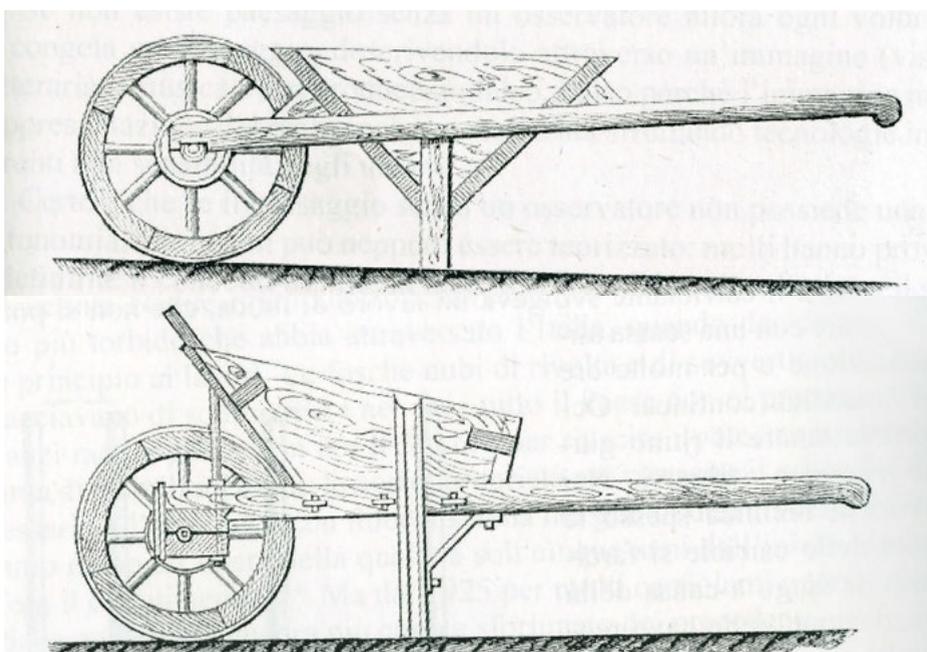


Foto n. 11: qui vediamo due diversi tipi di carriole. Entrambe di legno poiché quelle di ferro, più leggere e maneggevoli costavano troppo per i carriolanti che dovevano andare al lavoro con la propria carriola e il proprio badile. La tedesca, la vediamo qui in basso, è più grande dell'italiana e più pesante e faticosa da condurre sia vuota che piena.



---

Foto n. 12 e n. 13: scuole di treccia. La prima datata 1908 con prevalenza di adulti, la seconda del 1914 in cui prevalgono i bambini per i quali, tuttavia, non c'era certo bisogno di insegnamento o di apprendistato per un lavoro così semplice da imparare e per di più, con le mani piccine, di così rapida esecuzione).





Foto n. 15: elenco dei fondatori e benefattori.

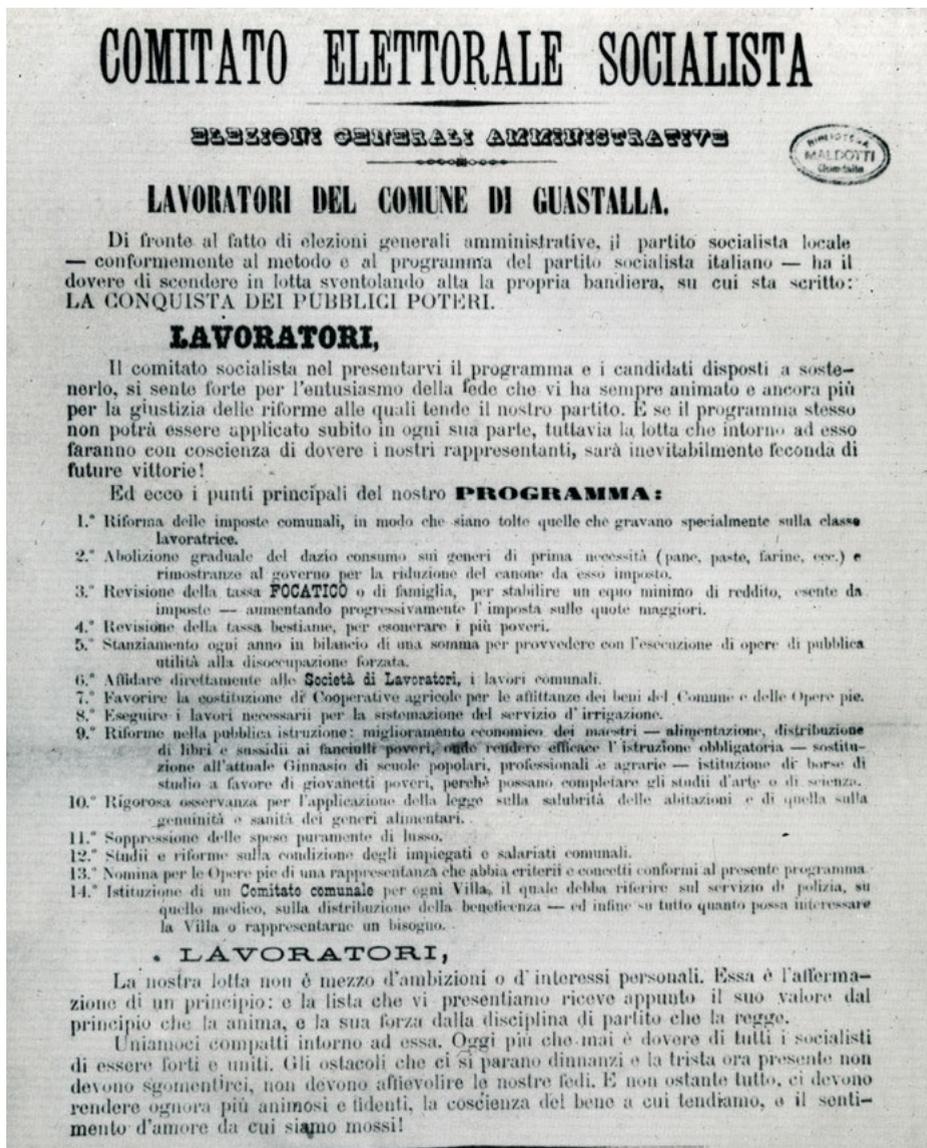


Foto n. 16: il programma presentato dal Comitato Elettorale Socialista per le elezioni amministrative a Guastalla nel 1894.

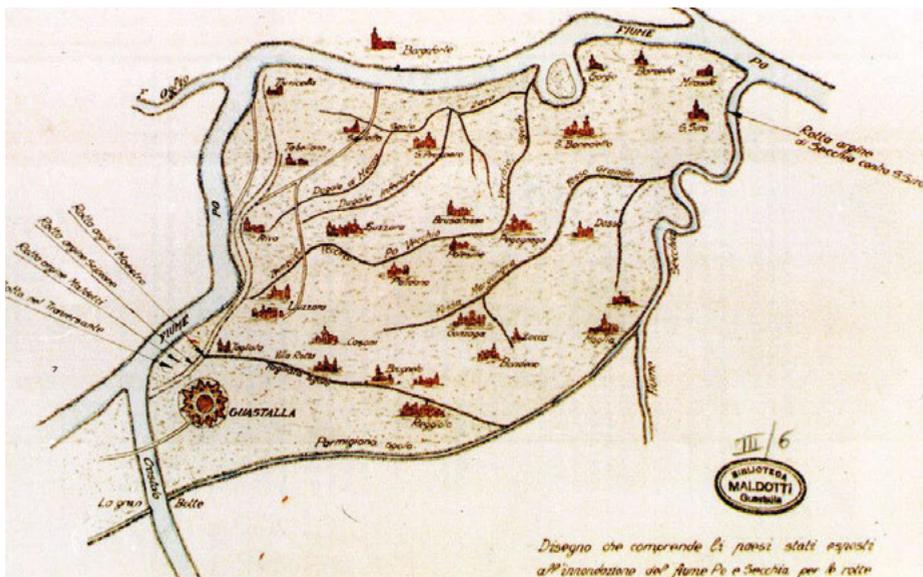


Foto n. 17: carta della disastrosa rotta del 1801, ripetutasi poi nel 1879, all'argine maestro e all'argine Maldotti, su Guastalla, e all'argine del Secchia verso S. Benedetto Po.



Foto n. 18: carta del 1894 realizzata dal consorzio stesso nel mezzo della fase di progettazione. Si vedono i 10 comuni ma soprattutto sono visibili gli 8 bacini di scolo; sono evidenziati anche i collegamenti ferroviari.

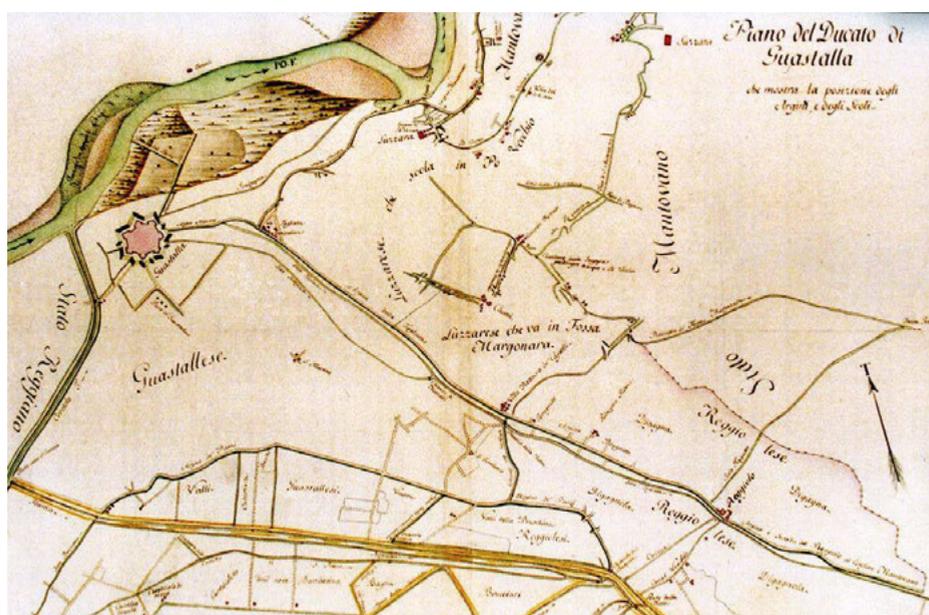


Foto n. 19: qui, in una carta del settecento degli argini e degli scoli del guastallese, appare chiaro che il territorio, esclusa la parte delimitata dall'Argine Panzi, è scolato dalla Tagliata e dallo Zenzalino. Evidenziati anche i latifondi lungo la Fiuma: a Sud i Carrobbioli, Fienilnuovo e Barchessino, a Nord, tra Fiuma e Panzi, la Codestiera del famoso Colonnello, e poi generale, Rossi spesso in questione col Comune per la sistemazione della strada Codestiera).



Foto n. 20: anche questa carta napoleonica -è del 3 brumaio anno XI° del calendario repubblicano, cioè 25 ottobre 1802- mette in rilievo questa valle chiusa dai 4 corsi d'acqua Po, Crostolo, Secchia e Fiuma e le valli guastallesi tra Fiuma e Argine Panzi.

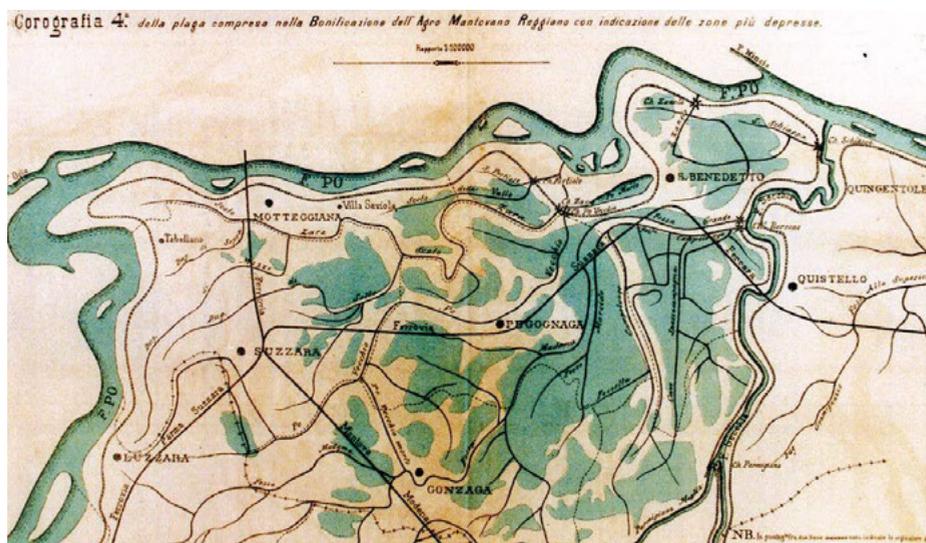


Foto n. 21: carta del Consorzio di fine '800 con le zone di acque basse in evidenza.



---

Foto n. 22: Luigi Luzzatti.

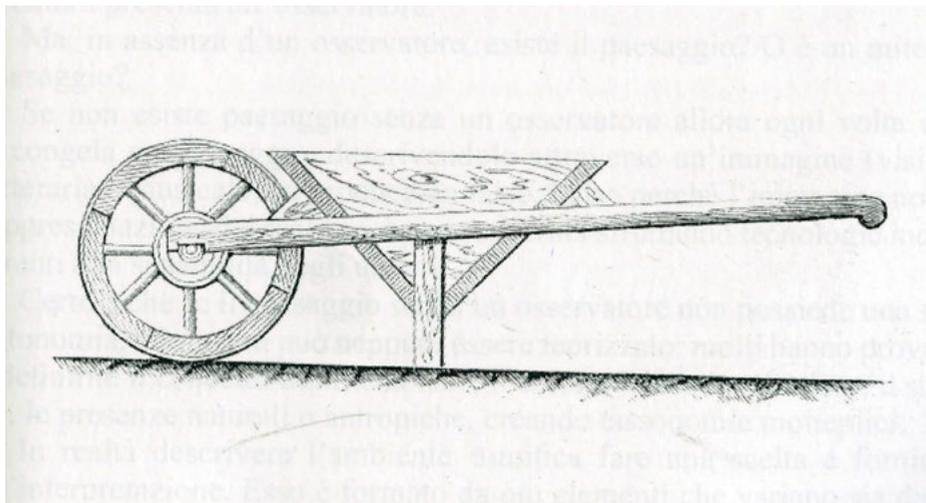


Foto 23: la carriola di legno italiana. La scelta dell'italiana dipendeva dal fatto che era più leggera della tedesca e portava meno (40 anziché 70 decimetri cubi).



Foto n. 24: i carriolanti spingono in salita carriole italiane a pieno carico.

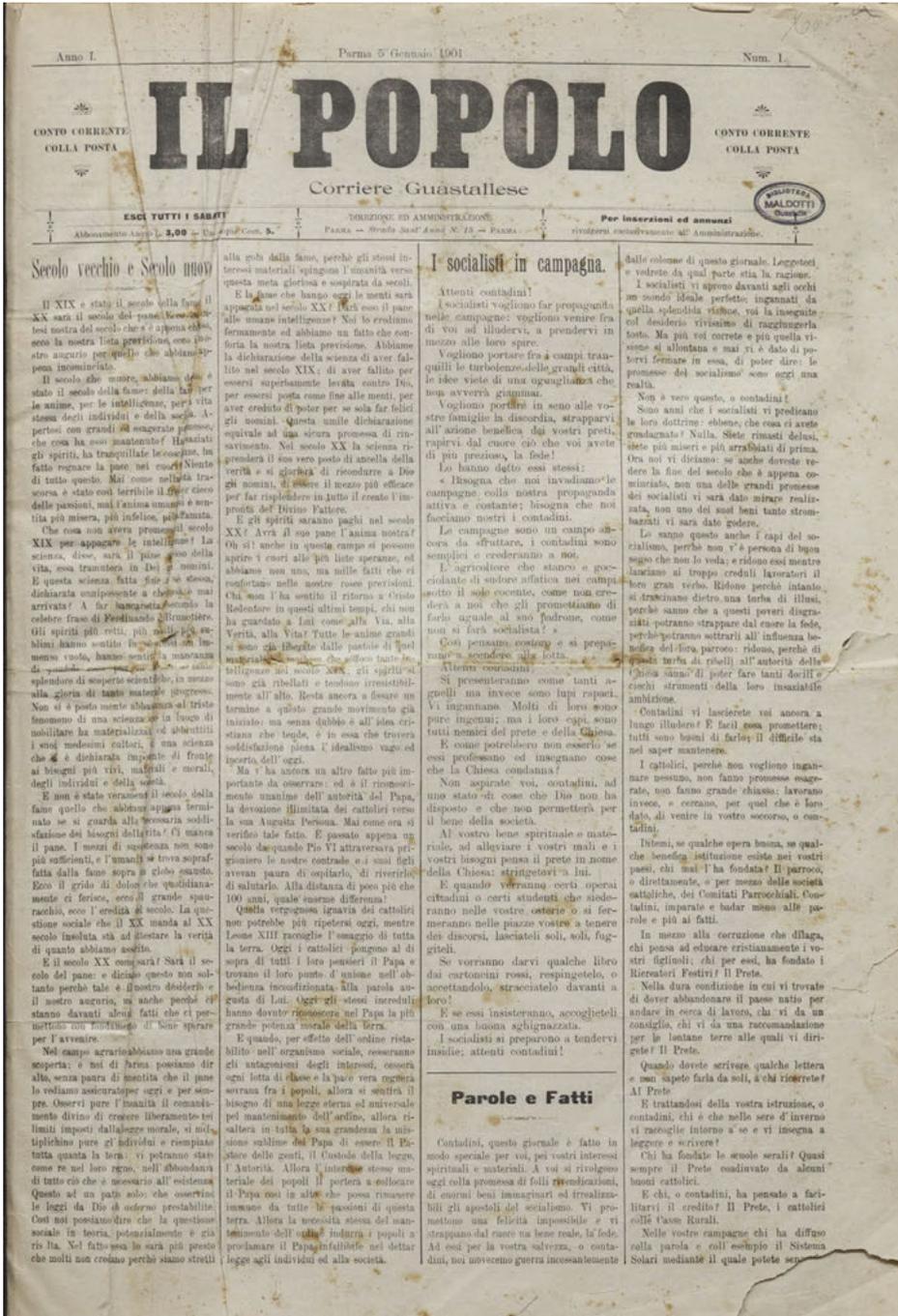


Foto n. 25: il giornale cattolico.

Cento Corr. della Posta  
- ANNO IX -

ABBONAMENTI  
Anno . . . . . L. 3,00  
Semestre . . . . . 1,50  
Sottoscrive . . . . . 5,00  
Elett. Spese postali in più  
100 + 20

# LA PIAZZA

(GAZZETTA GUSTALLESE)

ORGANO DEI SOCIALISTI DEL COLLEGIO DI GUSTALLA

--- CENTESIMI 5 AL NUMERO --- Gustalla, 6 Gennaio 1907 --- CENTESIMI 5 AL NUMERO ---

Nonna senza schiera dell'altro uomo, nessun uomo straniero della ricchezza altrui; con i coltivi generalizzati da cui derivano i particolari prodotti che, come prima di credito e come forza rivoluzionaria, mantengono un nuovo pericolo ideale e reale della storia, insieme al nuovo sociale.

## La battaglia anticlericale

In tutte le sregiate italiane si è avuto sentore dei sintomi di riscossa che si manifestano nel paese contro l'idillio salomondo-papista. Le chieriche hanno fittato il vento infido e corrono alacramente ai ripari. I vescovi, gli arcivescovi e simili contorionisti hanno diramato a tutti i parroci una specie di pastorale, eccitandoli ad opporsi prontamente e risolutamente con mezzi variati alla « minacciate e agitazione anticlericale ».

E già in molti posti i preti in collata e senza hanno iniziata la battaglia dai palazzi e dagli altari. A Milano hanno voluto incenerire addirittura una prova generale di « agitazioni in piazza », ma il fiacco è stato enorme come la loro audacia. Perché la piazza, la luce del sole non sono fatte per i vittoriosi. Il loro ambiente è la sagrestia; le loro armi le insidie, le menzogne e le imposture. Il loro compito è di inquinare nelle « chiese » nelle famiglie e nelle scuole la coscienza umana, non quello di gettare nelle piazze il fiorito della discussione, la quale fu sempre infesta alle imposture pretine.

Ad ogni modo, poiché le chieriche s'incaricano di dimostrare per noi la necessità urgente di combattere le loro mene, noi formiamo ad eccitare i compagni alla buona battaglia contro l'idillio clerico-dinastico, che ha avvelenato le fonti della vita pubblica italiana, bisogna suscitare nella coscienza popolare italiana una larga corrente di passioni e di idee, atta ad imporre al governo il rispetto delle leggi esistenti contro le congregazioni religiose e ad organizzare nel paese la difesa dell'ambiente laico della nostra civiltà.

Noi siamo sopra un terreno saldo: vogliamo... il rispetto della legge. Più legalitari di così non si potrebbe essere! Ma appunto perché operiamo in difesa della legalità violata dai governanti, contro la resistenza prevedibile del governo, sarà lecito, anzi sarà doveroso, l'uso d'ogni mezzo energico.

Noi socialisti vogliamo servirvi delle leggi esistenti - muovendoci pacificamente nel loro ambito - per attendere alla preparazione dell'avvenire. Ma quando la stessa borghesia, gli stessi governanti violano la legge da essi formulata - come quella contro le Congregazioni religiose - per un fine conservatore per propiziarsi la alleanza antisocialista ed antipro-

letaria del clericalismo, noi abbiamo il diritto di legittima difesa; di seguire i nostri avversari nello sconfinamento del terreno della legalità. Quando, in altri termini, i governanti ci precludono lo svolgimento libero delle nostre pacifiche attività innovatrici con l'impedimento dei mezzi legali, legittimi, opportuna, necessaria, doverosa si presenta l'azione diretta, l'impiego dei mezzi violenti.

In quest'alternativa noi ci troviamo relativamente all'agitazione anticlericale; ed essa si concretizza ed attinge una riprova suggestiva della bontà di quel metodo integralista che l'ultimo Congresso del nostro partito ha sanzionato.

Nà vengano i sollettonieri di qualsiasi parte politica a dirci che la lotta contro il clericalismo tende a violare la libertà in danno dei clericali. Noi prima di tutto ad essi le leggi e la loro partigiana applicazione fanno una posizione di privilegio nello Stato - e noi vogliamo che essi entrino nell'ambito della legge comune, perché fuori di questa non vi è che l'arbitrio e il privilegio. In secondo luogo è, nella ipotesi migliore, una ingenua asseribilità parlare di libertà con la gente di sregata, la quale è per multicolore tradizione nemica giurata e irrimediabile di ogni libertà. Essa vuole la libertà... di opprimere quella degli altri - la libertà di inquinare nelle sue fonti la civiltà umana, di cospirare con tutti gli elementi reazionari al soffocamento di ogni attività civilizzatrice, contro la scienza ed il progresso, contro la giustizia sociale, contro la redazione dei lavoratori.

Al no, per Dio! Gli uomini liberi hanno il diritto sacrosanto di difendere il patrimonio della civiltà presente e le speranze dell'avvenire, contro i rissuscitatori del passato. E se la legge non basta e se la legalità in questa lotta è infranta da quegli stessi che ogni giorno ne domandano a noi il rispetto - l'ultima parola spetterà all'agguata piazza.

Compagni, noi facciamo appello ad essa. E noi vinceremo!

## Trono, altare e spada

I servi degli uomini e i servi di Dio.

Ecco un confronto struttivo. I servi degli uomini hanno il seguente guadagno medio: l'anno il prezzo no d'Italia . . . . . L. 300 L. 0,80 Mensuale . . . . . 600 + 1,20 Fatturato di ferrovia . . . . . 650 + 1,30 Fittone . . . . . 290 + 0,80

L'ora di Dio, invece, hanno la paga questa:

Da 1870 al 1900 si sono spesi:  
Venezia di Venezia L. 12.010 L. 57  
Verona . . . . . 25.545 + 70.  
Torino . . . . . 29.820 + 82.  
Novara . . . . . 30.040 + 84.  
Gorizia . . . . . 31.667 + 87.  
Il rimanente a lettori.

Come si vede, il reame d'Italia, dal 1870 al 1900 si sono spesi:

22 mila milioni per gli interessi del debito pubblico, a suo vantaggio dei capitalisti ebraici.

9 mila milioni per l'esercito, a suo, malgrado tutto, a suo vantaggio gli ebrei e i cattolici a suo vantaggio i negozianti.

2 mila e 300 milioni per la marina militare, come si dicevano le 46 navi di battaglia che Brin prometteva nel 1876 con 140 milioni.

500 milioni per le opere e le opere di « cultura sociale », per la lotta contro il socialismo.

30 milioni per i fondi segreti del Ministero dell'Interno ecc. ecc.

Val a dire, a far poco, 34 mila milioni di spese improduttive.

Questo dispendio non condiziona soltanto il bilancio, come si spende il denaro pubblico nel benestante reame d'Italia. E quel tanto a capire che se anche un terzo di queste somme fosse stato impiegato per la riparazione economica morale del popolo italiano l'Italia sarebbe avvenuta nel cammino di una vera civiltà!

Ma andare a dire ai nostri carissimi amici forzisti, che hanno detto per tutti anni del loro spregio questo venturista paese! E noi, sempre gli stessi si dicono che chiederanno tra cinque anni militari alla repubblica dei Cesari...

Le scuole. Numero degli allievi che frequentano le scuole elementari, per ogni 10 mila abitanti:

Svezia	167
Francia	159
Germania	128
Inghilterra	103
Austria	139
Spagna	102
Danimca	89

Si notano subito le Repubbliche Francese e Svizzera quali prime tra le nazioni avanzate, maggior numero di alunni.

Era di menzionare che questa povera Confederazione, la nostra Italia, si sarebbe trovata in coda a tutte le altre nazioni, per il minor numero di scuole.

Ma... possiamo constatare, almeno non abbiamo che poche cose (dritte e cindrette)!

Non è Cristo che non, ostende, malde, e monista.

Non è Cristo che non, ma non si contenta, se non per i preti; che non libera subito, se non all'altare prelopiato e poi compreso subito, che ancora, qualcosa, incarna per indolente, divergenti, incerte, ed opere di manovelle, rivendendo, compiendo, soddisfacendo, debito, rimpicciando ed ogni miracolo.

Non è Cristo che non, espone il pagamento, conferenze a pagamento, mandare a pagamento, e rende i costi della Banca cattolica e consiglia un così di coscienza e nel prezzo della rendita, e non dice un risparmio se la moneta non fu creata, e non sopprime un modo se la terra non fu rispettata?

Ma, non, questa non è il Cristo che non, che soffre, che non, inchioda sulla croce perdurando?

Questo è il tabella d'oro. Si, accettato.

## CATECHISMO SOCIALISTA

Come è diviso il lavoro nella società.

Domanda: Perché a questo mondo bisogna lavorare?

Risposta: Perché gli uomini debbono procurarsi cibo, vesti, ricovero, e non lo possono senza il lavoro.

Q. Il lavoro è così necessario a lungo e perno?

R. Niente affatto. Non potrebbe lasciare a riposare e a profondere una quantità di altre cose piacevoli.

Q. Perché dunque tanto grato lavoro l'intera vita in un lavoro regolare, senza alcuna speranza di riposo e di agi?

R. Perché un'altra larga classe di uomini ricerca gli agi e i piaceri a se sola.

Q. Come caratterizzate queste due classi?

R. La prima è « operaria », ossia e lavora, legge, privilegiati e deolati, o più semplicemente, ricchi e poveri.

Q. Non può il povero provvedere di tutto di cibo, vesti e ricovero, e esercitare « ad un po' di riposo »?

R. Certo, ma i ricchi non si contentano di essere dai poveri l'indipendente.

Q. Che cosa gli dà?

R. Le sostituzioni del lavoro, ed è infanzia il lavoro che può sprecare nella futilità prodotta delle cose inutili.

Q. Ma perché i poveri consentano a produrre il necessario se il superfluo per loro, che a cambio non la usano per loro?

R. Perché versano in larghezza.

Q. E perché versano in larghezza?

R. Perché la società presente è organizzata sull'interesse dei ricchi.

Q. Come avviene che i poveri non organizzino la società in modo da non essere più derubati?

R. E' la stessa organizzazione attuale che li mantiene nell'ignoranza delle cause del loro malessere, e quindi impotenti a combatterle gli effetti.

Q. Come si può arrivare a una condizione di cose migliore?

R. Il primo passo deve consistere nel far capire ai poveri che è il loro eccessivo lavoro che dà modo ai ricchi di vivere in così comodi e sani frutt.

Q. Sono suscettibili di intenderlo?

R. Lo dimostra il malcontento della loro triste condizione.

Q. Quali principi dobbiamo noi anzitutto notare?

R. Il principio di giustizia, poiché evidentemente è tirato che chi tutto la gola si mette parte degli utili.

Q. Che dovrebbe succedere alla presente disuguale distribuzione di utili e di onori?

R. Un stato in cui tutti fossero obbligati a comporre la loro conveniente parte di lavoro e a contribuire della loro conveniente parte di utili.

Q. I Guasti dell'attuale di questo principio sono concorrenti o radicali?

R. No. Una cosa, ma l'altra, essi sono per necessità in contrasto con tutti i partiti politici.

Q. Come si chiamano dunque?

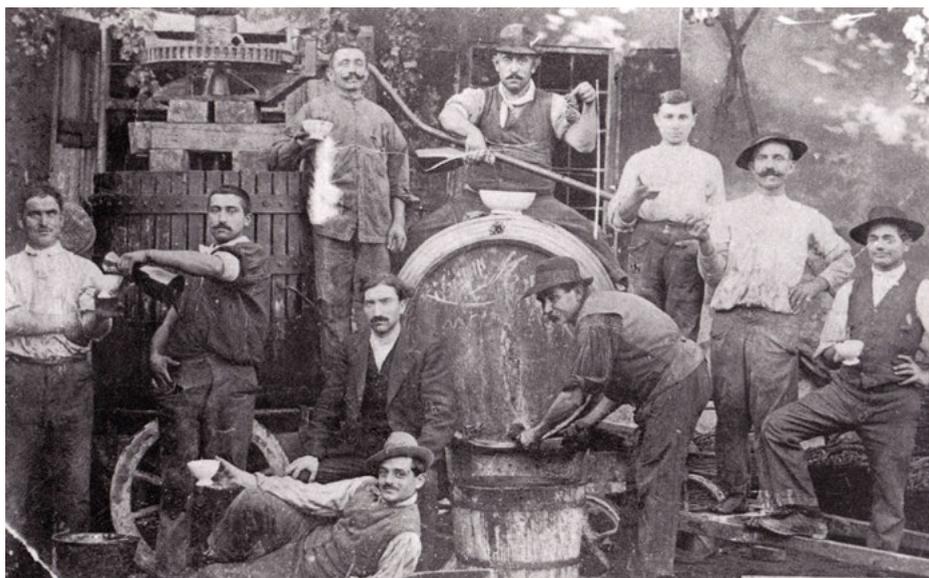
R. Volendo essi abolire questa tirata concorrente per la vita, queste agenzie per sé, e sostituirvi il lavoro associato e il pagamento comune, secondo il principio « ciascuno per tutti e tutti per ciascuno; non ciascuno a se stesso ».

Abbbonatevi alla « Piazza »

Foto n. 26: il giornale socialista.



Foto n. 27: il giornale liberale.



---

Foto n. 28: si tasta il vino nuovo dell'anno 1908 bevendo dalla tradizionale scodella.

---

## *Nino Prandi, un libraio socialista*

*Giorgio Boccolari*

### **Premessa**

Ripubblico qui, con poche variazioni e aggiunte, un vecchio articolo che avevo dedicato a Nino Prandi nel 1991 poco dopo la sua scomparsa.<sup>1</sup> Nel redigerlo m'ero basato sui documenti che Prandi tra gli anni '70 e '80 aveva donato mio tramite alla Biblioteca municipale reggiana e sui numerosi colloqui che in quello stesso periodo avevo avuto presso la sua Libreria, all'epoca già ubicata, come ora, nei viali della circonvallazione in prossimità di Piazza Fiume.

Ricordo che ci si incontrava nel settore antiquario, già allora un po' in disarmo e quasi sempre deserto, ormai surclassato dalla sezione predominante della grafica d'arte diretta dal figlio Dino e dal nipote Paolo.

Chiuso il giornale che stava leggendo, immediatamente, senza neppure attendere che io lo interrogassi, Nino iniziava a parlarmi di cose urgenti che gli premevano e che pareva quasi volesse trasmettere a qualcuno che si occupasse per lavoro del recupero della memoria storica, per timore di dimenticarle, quasi che mio tramite potesse passare il testimone ai posteri e mettersi il cuore in pace. Per questa ragione, oltre ai documenti relativi alla sua persona, mi consegnò anche diversi materiali (carte, tessere, fotografie) riguardanti militanti socialisti reggiani suoi coetanei. Non molte cose ma tutte legate al microcosmo socialista locale e, come quelle che lo riguardavano, rintracciabili ora nel settore archivi o presso la Fototeca della Biblioteca Panizzi.<sup>2</sup> Ricordo che anche Nino, come altri militanti o dirigenti del PSI reggiano che ho conosciuto personalmente, attivi prima dell'avvento del regime fascista – Bruto Monducci, Riccardo Rinaldi, Luigi Tirelli di San Martino in Rio, Francesco Bellentani ecc. –, avendo tutti una specie di venerazione per la circolarità del “sistema” riformista prampoliniano,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Boccolari, *Ciao Nino. La leggenda del grande libraio riformista, antifascista, prampoliniano*, in “La giustizia”, a. 2., n. 5, Maggio 1991, p. 5

<sup>2</sup> Si vedano, oltre ai suoi documenti, i fondi alcuni anche minimi relativi a Luigi Poli, Giuseppe Torelli, Arnoldo Casotti, ecc. (Cfr. Fondi Minori, Sez. Archivi moderni, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia).

caratterizzato dalla classica tripartizione di Resistenza, cooperazione e previdenza, pur dicendosi apertamente favorevoli a dare testimonianza di quella tempesta storica e politica e, pur parlandone volentieri, mostravano spesso una certa reticenza nei confronti di talune richieste di delucidazioni specifiche. Probabilmente, soprattutto negli anni '70, sospettavano che coloro i quali, come me, si erano formati nel dopoguerra, in un'epoca nella quale il "loro" riformismo aveva ricevuto una specie di condanna senza appello dalla storiografia marxista, potessero travisare quella che per loro era stata una grandiosa esperienza storica, descrivendola con strumenti culturali, ipotesi politiche e un metodo storiografico nuovi ma a loro avviso inidonei.<sup>3</sup>

### Nino Prandi

Giacomo Prandi, universalmente noto come Nino, è stato un personaggio di spicco del socialismo reggiano pre-fascista. Scomparso il 10 maggio 1991 all'età di 95 anni<sup>4</sup>, la sua esistenza, oltre che alla ben nota libreria<sup>5</sup>, fu strettamente connessa a quel grande fermento ideale e politico proletario, il socialismo positivista e scienziato delle origini, che a Reggio Emilia aveva trovato in Camillo Prampolini un originale interprete. Nino era figlio di Alfredo Prandi, uno dei primi accoliti del movimento socialista locale. Da lui Nino aveva ereditato oltre alla fede politica, la grande passione per i libri. In una breve *Memoria autobiografica*<sup>6</sup> che all'inizio degli anni '80 depositò presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, si legge: "Mi sono avvicinato al socialismo fin dalla mia prima infanzia; mio padre Alfredo fu uno dei primi iscritti al partito e fece anche l'esattore per tessere e sottoscrizioni (allora sulla base di pochi centesimi)". Più oltre annotava: "Mio padre da giovane fece l'ambulante e anche il cantastorie e fu alcune volte arrestato perché cantava canzoni in piazza sia contro la guerra

<sup>3</sup> Forse per questa ragione si era cimentato lui stesso nelle testimonianze del suo tempo. Si veda tra l'altro: N. Prandi, I "ciclisti rossi" e la "fanfara rossa", in "La giustizia", a. 81, n. 4 (n. 30140), 27 gennaio 1967, p.2; Id., Primo maggio di cinquant'anni fa, in "La Giustizia", a. 81., n. 17 (30153), 28 aprile 1967, p. 1; Id., Settimane colorate, in "La giustizia", a. 81, n. 12 (n. 30148), 24 marzo 1967, p. 5; Id., Ricordi di un vecchio prampoliniano: i ciclisti rossi e la Fanfara rossa: in esilio a Milano il galantuomo Vergnanini, [S.l.: s.n., 1967], Estr. da: La giustizia, 1967. Si vedano inoltre: N. Prandi, La Piazza grande di Reggio negli anni 1900-1905. Nota folkloristica, in "La provincia di Reggio", A. I., n.s., n. 3, Novembre-Dicembre 1945, pp. 96-97, il cui tema venne ripreso nel '79: N. Prandi, La Piazza Grande di Reggio negli anni 1900-1905, in "Strenna del Pio Istituto Artigianelli", 1979, pp. 135-137.

<sup>4</sup> Era nato a Reggio Emilia il 2 dicembre 1895.

<sup>5</sup> Nel 1987 all'attività della Libreria è stata dedicata una mostra documentaria. [Cfr. I Prandi librai, editori, mercanti d'arte / a cura di Fabrizio Dall'Aglio. Scritti di Giuseppe Anceschi, Luigi Balsamo, Paolo Bellini, con una appendice di cinquanta lettere inedite, Milano, Libri Scheiwiller, 1987 (Catalogo della mostra documentaria, Reggio Emilia, 24 ottobre-15 novembre 1987)]

<sup>6</sup> Cfr. N. Prandi, Memoria autobiografica, in Fondo Nino Prandi /Fondi Minori/ Fondo del movimento operaio reggiano, Sez. Archivi moderni, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia

d' Africa che contro le nuove tasse sul macinato e sul sale. Poi fu per anni bidello alle Scuole magistrali".<sup>7</sup>

Nino Prandi proveniva dunque da una delle più antiche famiglie socialiste di Reggio. Oltre a Gino, esemplare figura di antifascista, esponente del CLN provinciale, Nino aveva altri tre fratelli (Bruno, Arto e Lucia), come lui attratti dall'alto magistero civile e politico esercitato in città da Camillo Prampolini<sup>8</sup>.

Il giovane Nino aderì ufficialmente all'organizzazione socialista al tempo della Guerra di Libia (1911) contro la quale manifestò sfilando in corteo per le strade della città. "In testa al corteo vi era Camillo Prampolini" scrive Prandi nella *Memoria* citata, un uomo capace a quel tempo attraverso la sua "predicazione", di suscitare l'interesse dei giovani intellettuali, dei proletari e dei cosiddetti "galantuomini" di altri ceti sociali. A essi egli sapeva infondere il "seme dell'emanipazione" basandosi sulla pratica sindacale, sulla creazione di cooperative, sulla lenta conquista delle amministrazioni locali, su un incruento e gradualistico "moto dal basso" rigidamente classista che tuttavia rifuggiva le utopiche ipotesi di palingenesi sociale dei "rivoluzionari" dentro e fuori il PSI.

Nel 1916, ricorda ancora Prandi, si costituì a Reggio, per iniziativa di "Amleto Ragazzi, Riccardo Rinaldi, Arnoldo Casotti, il Rag. Carboni, l'ex prete Magnani, Massari, ecc.", la *Cooperativa per la diffusione della Stampa Socialista*, della quale fu sindaco revisore il noto tipografo e dirigente socialista massimalista Antonio Piccinini.<sup>9</sup> La *Cooperativa*, che è stata la prima in Italia nel suo genere e che si costituì in accordo con la *Società editoriale Avanti!* di Milano, aprì una libreria in via Farini<sup>10</sup> per la rivendita di libri e giornali. Dopo due o tre mesi dalla sua costituzione, durante i quali fu gestita da Amleto Ragazzi, Prandi ne assunse le mansioni di "Direttore responsabile".

Questa prima importante esperienza lavorativa segnerà profondamente l'esistenza del giovane Nino. Fino al fascismo egli infatti dirigerà con perizia il

<sup>7</sup> Cfr. Memoria autobiografica, cit.

<sup>8</sup> Nino Prandi, ebbe una parte non secondaria nella storia dell'antifascismo reggiano. Tra l'altro, assieme ad Angelo Mazzini e all'ex deputato socialista Amilcare Storchi, rappresentò il PSI nel Comitato di Intesa Patriottica sorto il 25 luglio 1943 ad opera di gruppi antifascisti. Suo fratello Gino fu una delle figure di spicco della Resistenza reggiana. Rappresentò i socialisti nel CLN provinciale assieme a Ivano Curti. Nel dopoguerra fu segretario della Federazione socialista reggiana dal 1947 al 1954. In quello stesso abbandonò l'incarico chiamato a Roma alla direzione amministrativa dell' "Avanti!". Sarà di nuovo segretario della Federazione del Psi dal 1964. (Cfr. *Gino Prandi, una vita per il socialismo*, a cura di G. Boccolari, disegni di N. Tedeschi, testimonianze di R. Barazzoni, G. Carpi, I. Curti e altri, Albinea, P.S.I. sezione Gino Prandi, 1980)

<sup>9</sup> Antonio Piccinini fu segretario della Federazione PSI di Reggio nel 1919 e, dopo la scissione del PSU, dal 1922 al '24. Candidato per il PSI alle elezioni politiche del 6 aprile 1924, venne barbaramente assassinato dai fascisti il 28 febbraio di quell'anno.

<sup>10</sup> La libreria era ubicata esattamente accanto al portone d'ingresso della sede della Camera del Lavoro. Per un veloce riscontro mi permetto di rinviare a G. Boccolari, Antonio Piccinini, un socialista vittima del fascismo a ottant'anni dall'assassinio, Reggio Emilia, Coop. La Betulla, [2004]. Nel front.: Democratici di sinistra, Sinistra giovanile, Socialisti democratici italiani, Movimento giovanile socialista.

negozio. Saranno questi, per Prandi, anni di apprendistato culturale oltre che politico, di conoscenza diretta dei massimi dirigenti del complesso e variegato “sistema” economico e politico del movimento operaio reggiano, di assidue letture dei testi delle collane popolari, dei classici del Socialismo e degli opuscoli di propaganda elementare distribuiti dal negozio, di aggiornamento periodico attraverso giornali quali il satirico “L’Asino”, “La Giustizia” domenicale e quotidiana di Prampolini e Zibordi, l’ “Avanti!” ed altri ancora, nonché di acquisizione di capacità professionali che, quando si affermerà il fascismo, gli consentiranno di proseguire in un altro contesto l’attività di libraio.

Ha scritto Prandi: “Il giorno che fu assalita dagli squadristi la tipografia dove si stampava “La Giustizia”, pure il nostro negozio fu bruciato. Mi salvai a stento dopo di essere stato minacciato con una rivoltella”.<sup>11</sup> A questo fatto fecero seguito svariate tribolazioni di carattere amministrativo e politico che, come accadde a tante altre analoghe società operaie, nel 1925 condussero la *Cooperativa Stampa Socialista* a chiudere definitivamente i battenti, libreria compresa. Assieme alla maggior parte dei dirigenti e dei militanti più attivi delle organizzazioni operaie e delle articolazioni politiche del socialismo, anche Nino Prandi, costretto a tale passo dall’ormai incontrastato dominio fascista basato anche a Reggio Emilia sulle violenze, i bandi e le devastazioni, dovette abbandonare la città. Per sua fortuna grazie all’aiuto di Giovanni Zibordi<sup>12</sup> trovò impiego a Milano, in Galleria, presso l’antica Libreria Baldini e Castoldi.<sup>13</sup> Dopo un breve ‘esilio’ in terra lombarda, alla fine del ’25 Prandi poté rientrare a Reggio Emilia e rimettersi all’opera.

In seguito alla fascistizzazione delle società cooperative di ispirazione socialista e alla liquidazione ‘coatta’ della *Cooperativa Pro-Schola* che aveva sede in via Cavallotti<sup>14</sup> (anche in virtù delle garanzie offertegli da alcuni amici socialisti “il Rag. Magri, Massari, Pinotti” presso una banca cittadina), Nino Prandi ne prelevò il negozio e – unitamente all’amico Arturo Nironi (ex magazziniere della

<sup>11</sup> Cfr. Memoria autobiografica, cit.

<sup>12</sup> Con l'ex deputato socialista Giovanni Zibordi, giornalista e scrittore, intratterrà una lunga amicizia testimoniata da una copiosa corrispondenza che alla fine degli anni '70 volle depositare presso l'Istituto Socialista di Studi storici di Firenze, ora Fondazione Turati. Sul carteggio Zibordi-Prandi si veda l'articolo di L. Serra, Giovanni Zibordi a Nino Prandi, in “Reggio Storia”, a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1981, p. 24-29. Una lettera di Prandi a Zibordi del '1938 è conservata nei “Carteggi generali” presso la Biblioteca Panizzi.

<sup>13</sup> Dal 1897 Ettore Baldini, con il socio Antenore Castoldi (oltre che per un primo tratto con Alceste Borella e all’inizio anche con Gian Pietro Lucini), proseguirono la tradizione ben consolidata nei decenni precedenti della figura del libraio-editore. La storica Libreria Baldini e Castoldi di Milano in cui trovò impiego Prandi, discendeva infatti dalla antica Libreria editrice Galli, che i due sopraccitati avevano rilevato dopo aver lavorato nei suoi due negozi in Galleria Vittorio Emanuele. Per un cinquantennio, fino alla seconda guerra mondiale (Baldini si ritirò dal lavoro nel 1940), i due soci riuscirono a condurre una delle più attive “botteghe” librerie di Milano di quel periodo. (Si veda di P. Caccia, Editori a Milano (1900-1945) : repertorio / a cura di Patrizia Caccia ; introduzione di Ada Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 2013 p. 61)

<sup>14</sup> Via Cavallotti oggi via Crispi.

Pro Schola) – aprì una “Libreria Moderna” in altra sede, che rimarrà immutata per svariati anni anche dopo la Liberazione. La libreria si era nel frattempo specializzata, grazie alle cure del figlio Dino, bibliofilo e finissimo intenditore d’arte, dapprima nel settore antiquario e, successivamente, in quello della grafica artistica.

Il volume d’affari della libreria conobbe agli esordi, coi fascisti diffidenti e ostili, un decollo difficile: “Vita dura all’inizio – ha scritto Prandi nella sua *Memoria* – tanti ex compagni non si fidavano troppo ad entrare in negozio, ma un gruppo di antifascisti [intellettuali, avvocati, professori, Ndr], cominciarono a frequentare la libreria”.

In verità fin dal 1926 la rivendita di libri non fu l’unica attività del suo negozio. Dopo il delitto Matteotti si era costituito un gruppo clandestino, l’“Italia Libera”<sup>15</sup>, di cui facevano parte uomini di diversi partiti – socialisti, comunisti, repubblicani, liberali – che si costituivano in cellule di cinque persone ciascuna. Questa iniziativa, ha lasciato scritto Nino Prandi che ne fece parte, era nata in città tramite il repubblicano reggiano Pietro Montasini<sup>16</sup> che l’aveva promossa da Parigi dove era esiliato. L’“Italia Libera” aveva una struttura rigorosamente segreta, e che lo fosse non vi sono dubbi poichè su questa organizzazione Prandi si è sempre espresso con molta circospezione e una signorile riservatezza anche negli anni del dopoguerra quando avrebbe potuto parlarne liberamente. L’“Italia Libera” verrà sciolta nel momento in cui tale Redi, una spia, rivelerà i nomi di alcuni componenti.<sup>17</sup> Anche Giulio Fornaciari in un articolo pubblicato sul “Resto del Carlino” in occasione dei 60 anni della libreria, a proposito del fatto che fosse stata il ritrovo degli antifascisti ricordava che: “fior di intellettuali reggiani [...] avevano preso a frequentare quella Libreria dove si poteva anche, con le dovute cautele, lasciarsi andare a ‘confidenze’ del genere che si può intuire tenendo presente quegli anni. C’erano l’avv. Marani, l’avv. Cucchi, l’avv. Degani, il dott. Valdo Magnani, Ezio Comparoni (Silvio D’Arzo), Romolo Valli

<sup>15</sup> L’Italia Libera, della quale Prandi non mi fornì molti particolari, fu un’associazione clandestina di combattenti antifascisti, nata a Firenze subito dopo il delitto Matteotti. Dai membri che ne componevano il direttivo, con la loro qualificazione politica, si può avere una definizione dell’orientamento dell’Italia Libera. I componenti erano: per l’Unione Democratica Italiana, l’avvocato Enrico Bocci, nel cui studio, nel 1924, si tenne la prima riunione di questa associazione ed Ernesto Rossi, professore di scuola secondaria; per il Partito Socialista Unitario, il medico Dino Vannucci; per il Partito Repubblicano il ferroviere Raffaele Cristofani e Nello Traquandi. (cfr. Nello Traquandi, in Wikipedia)

<sup>16</sup> Segretario del Partito Repubblicano a Reggio Emilia, Montasini si batté fieramente contro il fascismo. Le squadacce gli resero impossibile la vita, tanto da indurre Montasini ad espatriare prima a Nizza e poi a Parigi dove, con Randolph Pacciardi, fu membro della Direzione del PRI all’estero. Nominato vicesegretario della “Concentrazione antifascista”, fondò in Francia il settimanale repubblicano *L’iniziativa* e collaborò alla socialista *La Libertà*. Nel 1935, quando nella Direzione del PRI si verificò una scissione, capeggiò una corrente di sinistra che aderì, con socialisti e comunisti, al “Fronte unico”. (<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/542/pietro-montasini>)

<sup>17</sup> Cfr. Memoria autobiografica, cit.

[...]. Si intratteneva spesso Mons. Baisi ed anche il povero eroico Don Pasquino Borghi ...”<sup>18</sup>

Sarà così nel Ventennio.<sup>19</sup> L’OVRA terrà costantemente d’occhio la libreria (la ‘Farmacia’, la chiamavano gli antifascisti che la frequentavano); lo stesso Prandi nel dicembre del 1941 sarà colpito da un provvedimento d’ammonizione – lo ha scritto Giuseppe Anceschi nel Catalogo di una mostra su *I Prandi*<sup>20</sup> realizzata a Reggio nel 1987 – quale “persona pericolosa per gli ordinamenti politici dello Stato” e, in conseguenza di ciò, costretto a dar conto dei propri spostamenti. Nell’occasione l’accusa fu di avere diffuso copie di una fotografia di Mussolini non consona alla dignità di un capo dello Stato.

Che i Prandi fossero fieramente antifascisti lo dimostra la partecipazione di Nino e del fratello Gino Prandi ai primi di luglio del ‘43 ad una prima riunione con pochi altri membri delle diverse componenti del vecchio partito socialista pre-fascista che si tenne a Bibbiano, nella frazione di Barco, per rifondare il partito socialista nel Reggiano e per decidere di operare in stretto contatto con le forze componenti il cosiddetto Comitato d’Intesa.<sup>21</sup> L’incontro decisivo si terrà di nuovo a Barco alla metà di agosto dello stesso anno.

Le vicende dell’antifascismo e del socialismo in terra reggiana toccheranno da vicino nei mesi immediatamente successivi la famiglia e gli affetti del vecchio libraio. Suo fratello Gino sarà nominato rappresentante del partito socialista nel CLN cittadino di Reggio Emilia, oltre che in quello provinciale e nel Comando di Piazza; sarà arrestato dai nazi-fascisti assieme agli altri componenti del CLN, torturato e brutalmente sevizato; subirà una condanna a morte dalla quale si salverà fortunatamente con quale pena per i familiari è facilmente immaginabile.

Nel dopoguerra l’impegno di Nino Prandi nel movimento socialista della città non si arresterà certo alla fase ricostitutiva del Partito. Socialismo e cultura saranno il binomio con cui in estrema sintesi è possibile identificare l’esperienza umana oltre che politica di quella ‘dinastia’ dei Prandi, di cui Nino fu parte attiva e in un certo senso il capostipite. Le varie e particolari vicende della famiglia del libraio e quelle più direttamente connesse all’attività della libreria – Nino e il figlio Dino ebbero rapporti epistolari e di lavoro con i più bei nomi della politica e della cultura, da Croce a Einaudi, da Togliatti a Ernesto Rossi,

<sup>18</sup> Cfr. G. Fornaciari in “Il Resto del Carlino”, 31 ottobre 1976

<sup>19</sup> G. Degani, *Come si viveva a Reggio Emilia sotto l’occhio vigile dell’Ovra*, in “Ricerche Storiche” (Reggio Emilia), n. 17-18, 1972, p. 91.

<sup>20</sup> Cfr. *I Prandi librai, editori, mercanti d’arte*, cit.

<sup>21</sup> Su questo “storico” incontro ci sono vari interventi di Mauro Del Bue e altri; cfr. M. Del Bue, *Dalla prima guerra al Fronte popolare*, in Id., *Storia del Socialismo reggiano*, v. 2, Montecchio, Grafic&Grafic, stampa 2011. Mi permetto di rinviare inoltre a M. Bigliardi, G. Boccolari, *Lineamenti per una storia dei socialisti reggiani nella Resistenza* (1.a parte), in “L’Almanacco”, n. 5, dicembre 1984, p. 37

a Giorgio Morandi, Cesare Zavattini, Aldo Palazzeschi ecc. – meriterebbero, specialmente a partire dal 1926, ben più vasta e organica trattazione.<sup>22</sup> La sua storica libreria di via Crispi (già via Cavallotti) era stata rilevata negli anni '60 da un altro grande personaggio antifascista e libertario, Nino Nasi. Recentemente scomparso, la sua attività s'intrecciò curiosamente in un "continuum" culturale qualitativamente vivace e stimolante con quella della gestione precedente anche se quest'ultima, com'è già rilevato, assai prima della cessione del negozio di via Crispi, grazie al figlio Dino, aveva abbracciato decisamente altre strade dapprima legate all'antiquariato poi più decisamente alla grafica artistica e ai libri d'arte e d'artista. Negli ultimi decenni della sua vita Nino Prandi non cessò di partecipare talvolta anche solo idealmente alla vita del partito socialista collegato con gli amici e i compagni degli anni d'oro del socialismo reggiano pre-fascista e di quelli bui del Ventennio, amici e compagni che per ragioni anagrafiche si assottigliavano sempre più.

La lunga esistenza di Nino Prandi, costituisce un "unicum" nella storia della città di Reggio Emilia per l'impegno civile, culturale e politico, per la serietà e l'onestà morale e intellettuale che lo contraddistinsero e che lo collocano in una posizione di rilievo nel vasto e variegato novero dei "prampoliniani".<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> Nel sito web della libreria si precisa che la stessa nacque nell'aprile 1926 col nome di "Libreria Nironi e Prandi" con Arturo Nironi al reparto cancelleria e Giacomo Prandi a curare il settore libri. Il primo Catalogo di "libri antichi e moderni" a cura di un giovane Dino Prandi (1915-2004) uscì nell'aprile 1937 e, in breve tempo, il reparto d'antiquariato acquistò sempre più importanza e una certa fama nell'ambiente culturale italiano. Nel 1947 Dino Prandi sarà tra i fondatori del Circolo dei Librai Antiquari Italiani (che diverrà successivamente A.L.A.I. Associazione Librai Antiquari Italiani); esso comprendeva allora le venti tra le più importanti librerie antiquarie dell'epoca. Nel dicembre del 1953 apparve il primo Catalogo con cento acqueforti italiane dell'800, come supplemento al catalogo di libri n.º70. Sarà il primo Catalogo di grafica cui seguiranno annualmente altri fino a giungere al dicembre 1961 quando la pubblicazione avrà, circa, la forma attuale: un Catalogo annuale di grafica d'Arte affiancato da un altro dedicato per lo più a "libri illustrati da Artisti moderni italiani e stranieri". Dall'Ottobre 1967 la libreria si è trasferita nell'attuale sede di Viale Timavo 75 con la denominazione di "Libreria Antiquaria Prandi". Oggi ha superato il traguardo di oltre cinquanta cataloghi di grafica pubblicati, senza contare gli innumerevoli relativi ai libri e quelli dedicati a mostre collettive o d'artisti singoli. [Cfr. <http://libreriaprandi.it/chi-siamo/>, ottobre 2016]

<sup>23</sup> Cfr. [Paolo], In una libreria di provincia il ritrovo clandestino dell'antifascismo, in "Tempi Nuovi" (Reggio Emilia), a. 1, n. 21, 24 maggio 1956, p. 5; Id., Storia di una libreria di provincia. Tra i suoi clienti Croce ed Einaudi, Nenni e Togliatti, Ivi, a. 1, n. 23, 7 giu. 1956, p. 5



---

Banchetto post elettorale di socialisti reggiani a Botteghe di Albinea nel 1920. Oltre a Prandi (secondo da sinistra con un bicchiere in mano) sono immortalati Erminio Battaglia, Arturo Bellelli, Manlio Bonaccioli, Giacomo Lari, Rodolfo Magnani, Malvina Magri, Antonio. Piccinini, Luigi Poli, Amleto Ragazzi, Riccardo Rinaldi, Luigi Saccani, Nella Valli, Giovanni Zibordi. [Foto donata da Nino Prandi alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia].



Reggio Emilia, Giardini pubblici: da destra Giacomo Lari, Nino Prandi, Ivo Sassi, Dante Ferretti. - 1915. [Dono del figlio Dino alla Biblioteca Panizzi]



Reggio Emilia. Gruppo di giovani socialisti, 1916. Nino Prandi è il terzo da sinistra nell'ultima fila in alto. [Dono di Piera Casoli alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia]



---

Reggio Emilia, 1955. Sono ripresi da sinistra a destra un personaggio non identificato semicoperto da Nino Prandi, accanto a lui Gigetto Reverberi, col bicchiere in mano il prof. Filippo Ampola, dietro di lui il prof. Renzo Barazzoni, un sorridente Avvocato Pietro Marani, ultimo a destra il prof. Sergio Masini. [Foto donata alla Biblioteca Panizzi da Dino Prandi]



---

Reggio Emilia, [ca. 1945]. Il Maestro Violinista Cherubini, l'avv. Piero Marani e Nino Prandi in una foto di Renzo Vaiani. [Dono di Dino Prandi alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia]

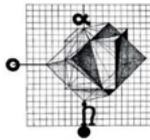


---

Reggio Emilia, anni '40 [?]. Nino Prandi sulla porta della storica libreria in via Crispi. Accanto a lui il fedele collaboratore Arturo Nironi







IL CONTEMPORANEO



## *Cesare Battisti, cent'anni dopo*

*Mauro Del Bue*

### **Un martire socialista dimenticato**

Battisti visse da socialista e morì da patriota. Eppure non è mai stato ricordato ed esaltato a dovere né dal Psi né dagli italiani. Non è mai stato fascista, essendo morto nel luglio del 1916. Sua moglie, Ernesta Bittanti, fu anzi orgogliosamente antifascista. Amica e compagna di Gaetano Salvemini, firmò un coraggioso appello dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e si rifiutò di consegnare le medaglie del marito a Mussolini. I suoi tre figli, Camillo, Livia e Luigi, soprattutto quest'ultimo, combatterono contro il fascismo e durante la resistenza. Luigi fu anche il primo sindaco di Trento e deputato alla Costituente per il Psiup, poi tragicamente scomparve nel dicembre del 1946. Cesare Battisti fu un irredentista trentino e combatté contro l'impero austroungarico nella prima guerra mondiale. Questa la sua colpa? Che dire allora dello stesso Salvemini, di Leonida Bissolati, di Sandro Pertini, e anche del repubblicano Pietro Nenni che si arruolarono volontari per combattere in nome dell'interventismo democratico? Ma nel velo della dimenticanza, oggi in parte penetrata grazie al bel libro di Paolo Brogi, "Impiccateli. Le storie eroiche di Cesare Battisti e Nazario Sauro a cento anni dalla morte", pesa anche una tragica pagina tutta reggiana su cui tornerò. Battisti nacque a Trento nel 1875, quando il Trentino tutto era sotto il dominio austriaco, sulla base delle spartizioni avvenute col Congresso di Vienna del 1815. Eppure tutta la valle media dell'Adige aveva lingua e cultura italiane. Tanto che, quando esplose il quarantotto europeo, anche a Trento vennero promosse manifestazioni che inneggiavano all'Italia e al presunto vento nuovo di Pio IX. Cesare aveva preso lo stesso nome del padre, che era un commerciante, mentre la madre, la nobildonna Maria Teresa Fogolari, era sorella di don Luigi, un patriota che morì di stenti nelle carceri austriache. L'irredentismo di Battisti aveva dunque anche una radice familiare. Cesare frequentò il Ginnasio e il Liceo a Trento, poi si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza a Graz, dove si imbatté per la prima volta in un gruppo di giovani marxisti che frequentò e dal quale fu indubbiamente influenzato. Per un corso di laurea in materie letterarie fu per

la prima volta in Italia e nel 1894 soggiornò a Firenze, dove si s'imbatté nel gruppo dei socialisti più inquieti raccolti attorno a Salvemini e ai due Mondolfo (Rodolfo e Ugo Guido), ma fu anche a Torino, dove il socialismo respirava l'influenza romantica e sentimentale di Edmondo De Amicis. E' a Firenze che Cesare conosce e si fida con Ernesta Bittanti, che diverrà sua moglie e che gli darà tre figli. Cesare si innamora della geografia e si laurea in questa materia nel 1898, quando a Milano rimbombano i cannoni di Bava Beccaris che lasciano sul selciato il sangue di decine di protestanti che invocano il pane, ma che costituisce un elemento di svolta, dopo i governi Rudini e Pelloux, verso il nuovo equilibrio democratico dei governi del primo Novecento. Dopo la laurea Cesare torna definitivamente nel suo Trentino e da questo momento la sua vita è divisa tra l'attività professionale di geografo e quella politica di dirigente e di giornalista socialista. Egli pubblica la guida di Trento e il volume Il Trentino. Si pone alla testa del movimento socialista trentino, divenendone segretario. Nel 1895 già aveva fondato, nel corso dei suoi frequenti ritorni nella sua città, alternate ai viaggi in Italia, la Rivista popolare trentina, che al primo numero era già stata censurata e ritirata dalle edicole. Nello stesso anno esce l'Avvenire come giornale dei socialisti trentini, trasformato poi nell'Avvenire del lavoratore, che Battisti dirige ininterrottamente dal 1899 al 1905. In questo periodo le autorità, rendendosi conto dell'intelligenza e della creatività del giovane, gli propongono un contratto di 1800 fiorini per un posto da giornalista purché egli rifiutasse la sua identità di socialista. Cesare si oppone sdegnosamente. Anzi, si mette a organizzare la lista elettorale in vista delle votazioni al Parlamento di Vienna, prima del 1897 e poi anche quelle nelle votazioni seguenti. Solo alle elezioni del 1907 verrà eletto un socialista nella persona di Augusto Avancini. In tutte quelle precedenti il Partito socialista era stato superato dai popolari e dai liberalnazionalisti. Il lavoro di educatore e di comunicatore di Battisti si accresce di una nuova esperienza nel 1900 quando egli fonda il nuovo giornale "Il Popolo". Lo fa coi soldi suoi, formando anche una casa editrice. Nel 1902 viene eletto consigliere comunale di Trento e inizia la sua lotta per l'Università italiana, che doveva essere tenuta a battesimo a Innsbruck, ma che viene contestata dai nazionalisti austriaci tanto che le aggressioni contro gli italiani divengono le più odiose e procurano anche un morto e decine di feriti. Anche Battisti viene incarcerato a seguito di quei drammatici incidenti. Il progetto dell'università viene così spostato su Trieste. E sempre rinviato fino a al momento della sua inaugurazione fissata per il 1914 quando il rombo della guerra sarà ormai imminente e lo renderà impossibile. Battisti col suo giornale "Il Popolo" agita, insieme, la questione sociale e quella nazionale. Immagina un progetto di adesione del Trentino italiano all'Italia. Avverte, oltretutto, che la monarchia asburgica è la negazione della libertà e del progresso. L'impero austroungarico e la Prussia rappresentano anzi il pericolo maggiore per l'Europa tutta. Nel 1909 Il Popolo

ospita articoli di Benito Mussolini, il giovane maestro che, dopo la breve esperienza di Gualtieri, aveva preso la via del Trentino dove ricopre l'incarico di segretario della Camera del lavoro di Trento. Alle elezioni del 1911 Cesare Battisti sostituisce Avancini e viene eletto deputato socialista al Parlamento di Vienna. E' anche deputato alla Dieta di Innsbruck. Prima dell'esplosione del conflitto Battisti è contro la guerra. Si concentra sulla difesa dei lavoratori del Trentino, ma sulla questione nazionale Battisti teme la forza e l'autorità austriache. E' anche pacifista per scelta umanitaria. Teme un bagno di sangue. Non è un utopista. Anche nel partito socialista sostiene le tesi riformiste e non rivoluzionarie. Propone riforme e soluzioni concrete. Poi, all'esplosione del conflitto, quando l'Austria, dopo l'attentato di Sarajevo, dichiara guerra alla Serbia e le alleanze politico-militari sono obbligate a schierarsi, Battisti si convince che è il momento di agire. Scrive anche una lettera al re d'Italia implorandolo di muovere guerra all'Austria. Si muove. Varca i confini e approda in Italia, dove tiene, tra la fine del 1914 e la primavera del 1915, un mare di conferenze e comizi a favore dell'intervento a favore dell'Intesa. L'Italia vacilla. Tra l'Alleanza e l'Intesa, tra la guerra e la pace. Il Psi era lacerato da tendenze rivoluzionarie che vedevano il neutralismo come dogma internazionalista, e un più timido "né aderire né sabotare", coniato dal vecchio Costantino Lazzari. E che Turati volle commentare così: "Non aderire è anche un po' un sabotare e non sabotare è anche un po' un aderire". Ma anche nel Psi non furono pochi gli interventisti sulla base della consapevolezza che gli imperi centrali fossero un obiettivo da colpire per l'indipendenza e il progresso degli stati europei. I figli di Ricciotti Garibaldi, Bruno e Costante, influenzati da suggestioni risorgimentali, sono tra i primi ad arruolarsi per combattere assieme ai francesi e cadono entrambi nella Argonne nel dicembre del 1914. Anche Turati si convince della necessità di difendere il suolo patrio, dopo la rotta di Caporetto. E sarà per la sua decisa pronuncia a favore della difesa in armi dell'Italia, quando gli austriaci si riteneva potessero arrivare fino alle porte di Milano, anche politicamente processato dalla maggioranza rivoluzionaria del congresso del Psi del 1918. Battisti in Italia trova un mare di tendenze. Interventisti di destra e di sinistra, neutralisti di opposta tendenza, pacifisti umanitari, e anche filo tedeschi, favorevoli al mantenimento dell'Italia al fianco dell'Austria e della Prussia. E Battisti il 25 febbraio del 1915, esattamente cento anni fa, arriva a Reggio, per tenere una conferenza al teatro Politeama Ariosto.

### **La tragedia di Reggio Emilia**

Quella sera gelida di giovedì 25 di febbraio c'era la neve raccolta a mucchi ai lati della strada. E al Politeama Ariosto era fissata la conferenza di Cesare Battisti, l'eroe trentino dell'interventismo che incitava l'Italia a scendere in

guerra contro l’Austria. Tutta la Reggio Emilia interventista era stata invitata alla conferenza, autorizzata dal prefetto solo come riunione privata, con ospiti ammessi esibendo regolare biglietto d’invito. Gli onori di casa erano a carico di Umberto Lari, il giornalista liberale che aveva collaborato alla redazione de “Il Corriere di Reggio” e che a dicembre era stato promotore, assieme a Sandro Cucchi e a Vincenzo Belluzzi, di una Associazione radicale patriottica, che aveva promosso una manifestazione per celebrare Guglielmo Oberdan, mentre Salandra parlava di un’Italia pronta a ogni evenienza. I socialisti, attraverso le due Giustizie, quella quotidiana diretta da Zibordi e quella domenicale diretta da Prampolini, avevano raccomandato la calma e invitato a disinteressarsi della conferenza. Invece una gran massa di persone s’era radunata in via Cairoli e di fronte al teatro. Nel gelo che provocava parole trasformate in fiato in una notte in cui era facile disubbidire, si stagliavano fantasmi di giovani contadini e operai che premevano sul cordone delle forze dell’ordine schierate a protezione dell’ingresso al teatro, come se lì dentro si dovesse decidere il loro destino. Il giorno prima, a Scandiano, s’erano verificati scontri gravi tra manifestanti e polizia e un dimostrante era stato ricoverato in gravissime condizioni all’ospedale e vi morirà il 19 aprile. Si chiamava Aristide Rinaldi. La notizia aveva eccitato ancor più gli animi. Qualcuno mormorava: “Se dobbiamo morire, tanto vale morire stasera”. Arrivarono Bruto Monducci, segretario della federazione socialista del collegio di Reggio, Manlio Bonaccioli, segretario provinciale del partito e Giovanni Zibordi, trafelati. Zibordi improvvisa un comizio ergendosi su un mucchio di neve per convincere i presenti a star calmi. Poi si sposta verso i giardini e sale su una panchina del parco per spostare la massa verso di lui. Ma la folla ristagna dinnanzi al teatro e preme forte sui carabinieri. Volano i primi sassi, s’odono squilli di tromba, fischi e le reazioni più varie, mentre gli invitati arrivano al teatro incappucciati e spaventati tre due ali di folla. Dinnanzi all’ingresso la forza dell’ordine è in stato di guerra. Un carabiniere dicono sia stato ferito. Arriva il sindaco Luigi Roversi e a piedi attraversa i portici della Trinità. Vuole convincere la gente a tornare indietro, ma viene bloccato dal maggiore dei carabinieri che gli consiglia di recedere e lui non sente ragioni. Si vedono sassi volare. Poi “un crepitio maledetto dei colpi, sparato in direzione del museo”. La folla sbanda, è un fuggi fuggi generale, i colpi si susseguono numerosi. Alcuni dimostranti cadono raggiunti dai proiettili quasi tutti alla schiena. Uno di loro, il venticinquenne Mario Baricchi, viene raccolto senza vita, un altro, il quindicenne Fermo Angioletti, è in condizioni disperate e morirà il giorno dopo all’ospedale di Reggio. Altri due, il quindicenne Enrico Fontanesi e il diciottenne Giuseppe Sacchetti, sono feriti gravemente, ma se la caveranno. Altri ancora verranno ricoverati solo con ferite marginali. La mattina dopo Reggio ha un sussulto. Piazza Grande è densa di lavoratori, i negozi sono chiusi. A Roma Prampolini, avvisato per telegramma la sera stessa, rivolge subito un’interpel-

lanza al presidente Salandra. E chiede di conoscere la versione del governo e di intervenire con un'indagine per colpire le responsabilità del tragico accaduto. A Reggio, in piazza, parlano ai convenuti il sindaco Roversi che "esprime dolore, sdegno e pietà" e Giovanni Zibordi, che riepiloga i fatti. E senza mezze misure sottolinea anche le responsabilità dei manifestanti, dichiarando: "Questa propaganda di violenza che esalta la lotta feroce, che inneggia alla forza sopra al diritto, questa propaganda parlava ieri sera nel cuore di quei giovani che dicevano: "Noi qui siamo i più forti, dobbiamo impedire agli altri di fare il comizio". Io dicevo: "Ciò non è da socialisti. Socialismo è libertà, è civiltà, non sopraffazione". Il giorno dopo, il 27 giugno, è lo stesso Prampolini, nel frattempo ritornato a Reggio, che riprende il cuore del ragionamento di Zibordi e parla in una piazza Grande nereggiante di folla. Il suo fu un discorso davvero sorprendente. "Sono 33 anni", esordì il leader socialista, "che combattiamo insieme per il trionfo di un nostro alto, luminoso ideale di benessere e di civiltà e in questo lungo periodo di battaglie mai ci trovammo di fronte a qualcosa che lontanamente somigliasse alla tragedia che noi piangiamo". Ma seguì prendendo posizione sia contro le forze dell'ordine sia contro i manifestanti. Volle cioè sottolineare le responsabilità anche dei suoi, anzi forse proprio queste ultime egli intese soprattutto mettere in evidenza, sentendosi in qualche misura responsabile degli atti compiuti, per quella sua antica funzione di educatore che in questo caso aveva fallito l'opera. E disse: "Chiunque sia il colpevole, o di parte nostra, o di appartenenti alla forza pubblica, il fatto doloroso che noi deploriamo ha un'eguale origine, un'eguale sorgente: l'inciviltà dell'animo che determina l'operaio a lanciare le sassate, come il colpo di fucile o di rivoltella del carabiniere o della guardia. In queste due anime c'è ancora l'inciviltà, la barbarie che noi dobbiamo sradicare". Prampolini pone ancora la questione dell'educazione delle masse, che non possono far conto sugli istinti primitivi. Occhio per occhio, come per Gandhi, si diventa ciechi. E insiste: "E' incivile il sentimento di vendetta. Tale sentimento è proprio dei barbari e dei selvaggi (...). Amiamo la libertà e sia libertà per tutti. Amiamo la vita e quindi non provochiamo ed allontaniamo quanto possa offendere o distruggere l'esistenza umana (...). Siate calmi, lavoratori, e non pensate e non temete che la calma possa essere sospettata come viltà: calma significa ragionevolezza, vuol dire non lasciarsi guidare dai maledetti impulsi. Tutto ciò che ci spinge alla violenza (altra cosa e ben diversa è la difesa) e alla prepotenza è ancora quel maledetto istinto che, associato alla rapina, ha spinto le nazioni all'attuale spaventosa guerra". E infine un messaggio dichiaratamente evangelico e quasi prodromo di un futuro analogo messaggio papale: "Tornate alle vostre case e dite alle vostre donne e ai vostri fanciulli che se l'ideale socialista non ha ancora potuto diventare realtà, lo diverrà invece se voi, lavoratori, saprete giorno per giorno tenere fisso l'occhio alla meta e migliorarvi e redimer-vi". La redenzione dell'animo a fronte di un eccidio? Eppure la predicazione di

Prampolini raggiunge qui il vertice della coerenza, la sua compiutezza. La violenza come arma legittima solo in caso di difesa, la massa che deve reprimere i suoi istinti bestiali, e deve dedicare l'animo alla libertà, al rispetto di tutti, la negazione della vendetta, l'esaltazione morale della calma, che è ragionevolezza, e addirittura il socialismo come redenzione dell'animo, il tutto a conclusione di una manifestazione di protesta per la morte di due lavoratori per mano della forza pubblica, non può non destare forte impressione. Mussolini definì sul suo giornale Prampolini "Il nostro buon Gesù", e sottolineò che dinnanzi a tragedie simili "ci vuol altro che predicare la calma" (127). Nella storia futura della nostra città ben altro sarà l'atteggiamento dei partiti e dei leader politici della sinistra a fronte di vicende più o meno analoghe.

### **Il martirio**

Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria. Cinque giorni dopo, il 29 maggio, Battisti si arruola volontario nel Quinto reggimento alpini di stanza a Milano. Vuole essere soldato semplice. Lo mandano a Edolo, in un campo di addestramento e poi lo inquadrano nel Plotone volontario alpini. Viene inviato in Valcamonica. Inizia a combattere. Dopo l'azione dell'8 agosto ne segue una seconda il 21. Un ufficiale gli legge le novità giudiziarie e viene messo al corrente della sua condanna a morte in contumacia con relativa confisca dei beni. La sua famiglia piange miseria. Battisti legge e scrive appena può. Confessa che sotto le tende "la vita del campo ha spezzato le barriere tra classe classe". Tutti uguali di fronte al pericolo, di fronte alla morte. A metà novembre è sottotenente e il 13 novembre viene inviato sul Monte Baldo dove assume il comando della 258esima compagnia del battaglione Val D'Adige. Poi dal Baldo Battisti e i suoi avanzano fino a Carna Piana. Trascorre il natele nel paese di Lobbio devastato dagli austriaci, poi è a Malga Zunes e si guadagna una medaglia partecipando a un aspro combattimento dove muoiono trenta alpini. L'8 gennaio del 1916 riceve l'ordine di mettersi a disposizione del servizio informazioni e il 22 prende servizio nel VI Corpo degli alpini, studiando le zone e le cartografie per le rotte di guerra. Il 26 maggio riprende la strada del fronte al comando di una compagnia del Sesto Alpini del battaglione di Vicenza. Tra i suoi ufficiali c'è anche Fabio Filzi, trentino di Rovereto. Non sa se temere di più la morte o la cattura come è capitato a quel suo amico, Damiano Chiesa, di Rovereto, catturato e impiccati dagli austriaci a Trento. Gli austriaci avanzano sempre più. L'obiettivo diventa la conquista del monte Corno, estrema contrafforte del Pasubio. E' un'inutile, tragica sofferenza. Tra strapiombi e valli scure, con frane ovunque, Battisti si arrampica, ma gli austriaci sparano e ci sono decine di morti, oltre 50 feriti, tredici dispersi. L'obiettivo è prendere il Corno nella notte tra il 9 e il 10 luglio. Niente da fare, altri morti e Battisti con Fabio Filzi e gli alpini sopravvis-

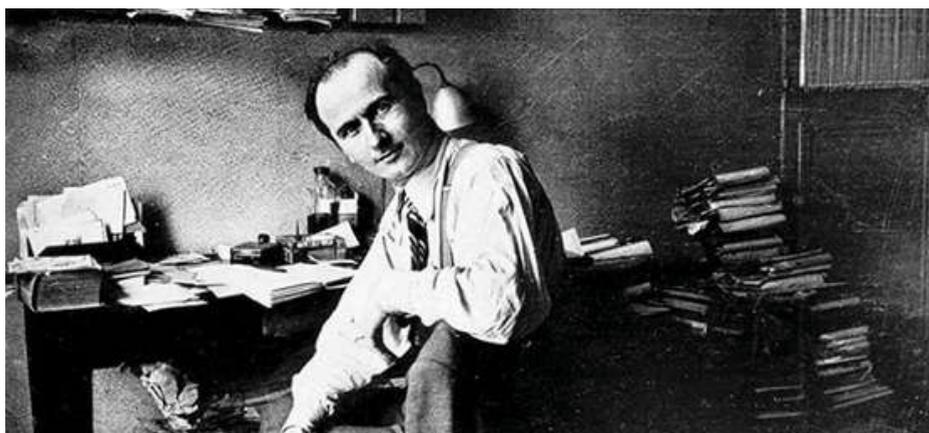
suti sono catturati. Li riconoscono. Sono i due traditori. Prima ancora di aprire il processo farsa a Trento sono già fissate data e luogo dell'esecuzione. Quattro soldati stanno scavando la fossa e da Vienna sta arrivando il boia, convocato per la teatrale messinscena dell'impiccagione. Intanto Battisti e Finzi vengono incatenati e portati a Toldi nell'area di Rovereto, dove dalle finestre inveiscono contro i due. Gli lanciano contro di tutto, sassi, sputi. Il giorno dopo vengono caricati su due carrette a cavallo e arrivano a Trento. Sono rinchiusi in carcere. Poi l'indomani il processo dura un'ora e mezza e via, su una carretta scoperta Cesare Battisti, col vestito civile, oltraggiato da una folla isterica, si avvia al patibolo al castello del Buonconsiglio. Il boia ha in serbo una macabra messa in scena. Tiene una corda sottile e l'avvolge nel collo di Battisti. Poi al momento dell'esecuzione la corda si spezza tra la sorpresa della solita folla che inneggia al sangue. Ma in tasca il boia teneva la corda buona che stavolta riesce a consumare l'atroce delitto. Poco dopo sarà la volta di Finzi. I due cadaveri rimangono appesi fino alle 23. Poi i due corpi verranno gettati in una fossa comune all'interno del castello. Ricoperti di calce e di terra. Poco prima un soldato austriaco aveva lanciato una pietra contro la testa di Battisti. Filippo Turati nella seduta straordinaria del Consiglio comunale di Milano vorrà ricordare Battisti come "un socialista di principi e d'azione. Coll'esempio, coll'immolazione volle dare ai fratelli una nazione". Gaetano Salvemini, molto colpito dalla morte dell'amico scriverà una lettera alla moglie Ernestina e tra l'altro vorrà così ricordarlo "Battisti doveva essere nell'Italia di dopo la guerra il rappresentante della parte migliore delle nuove terre italiane, di quella parte che ha visto nella guerra un dovere da compiere, un ideale da realizzare. Battisti doveva essere un dei protagonisti nel lavoro di ricostruzione che sarà necessario dopo la guerra (...). Battisti lascia vuoto nella vita pubblica un posto che nessuno potrà occupare e che pure il nostro paese aveva bisogno che fosse degnamente occupato. E' una grande sventura nazionale questa che ci colpisce. E io ne provo un senso di disperazione e di smarrimento". Battisti poteva rappresentare la guida più credibile del socialismo italiano del dopoguerra, infatuato dei miti sovietici e rivoluzionari e poi colpito al cuore dall'avanzata fascista? Certo poteva rappresentare il punto di conciliazione più autorevole e credibile tra socialismo e patriottismo, che il Psi non seppe o non volle interpretare. Il messaggio di Salvemini diventa quasi profetico: "L'angoscia più grave è che vedo il nostro paese privato di una grande forza intellettuale e morale insostituibile, e vedo allargarsi nello spazio rimasto vuoto le influenze malefiche degli speculatori dell'irredentismo".

### **Ridare una piazza a Battisti a Reggio Emilia**

Nessuno mi saputo spiegare il motivo ma qualche anno orsono la piazza Cesare Battisti di Reggio Emilia è stata definita così: Piazza del Monte, già Cesare

Battisti. Si è trattato di una scelta di cambio della toponomastica cittadina per ripristinare gli antichi suggestivi e caratteristici nomi? No, perché questo mutamento è stato riservato solo a piazza Battisti. Si è voluto colpire Battisti come patriota, come combattente, oppure come l'oratore al teatro Ariosto mentre fuori la tensione era all'apice e si verificavano gli incidenti prima richiamati? Non ha senso. Di fianco all'ex piazza Battisti c'è via Crispi, una delle strade più importanti e caratteristiche della città. Mentre Battisti era un socialista, Crispi, ex garibaldino, fu il più reazionario presidente del consiglio, liberticida e autore delle sanguinose repressioni contro i fasci siciliani. Per non parlare di Viale Umberto I, il mandante della tragica strage di Bava Beccaris a Milano. E potremmo continuare. Perché si scelto di sostituire proprio il nome di Cesare Battisti? Per ignoranza, per superficialità, perché patriota per di più proprio nella città del tricolore? Incomprensibile decisione, tanto più perché l'intestazione di quella piazza risale al 1916 quando l'amministrazione socialista guidata da Luigi Roversi volle dedicare a Battisti, a solo un anno dagli incidenti dell'Ariosto, la vecchia piazza del Monte, mentre a Crispi la via fu invece intestata dal fascismo, dopo che i socialisti l'avevano dedicata a Felice Cavalotti. Sia come sia, siamo ancora in tempo a rimediare all'errore. E che a Battisti, al socialista e all'eroe italiano, venga ridato l'onore che merita anche da Reggio Emilia nel centenario del suo martirio.





ANNO 1° - N° 1

Prezzi: Francia 0.50 - Spagna 0.15

9 Ottobre 1936

# GUERRA DI CLASSE

REDAZIONE: Casa C. N. T.-F. A. I. (Sección Italiana)  
Vía Layetana, 32 y 34. — BARCELONA

U. S. I.

A. I. T.

La libertà c'è solo da prendere alla  
plena vita e senza che l'indiviso,  
che la libertà ha in sé la  
libertà stessa.  
Basta un solo passo falso,  
che un colosso si sia da essere  
in mezzo, ricomincia dopo un  
paese qualunque, che un partito  
fatta bene un uomo.  
Michele Fava



## *Breve biografia di Camillo Berneri*

*Fabrizio Montanari*

L'anarchico Camillo Berneri Croce nacque a Lodi nel 1897 dal padre Stefano e dalla madre Adalgisa Fochi, insegnante e dirigente della sezione femminile socialista reggiana.

Trascorse l'infanzia seguendo la madre, maestra elementare e di idee socialiste, nei suoi incarichi professionali a Palermo, Milano, Cesena, Forlì e Reggio.

Ancora giovanissimo entrò nella Federazione giovanile del Psi reggiano, dove si distinse subito per il suo attivismo e la sua capacità d'analisi politica. Essendo l'unico studente iscritto al movimento giovanile, venne attentamente seguito e valorizzato dai dirigenti di partito, in particolare da Camillo Prampolini e dal direttore della "Giustizia" Giovanni Zibordi.

Fece parte del Comitato Centrale dell'organizzazione giovanile nazionale, scrisse articoli per l'organo della Fgsi "L'Avanguardia" e fondò, affiancando il futuro deputato Alberto Simonini, alcune sezioni socialiste in diversi comuni reggiani.

Fu testimone della venuta a Reggio nel febbraio 1915 di Cesare Battisti e degli scontri, terminati con due morti, verificatesi davanti al Teatro Ariosto, dove l'irredentista tenne il suo discorso interventista.

In contrasto con l'atteggiamento per lui equivoco del Psi di fronte al primo conflitto mondiale (né aderire né sabotare), nel luglio del 1916 lasciò la Fgsi per aderire definitivamente al movimento anarchico.

Decisive si dimostrarono l'amicizia e le discussioni lungo la via Emilia con Torquato Gobbi, altro storico anarchico reggiano, poi morto suicida in Uruguay nel 1963. Berneri ricorderà per tutta la vita le parole d'affetto e di rispetto che Prampolini volle indirizzargli in occasione della riunione indetta per discutere le sue dimissioni dal partito: "Camillo ora ci lascia, ma resta sempre nel socialismo".

Dopo essersi trasferito con la madre ad Arezzo, il 4 gennaio 1917 - ancora minore - si sposò a Gualtieri (in provincia di Reggio) con Giovanna Caleffi, già allieva di sua madre alla Scuola Normale (magistrale) di Reggio. Dalla loro unione nacquero in seguito due figlie: Maria Luisa e Giliana, che a modo loro continueranno la sua battaglia.

Chiamato alle armi, trascorse qualche mese all'Accademia di Modena per essere poi mandato al confine di Pianosa per insubordinazione. Congedato nel 1919, iniziò a collaborare assiduamente alla stampa anarchica e fu tra i fondatori dell'Unione anarchica italiana.

Nel 1922 si laureò in filosofia a Firenze con Gaetano Salvemini, divenendo un assiduo frequentatore del circolo culturale fondato in quella città da Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi (Circolo di studi sociali). Negli stessi anni conobbe Piero Gobetti, al quale indirizzò diversi articoli che furono pubblicati da Rivoluzione Liberale.

Nel 1926, con la promulgazione da parte del fascismo delle leggi eccezionali e dei tribunali speciali, fu costretto a espatriare con la famiglia in Francia. Nella capitale francese ritrovò molti amici, tra i quali il reggiano Gobbi.

A Parigi, dove venne poi raggiunto anche dalla madre Adalgisa, dovette arrangiarsi nei lavori più disparati, senza per questo abbandonare i suoi studi e la collaborazione con la stampa libertaria.

Amico e collaboratore dei più autorevoli esponenti anarchici come Fabbri, Malatesta, Durruti, Borghi, De Santillan e tanti altri, durante l'esilio francese fondò diversi giornali, impegnandosi nella riorganizzazione del movimento.

Coinvolto da agenti provocatori fascisti (vedi il caso Menapace) in una serie di denunce e di complotti, nel 1928 venne espulso da Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania. Quelle accuse lo portarono diverse volte in carcere e, costringendolo continuamente a emigrare, lo fecero considerare l'antifascista più espulso d'Europa.

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile in Spagna, fu tra i primi organizzatori - insieme a Carlo Rosselli - del contingente italiano legato alla Fai-Cnt spagnola. Dopo aver partecipato alla battaglia di Monte Pelato, divenne commissario politico della "Colonna Italiana" e si dedicò alla redazione del giornale Guerra di Classe, dalle cui pagine sostenne il suo personale dissenso sui problemi della militarizzazione dei volontari preteso da Mosca e sul silenzio della stampa anarchica di fronte ai crimini stalinisti.

Nonostante questo non esitò a commemorare Antonio Gramsci a Radio Barcellona e a ricercare una soluzione politica capace di ricomporre i dissidi interni al fronte repubblicano. Ancora una volta gli insegnamenti appresi alla scuola del riformismo socialista reggiano lo portarono a ricercare i fattori politici unitari, gli unici in grado di conseguire l'unità del movimento.

In breve tempo, però, gli eventi precipitarono, culminando con i tragici fatti di sangue del maggio barcellonese, durante i quali (era il 5 maggio 1937) Camillo Berneri fu prelevato dalla sua abitazione e ucciso a tradimento sulle Ramblas dagli agenti della Ceka insieme al compagno Francesco Barbieri.

La notizia della sua tragica fine fece il giro del mondo e destò profondo turba-

mento nell'ambiente antifascista. Ai suoi funerali parteciparono in tanti: tutta Barcellona volle rendergli omaggio, rinnovando l'impegno a lottare contro il fascismo e ogni altra forma di totalitarismo.

Il suo enorme impegno politico e culturale traspare dal suo ricco epistolario, dal quale emergono le lettere a lui indirizzate da personalità dell'antifascismo come Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Max Nettlau, Pietro Nenni, Carlo Rosselli, Mario Bergamo, Alberto Jacometti, Pietro Montasini, Libero Battistelli e molti altri.

Come autore di saggi e come giornalista si sforzò sempre di conferire all'anarchismo dimensioni teoriche che ne valorizzassero le potenzialità immediate, attraverso l'analisi critica delle sue forme estremistiche, movimentiste e massimaliste. La sua vastissima produzione letteraria è ancora oggi attualissima e continua a essere oggetto di molti studi storici e filosofici.

Tra le sue opere più note e significative, senza voler dimenticare le migliaia di articoli su quasi tutti i giornali libertari del tempo e i molti scritti per testate di altro orientamento antifascista, ricordiamo "L'Autobiografia", "Neo-malthusianesimo e anarchia", "La concezione anarchica dello stato", "Bolscevismo e sovietismo", "L'operaiolatria", "Il lavoro attraente", "Mussolini: psicologia di un dittatore", "Mussolini grande normalizzatore", "Scritti scelti: Pietrogrado 1917-Barcellona 1937", "Il federalismo libertario", "Un federalista russo: Pietro Kropotkin", "L'emancipazione della donna", "Carlo Cattaneo federalista", "Mussolini alla conquista delle Baleari", "Lo spionaggio fascista all'estero".



## *Libertario e giacobino. Gli ultimi anni di Pietro Nenni*

Maurizio Casini

Riprendendo una riflessione di Antonio Gramsci, possiamo dire che quando una società vede combinarsi, intrecciarsi e reciprocamente potenziarsi la crisi economica (di produzione, investimenti, lavoro) con la crisi della rappresentanza politica (i parlamenti non esprimono, rappresentano e risolvono i conflitti sociali), ci troviamo di fronte ad una crisi organica della società. Una “crisi organica” che può avere diversi sbocchi non facilmente prevedibili, e ipoteticamente, tutti nefasti ed inquietanti, che nell'immediato si possono manifestare come individualismo, anomia e deriva degli individui; si assiste all'assenza di un dibattito pubblico (opinione pubblica, dialogo, senso comune condiviso, partecipazione politica al bene comune) articolato, diffuso e in grado di sedimentare nella gente un comune sentire e un efficace ragionare.

Non a caso, nelle società in crisi organica, prevalgono i leaderismi mediatici, individuali e in realtà sganciati dal popolo; leader che sono in grado di vivere solo sulla base delle fluttuazioni di una opinione pubblica senza radici, artefatta, volatile e costruita dall'alto, sopra i problemi, le necessita i conflitti e le sofferenze quotidiane.

Questa lunga premessa per dire che non può stupire che proposte politiche e culturali, riprese della memoria e del pensiero politico novecentesco cadano nel vuoto e nell'indifferenza anche e soprattutto delle élites politiche.

Tra gli altri è il caso di questo volume **Pietro Nenni**, *Socialista, libertario, giacobino. Diari 1973-1979*, a cura di Paolo Franchi e Maria Vittoria Tomassi, Marsilio, Venezia, 2016. Il volume ripercorre gli ultimi anni dello storico leader socialista, fino alla sua scomparsa avvenuta il primo gennaio 1980. Il diario abbraccia quindi tutti gli anni settanta, periodo decisivo e drammatico nella storia d'Italia. La decisività di questi anni giustifica in pieno la premessa da cui abbiamo preso le mosse. Non si tratta solo di riportare all'attualità la figura di Nenni, spesso coinvolta nella negazione della memoria che ha coinvolto i socialisti e la riflessione politica socialista, dopo gli eventi di Tangentopoli, (infatti al pari di Nenni, sono scomparsi dalla ricerca Pertini, Lombardi, Morandi, il riformismo d'inizio secolo, l'Azionismo...) ma di rileggere attraverso Nenni stesso uno

scorcio decisivo della storia del nostro Paese per l'oggi, per l'azione politica dentro la crisi organica della società attuale .

Il Nenni che incontriamo nei primi anni settanta è un uomo non solo avanti con gli anni ma principalmente un uomo politico che esce, o tenta di uscire attraverso la riflessione e il confronto, da una una situazione se non proprio di sconfitta in senso proprio di grande delusione, frustrazione e tensione problematica. La fine degli anni Sessanta ha visto l'esaurirsi della stagione politica del Centro-Sinistra storico,organico. Una lunga fase politica che si può fare risalire alla rivolta ungherese del 1956 con la quale e in conseguenza delle reazioni nazionali e internazionali, a partire dal XX Congresso del PCUS, si consumava il definitivo "strappo" dalla linea di collaborazione-subalternità al PCI e alla cultura comunista e stalinista, con l'apertura di un deciso percorso autonomistico da parte dei socialisti. Un percorso politico riassunto nello schema nenniano della collaborazione-competizione con la DC al fine di erodere la destra interna ai democratici cristiani e isolare la destra esterna ad essi attraverso contenuti riformistici democratici e popolari. Questo progetto politico pose un principio di autonomia politica, culturale e programmatico dei Socialisti Italiani dai comunisti assolutamente irrinunciabile e non semplicemente reattivo ai fatti e alla crisi sovietica, ma elaborativo, di apertura, progettualità e prospettiva per una socialismo democratico ma incisivo a livello dei diritti sociali delle classi subalterne. I risultati concreti del Centro sinistra furono importanti e discussi, di un valore e significato che va oltre il dato storico per porre il tema del "riformismo" dei suoi contenuti e della sua forza di cambiamento strutturale (si pensi alle posizioni di Riccardo Lombardi). L'altro elemento di profonda delusione per Nenni è costituito tra il 1968 e il 1969 dal fallimento dell'unificazione socialista. Questa idea è conseguenza logica e politica del principio dell'autonomia socialista, poiché solo un rafforzamento delle forze socialistepuo' essere in grado di costituire uno stimolo alla DC e di mettere in difficoltà il PCI e, in sintesi, di rimettere in movimento la situazione politica. La sconfitta elettorale dell'unità socialista (*unitevi a noi che ci siamo uniti*) avrà conseguenze notevoli in particolare nei confronti e nei rapporti con il PSDI e con Mario Tanassi in particolare. Il PSI nenniano si trova, negli ultimi anni sessanta stretto tra i socialdemocratici vocati a funzioni di sottogoverno, il PSIUP, sorto dalla sera alla mattina per contrastare il ruolo riformatore dei socialisti, e la profonda trasformazione della società civile manifestatasi con i movimenti studenteschi . In questa situazione di fine anni sessanta chi rimane vicino a Pietro Nenni senza riserve è proprio Bettino Craxi, perché già in sintonia profonda con lo schema della competizione collaborazione con la DC e del rafforzamento dell' autonomia socialista.

La prima cosa che emerge, da tutto il tracciato dei Diari, oltre la lettera degli stessi, è la corrispondenza , in Nenni ,di vita e politica, di pubblico e privato, si sarebbe detto un tempo.

Ma oltre a questo è implicito il motivo , ancora assolutamente valido, della necessità della azione politica, del fare politica come forma di umanesimo pratico e attivo.

Una vita associata, una società ,un organismo associato, non può che vivere di politica, dentro la politica, nello sforzo di costruire un progetto di guida degli eventi. Di fronte a questo fatto non c'è crisi del pensiero, complessità sociale, debolezza del pensiero stesso che tenga: l'uomo associato è uomo politico e se qualcun' altro guida la società, vedi economia e tecno -finanza è ancora politica, cieca e chiusa politica , ma politica. Connessa a questa presa di posizione vi è l'altro aspetto di Nenni, secondo me fondamentale per capirne la figura politica e umana: ovvero il suo essere irriducibilmente anomalo. Nenni parla da socialista, ai socialisti, ai democratici, anche ai comunisti, ma sempre liberamente, con sguardo lucido nei giudizi e nelle osservazioni. Si sente sempre in lui l'uomo di parte, contro la destra, mai il settario l'odiato, l'uomo interessato a rivalse interessate. Alla Pravda che nell'agosto del 1973 lo accusa di essere senza principi Nenni risponde : *"sono soltanto senza dogmi e senza paraocchi"*

Ma al di là dell'ispirazione di fondo e della chiave di lettura politica accennata in precedenza , alla quale Nenni rimarrà sempre fedele, come avremo modo di ripetere, i Diari sono attraversati da alcuni temi che occorre richiamare.

Gli anni Settanta sono gli anni della proposta berlingueriana del Compromesso storico, proposta politica quanto mai in grado di mettere in crisi tutto l'impianto di politico di Nenni, ma anche dello stragismo di destra, del terrorismo di sinistra, della crisi petrolifera, degli scandali politici e di una diffusa percezione della precarietà della democrazia italiana. Nenni è perfettamente consapevole della sua età, dentro questi processi. Partecipa alla vita politica del Partito Socialista, soprattutto nei primi anni, ma non fa quasi più comizi; sente di avviarsi al declino della vecchiaia:tuttavia è lucido.

La situazione italiana, va da sé per quanto esposto sopra, gli appare chiusa in una impasse che coinvolge pienamente i socialisti: vengono marginalizzati dall'ipotesi di compromesso Storico, nel quale possono solo giocare i ruoli dell'alleato subalterno o del terzo incomodo. Nenni tuttavia non liquida sprezzantemente la formula del compromesso perché vuole capirne il significato e le conseguenze sulla realtà dell'Italia. I fatti cileni, all'origine della proposta di Berlinguer sul rapporto con la Dc lo colpiscono molto. Ma molte sono le annotazioni del 1973 sulle condizioni precarie del sistema Italia: scuole decrepite, trasporti, pesantezza del lavoro politico partitico inefficienza dello Stato. Scrive il 26 gennaio del 1973: *" Il problema è ancora quello del 1969. nel disordine che si riscontra a tutti i livelli della vita collettiva della nazione , nello sconquasso in cui sono i pubblici poteri, nel vuoto di potere di un sistema politico catalettico,la violenza scaturisce per così dire dalle cose, le armi sparano si potrebbe dire da sole. Ci sono evidentemente delle responsabilità singole per ogni singolo*

*episodio . Ma c'è una responsabilità collettiva che ci investe tutti e che pone un problema angoscioso: quello della guida della società e dello stato*” Ancora il 3 febbraio, *“Tutto è sotto il segno della instabilità: il lavoro, i prezzi, la moneta, e naturalmente il governo”* Anche solo da queste citazioni si può vedere come la percezione dei fatti da parte di Nenni sia precisa e lontana da qualsiasi concessione al sovversivismo e alla faciloneria probabili preamboli a svolte di destra o francamente autoritarie. Sono numerose le riflessioni di Nenni a questo riguardo. Tuttavia non bisogna fraintendere: le osservazioni di Nenni, del socialista, repubblicano, militante della classe operaia, contro la confusione, il disordine, la precarietà l'inflazione e via discorrendo non vanno intese come un tratto comune con certo moralismo liberale ed elitario o addirittura retrogrado. Egli vede nel disordine e nel caos dei terreni di sviluppo di germi fascistoidi, sia come reazione dei poteri e dei potenti (che spesso sono alla radice del disordine) sia come disorientamento della masse e della classe operaia. Questo tratto, questo processo e questa strategia delle destre hanno maggiore evidenza oggi, a distanza di più di quaranta anni, e ci appare evidente come il montare della propaganda e della mistificazione mediatica servano a disorientare le classi subalterne spingendole a soluzioni di destra che in realtà sono il veleno da cui scaturisce il disordine.

Questo aspetto ci introduce ad un secondo aspetto pervasivo dei Diari. Vale a dire in coerente, fermo e intransigente antifascismo di Nenni. Non manca una riflessione politica, un'osservazione polemica, un giudizio su una persona dell'apparato politico in cui il nostro autore non metta in evidenza il lato pericolosamente orientato verso destra, senza concessione e senza odi personali. Come si ricorderà, per Nenni la politica non la si fa con i sentimenti e tanto meno con i risentimenti. Tuttavia il suo assistere personale, politico, biografico al sorgere del Fascismo e all'insediarsi di questo nei gangli del potere politico italiano lo rende accorto, non sospettoso o complottistico, di fronte alle trasformazioni del potere nero nel nostro Paese. In questo quadro il punto di maggiore accanimento critico diventano, all'inizio degli anni settanta, Andreotti, per aver costruito una compagine di governo che tende sistematicamente ad escludere i socialisti, e socialdemocratici divenuti più realisti del Re.

Nenni vede con molta chiarezza il fatto che il rapporto tra DC e PCI non sia solo il frutto della emergenze internazionali ma sia il lungo portato della politica togliattiana della svolta di Salerno, del voto sull'articolo 7 della costituzione, dell'attendismo e cautela del PCI su tante questioni interne internazionali. La sinistra potrebbe governare anche in Italia, anche con 50 per cento, ma non può farlo proprio perché i comunisti rappresentano la componente più forte della sinistra stessa. Ma allo stesso tempo Nenni, seppur, in filigrana, non ignora che se il PCI fosse completamente accreditato ad allargare non solo l'area del Governo ma la base popolare ed elettorale dell'azione di Governo, questo ricorderebbe

molto da vicino il tentativo del Centro Sinistra degli anni sessanta da lui promosso e sostenuto.

In ogni caso il Compromesso storico chiude gli spazi dell'azione politica del PSI e rende inutile "fare ipotesi arabesche" su possibili scenari politici astratti che non interessano a nessuno mentre, osserva Nenni, l'Italia sta subendo trasformazioni che la fanno sfuggire di mano a chi aveva avuto progetti di un'Italia diversa, nata dalla Liberazione. In primo piano c'è per Nenni l'emergere della violenza connotata politicamente ma distruttiva e sterile sul piano delle trasformazioni istituzionali e in grado di favorire reazioni autoritarie. Quanto diversa l'Italia di trent'anni prima, come annota il 8 settembre del 1973, *"allora....si salvo politicamente l'organismo dell'opposizione, costituendosi in Comitato di Liberazione nazionale. Cominciava la Resistenza, prendeva inizio il movimento partigiano. Tutto era perduto rispetto al passato, tutto diventava possibile rispetto all'avvenire."*

L'11 settembre dello stesso anno annota che l'avvenuto colpo di Stato in Cile rappresenta *"una dura sconfitta del socialismo dal volto umano"* Da un lato il compromesso Storico che si fa strada, sull'onda degli eventi internazionali, dall'altro la crisi della società e del progetto nato dalla Liberazione, materializzati negli incipienti scandali, nella crisi economica e nel consumismo, fanno dire a Nenni che i propri sentimenti di sconforto e di sconfitta trovano radici nei fatti e non solo nell'età. L'1 novembre del 1973 annota: *"sul Manifesto Luigi Pintor comincia su me un discorso che meriterebbe di essere ripreso e sviluppato. In particolare mi attribuisce la virtù del pioniere, del battistrada, della vedetta, del capofila che vede oltre l'orizzonte e anticipa i tempi. Ed è trattato da visionario dagli amici prima ancora che dai nemici per essere più tardi invitato ma senza gratitudine. Quanto è vero!"*

In ogni caso Nenni vede più probabile e praticabile la collaborazione con la Dc *"Romperci per ricominciare fu il mio motto e dovrebbe tornare ad esserlo. Se non riusciamo ad appassionare il corpo elettorale allora non rimarranno di fronte che democristiani e comunisti.."*

Un'altra cosa che assume un particolare rilievo nel diario ed è ovviamente il Referendum sul Divorzio del Maggio 1974. Nenni tira fuori la sua anima libertaria, anima che avrebbe dovuto caratterizzare anche il PSI se letta in relazione al Compromesso storico. Anche in questo caso, come per il discorso fatto sulla destra in precedenza, le considerazioni politiche di Nenni non sono casuali o sentimentali. Nel quadro di un compromesso storico che si va consolidando, nella piena consapevolezza che per il PSI non sono possibili collaborazioni e competizione con la DC, l'unico modo per dare un segnale di vita e cercare di attaccare il clericalismo è quello di appoggiare autonomamente ma con forza il Referendum sul divorzio. In questo contesto è veramente significativa una lunga nota riportata il 30 novembre 1973, nella quale si riassume una densa e lunga

conversazione sul Referendum con il comunista Bufalini. Di fronte alle paure di Bufalini, in parte legate al ruolo del PCI (“un conto è fare votare le donne comuniste per il partito un conto è farle votare per il divorzio”) alla messa in crisi probabile del rapporto con i cattolici, fino ai pericoli per l’ordine pubblico nel bel mezzo di una crisi economica e sociale. A queste preoccupazioni Nenni contrappone *“Mia risposta: i pericoli paventati dai comunisti sono reali, più gravi che nel 1971-72. Il momento più favorevole per la destra sarebbe quello in cui il crollo economico sociale che ci minaccia coincidesse con una crisi del centro sinistra e della coesistenza pacifica con i comunisti. Ma sarebbe ancora più grave una nostra capitolazione nei confronti della Chiesa e della DC sul punto dei valori civili del laicismo. Da questo punto di vista misurarci contro la Chiesa è una grande occasione, un grande fatto. Abbiamo bisogno di fermezza senza esitazioni. Anche se perdessimo la battaglia sul Referendum con il 45 per cento dei voti, avremmo politicamente vinto. Diversamente saremmo alla mercé del clericalismo come lo fummo dopo il voto comunista sull’articolo 7 nel 1947. Stavolta le cose andrebbero peggio con una rottura drammatica della sinistra. In ogni caso io sono disponibile solo per una battaglia ferma. Dopo un paio d’ore di conversazione ci siamo lasciati ognuno sulle sue posizioni.”*

Una caratterizzazione libertaria, o se si vuole radicale, tutta da impostare anche in rapporto al PR di Pannella e non è un caso, in questo senso, che la campagna elettorale per il referendum per il No sia chiusa in un comizio a Roma con i soli Laici (socialisti, Nenni, Saragat, repubblicani come La Malfa, oltre a Parri e al liberale Malagodi) senza i Radicali e senza Pannella. Per Nenni a differenza di Pannella, il Referendum è uno strumento che attraverso la consultazione popolare può riuscire a determinare spostamenti in ambito parlamentare e sociale. Dopo la vittoria al Referendum, Nenni nota come i partiti maggiori facciano di tutto per non parlarne più, per non espanderne e ampliarne gli effetti sul costume e sulla vita politica e istituzionale oltre che nella vita concreta di uomini e donne. Siamo ivvamente all’interno della logica impostata da Togliatti dopo l’approvazione dell’articolo 7 della Costituzione e all’interno della lunga marcia di avvicinamento del PCI ai cattolici in politica. Ed anche in questo si vede come il compromesso storico salvaguardi equilibri ritenuti necessari al mantenimento dello Stato ma come *in nuce* contengano elementi e processi francamente mortiferi e in grado di mantenere lo Stato in uno sfascio permanente.

Altro aspetto radicaleggiante dell’ultimo Nenni è il fastidio per le ormai retoriche celebrazioni pubbliche ufficiali del 1 maggio e del 25 aprile. Altrettanto interessante quanto Nenni annota il 10 luglio del 1974. *“Il finanziamento pubblico dei partiti è cosa fatta. I partiti possono passare alla cassa. Compreso il mio. Una legge che nessuno sa se salverà i partiti dalla corruzione (e per certo non salverà i singoli) Una legge che indirettamente sancisce la costituzionalità dell’MSI. Un orrore.....”* e ancora il 1 novembre *“Un ponte di 4-5 giorni con*

*tutti per le strade , milioni di automobili,decine di milioni di cittadini. Allora il caro benzina,la gara dei prezzi,il rincaro degli alberghi,il caro tutto sarebbero una favola? No. Se non che nessuno, a cominciare da me che sono per strada, rinuncia a niente. E non sappiamo dove si va a sbattere, o meglio lo sappiamo ma facciamo finta di non saperlo, nel rassegnato sconforto che è diventata una caratteristica nazionale.”*

A questa serie di riflessioni si accompagnano vari passaggi riferiti alle trame dei poteri oscuri e agli scandali. Gli anni settanta sono appunto gli anni in cui nel nostro Paese si manifestano per la prima volta in maniera netta le presenze delle *trame e dei contropoteri*, in parte anche all'interno della stampa e del giornalismo di inchiesta, seppur sempre dentro ad un certa logica che potremmo definire di mediazione partitocratica degli eventi e dei problemi.

La consapevolezza di un costante intreccio tra poteri economici e finanzia e aree del contro potere antidemocratico è sempre stata vivissima in Nenni, fin dagli anni del fascismo e della costruzione della nuova Repubblica. In tutti Diari Nenni procede con cautela come il 10 febbraio del 1974, *“I pretori d’assalto che hanno messo le mani sullo scandalo petrolifero fanno sul serio. Anche la requisitoria contro i fascisti Freda e Ventura è un colpo duro per la destra .Tutto bene , a condizione però che la classe politica dirigente si renda conto che toccare in alto vuol dire accrescere i rischi per le istituzioni democratiche. L’alta finanza multinazionale non perdona ,come ha dimostrato il Cile”* Nei prime del 1976, un Nenni ottantacinquenne, sulla scia di quanto abbiamo riportato centra la sua attenzione sullo scandalo Lockheed. Anche in questo caso il tema è quello del rapporto tra scandalismo, scandali , corruzione e sistema politico. Il sistema politico, intrecciato e coinvolto sarà, o è, in grado, di reggere e di elaborare l’urto, al di là delle manifestazioni della pubblica opinione, senza venire travolto dalle forze dei poteri finanziari e infine dalla forza del denaro? 22 aprile 1976 *“ Da ieri pomeriggio il problema è quello delle bustarelle Lockheed. Lo scandalo investe addirittura il vertice politico dello Stato, la Repubblica stessa nella persona del suo Presidente. Un evento drammatico dietro il quale si intravede l’ombra di una inaudita provocazione..le rivelazioni sono tremende..”* ..”*Tutto questo può portare ad una crisi non del Governo ma delle istituzioni”*

Ovviamente sarebbe interessante seguire questa impostazione di Nenni, che da vero socialista e democratico repubblicano, applica al violenza di strada, al brigatismo e alle trame nere, poiché la salvaguardia dello stato e del sistema di garanzie individuali e sociali della Repubblica sono il primo, certamente non il solo, ma il primo baluardo difensivo per le classe subalterne e per i lavoratori. In questa sede il discorso si farebbe troppo largo. Come è logico il discorso segue, secondo Nenni, un crescendo che si raggruma e sfocia drammaticamente nel marzo del 1978 con il sequestro Moro: *“16 marzo, giornata drammatica , forse la più drammatica dall’avvento della Repubblica in poi. I terroristi hanno*

*sequestrato Aldo Moro e assassinato la sua scorta... Tuttavia alla fine del drammatico percorso delle Brigate Rosse, con l'omicidio di Moro, precisamente il 16 maggio del 1978, a riassunto di tutto, annota Nenni: Le elezioni Amministrative che si sono svolte tra ieri e oggi sono state vinte dalla DC. si potrebbe dire che sono state vinte da Moro e dal suo martirio. Il beneficiario è così il partito contro il quale Moro rivolse i suoi ultimistrati. Ma il grosso del corpo elettorale ha avuto presente che egli era il presidente della DC e ha ignorato la lettera del 25 aprile, quella in cui Moro era insorto "che della Dc si faccia quello che si fa oggi". Le elezioni hanno dato un giudizio che rafforza la Dc quale appunto è"*

Il PSI è sempre più in affanno, stretto tra il calo dei consensi e la impossibilità di una strategia politica ampia e coinvolgente per elettori, intellettuali e pubblica opinione. Su questo punto nel Diario c'è una storia parallela che riguarda i rapporti, le osservazioni, i giudizi e gli scambi tra Nenni e Mancini, o De Martino, o Craxi o, infine Lombardi. Sarebbe un percorso molto articolato e interno alla vicenda dei socialisti italiani e dovremmo riprenderla in altra sede. Nel 1976 il PSI sembra vicino all'estinzione sia per le condizioni esterne che per quelle che caratterizzano il dibattito interno e la formazione delle liste elettorali. E significativo, anche per quanto si diceva prima, il commento di Nenni al fatto che Altiero Spinelli, padre del federalismo europeo, ma soprattutto anello di una catena di rapporti con il pensiero laico, liberale, federalista e socialista, viene candidato dal PCI e ciò significa che "il partito Comunista ha, per il momento, vinto la battaglia culturale e gli uomini di cultura vanno verso di lui." La campagna elettorale del 1976 è la prima a cui Nenni non partecipa e segna un calo vistoso dei consensi. La crisi del socialismo democratico si rivela acuta anche se non estesa. È un primo momento di svolta che segna l'ascesa di Bettino Craxi. A me pare evidente la continuità di visione politica tra Nenni e Craxi, ovviamente sui due punti chiave del percorso nenniano di abbandono del Frontismo come passo preliminare all'autonomia socialista da concretizzarsi nel rapporto di competizione/ collaborazione con la DC e con lo scopo di erodere il potere della destra e di acquisire credibilità presso l'elettorato e nei confronti del PCI e della sua forza. Un progetto ambizioso, rischioso nello stesso tempo e forse l'unico possibile per i socialisti italiani anche confortati negli anni a venire dalle esperienze straniere in particolare della Francia di Mitterand. In questo senso vanno anche intesi gli sforzi di politica culturale del PSI tesa a sottrarre intellettuali all'area del PCI con la critica delle basi dottrinarie non solo dello Stalinismo ma anche del comunismo sedicente democratico.

Inutile in questa sede approfondire e riportare le polemiche sorte negli anni scorsi sul rapporto tra Nenni e Craxi: continuità, discontinuità? Evoluzione? Sviluppo? Rottura? Nei Diari dal 1976 in poi si alternano critiche e apprezzamenti, rilievi al carattere dell'uomo e sostegno a determinate scelte. Il Craxi che Nenni vede e inoltre quello del triennio 76-79, quello della guerra corsara per

smarcarsi e delinearli rispetto a Dc e Pci mentre Il Psi si percepisce sempre come ago della bilancia, in possesso di una quota di potere minore ma in grado di pesare in tutti i casi e in maniera decisiva. Dopo la crisi del Caso Moro, l'esaurirsi della fase di Compromesso storico sembrano aprirsi sviluppi diversi pur sempre dentro il marasma e la crisi profonda della società e della convivenza in Italia. A giudizio di Nenni Craxi sembra muoversi con energia e convinzione in una prospettiva di mantenimento del Psi e di un suo sviluppo elettorale in grado di riposizionare i rapporti a sinistra. Tuttavia a Nenni non sfugge il rischio mortale insito nell'esercizio di un potere di ricatto, di porsi quale semplice ed esclusivo elemento di equilibrio in grado di espandere un potere oltre il dato progettuale dell'accordo politico e del peso elettorale. Come ricorda Franchi nella introduzione *“ Nenni coglie lucidamente il pericolo mortale ...se il ruolo dei socialisti si condensasse nell'esercizio di un potere di ricatto nei confronti dei due partiti maggiori ..aveva detto profeticamente ancor prima dell'avvento di Craxi, il rischio sarebbe di “ naufragare moralmente”* Ovvero è iniziata una battaglia politica per la vita e per la morte, in cui, ancor prima dei progetti e degli intenti, contano le debolezze altrui. Con conseguenze sul sistema politico che non tarderanno ad evidenziarsi.

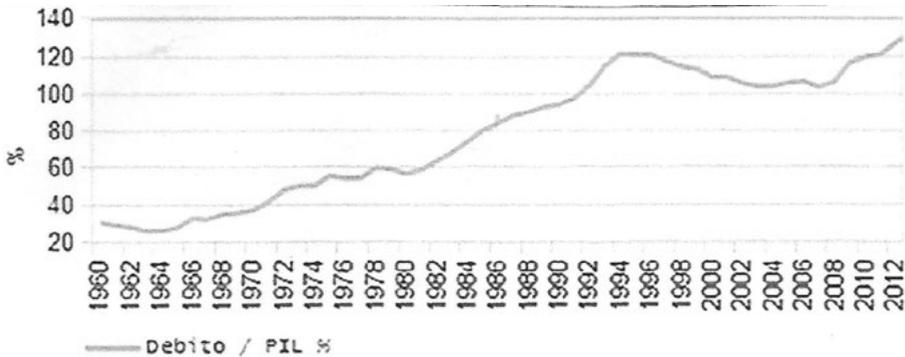
In conclusione, un po' anche per tornare all'inizio, tutta la lettura dei Diari ci riporta a un contesto politico, in cui i partiti, pur gravati da logiche partitocratiche e in una lotta politica non pienamente liberal- democratica, si ponevano in rapporto con la società, con il corpo elettorale pur partendo da situazioni di consensi non molto mobili e legati più all'appartenenza che al libero gioco delle opinioni, ma certamente in grado di strutturare risposte di guida e di governo in una società italiana fortemente scossa da crisi inflattive, violenza e sfascio delle istituzioni. Questa dinamica politica andrà via via degenerando , anche per la mancata risposta del sistema politico stesso alla emergente necessità di una riforma delle istituzioni in senso pienamente democratico liberale, per la mancata evoluzione del PCI verso forme di socialismo democratico . Crisi e degenerazione che precipiterà nei primi anni Novanta, negli anni di Tangentopoli indirizzando il paese verso un leaderismo senza popolo e una situazione a tratti oggi decisamente post-democratica.



## *Craxi e il debito pubblico I fatti contro le bugie*

Franco Piro

Quando Craxi diventa Presidente del Consiglio il debito è al 70% del Pil (agosto 1983).



Come si vede dal grafico, il debito comincia a salire dall'inizio degli anni settanta e questo accade soprattutto perché, nel nuovo contesto dell'inconvertibilità del dollaro proclamata da Nixon nel ferragosto del 1971 le monete cominciano a fluttuare e la lira comincia a svalutarsi mentre alla fine del 1973 esplode la crisi petrolifera, con effetti conseguenti di stagnazione e inflazione che si presentano insieme. Nel 1976, quando comincia l'epoca dell'Unità nazionale con il sostegno dei comunisti al governo Andreotti, l'inflazione è al 16%, il debito al 56,8% del PIL con una Crescita di 17 punti rispetto a sei anni prima. Nel 1979 il debito raggiunge il 60%. Quando nel 1983 Craxi diventa Presidente del Consiglio il debito è al 70% e l'inflazione al 16%. In quel periodo si registra una fortissima impennata verso l'alto dei tassi di interesse. Cosa sta succedendo?

Sul piano internazionale è iniziata l'epoca di Paul Volcker con un famoso discorso del 6 ottobre 1979 dell'economista che Carter aveva collocato due mesi prima alla Presidenza della Federal Reserve: era necessario aumentare drasticamente i tassi di interesse, che raggiunsero in poco tempo il 20%. Reagan appog-

giò quelle scelte, che puntavano ad un dollaro forte, alla riduzione dell'inflazione e quindi al rafforzamento dei creditori, anche scontando un elevato livello di disoccupazione. Per l'Italia questo significava pagare più interessi sul debito e la circostanza fu aggravata da una scelta interna.

Nel 1981 il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta liberò la Banca d'Italia dall'obbligo di sottoscrivere i titoli di Stato e i tassi di interesse sul debito schizzarono verso l'alto. L'obiettivo di Andreatta, fortemente contrastato da Rino Formica, era quello di abbattere i salari. Nel 1984 l'Italia spendeva - al netto degli interessi sul debito - il 42,1% del Pil, che nel 1994 era aumentato appena al 42,9%. Nello stesso periodo la media Ue (esclusa l'Italia) passò dal 45,5% al 46,6% e quella dell'eurozona passò dal 46,7% al 47,7%. Da dove derivava allora la maggiore crescita del debito italiano? Dalla spesa per interessi sul debito pubblico, che fu sempre molto più alta di quella degli altri Paesi. La spesa per interessi crebbe in Italia dall'8% del Pil nel 1984 all'11,4% livello di gran lunga maggiore del resto d'Europa. Sempre nello stesso periodo la media Ue passò dal 4,1% al 4,4% e quella dell'eurozona dal 3,5% al 4,4%. Così, la misura di Andreatta, che doveva salvaguardare i vincoli di spesa e abbassare i salari, diventò una valanga che ingigantiva le rendite finanziarie.

E qui mi sia consentito un ricordo personale, anche per interrompere questa noiosa sequela di cifre.

Accadeva che i titoli di stato erano esenti da imposte, il che attirava il popolo dei BOT che comunque riceveva interessi inferiori all'inflazione e subiva un'imposta patrimoniale occulta. Le imprese invece, e particolarmente quelle finanziarie, potevano contrarre prestiti i cui interessi erano deducibili dall'imponibile per costituire... redditi esenti. In questo modo le Banche e le imprese annullavano gli utili e l'imposta sul reddito delle persone giuridiche era la Cenerentola del sistema tributario. L'11 ottobre 1984 in Commissione finanze mettemmo in minoranza la DC, chiedendo la fine di questo assurdo meccanismo. Il segretario della DC andò a protestare dal Presidente del Consiglio, che lasciò filtrare una critica al nostro comportamento, poi riprese il giorno successivo in un articolo sull'Avanti del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giuliano Amato. Sempre sull'Avanti del 16 ottobre uscì la replica, firmata da Formica, Ruffolo e da me, nella quale si scriveva: "Il carico tributario grava in Italia sul lavoro dipendente, ma la struttura delle imposte non facilita né i profitti di impresa né il capitale di rischio. I vantaggi vanno tutti al capitale inerte. C'è di più: c'è il fatto che uno dei trucchi più usati è appunto quello di utilizzare i titoli del debito pubblico per preconstituire erosioni dagli imponibili. Ci sono due mercati del debito pubblico: quello di chi può ridurre gli imponibili e quello del risparmiatore che non può. Anche per questo vi è un intervento urgente da compiere sul primo mercato che si giova del debito e lo alimenta, con un sistema peraltro regressivo perché chi ha più possibilità viene più premiato: esattamente il contrario

dell'art.53 della Costituzione". A Montecitorio incontrai Bruno Visentini che si complimentò per l'articolo e mi chiese di mantenere un segreto: aveva parlato con Craxi e pensava di poterlo convincere. Potevo mantenere il segreto con tutti tranne che con Bettino. E lo chiamai. "Quali altri guai mi combini?". Con questo esordio era difficile proseguire con le mie ragioni. E subito aggiunse: "Vieni qui, con il casino che hai fatto sulle barriere architettoniche adesso puoi arrivare senza fare un gradino". Lo trovai, come sempre, con la scrivania stracolma, dalla quale spuntava l'Avanti di quel giorno. Ascoltò il mio sfogo e aggiunse: "Il Presidente del Consiglio deve tenere unita la maggioranza. Ma il segretario del Partito ti invita ad andare avanti". E quindi? Adesso il governo deve decidere e deciderà". Un mese e mezzo dopo il decreto era fatto. Due anni dopo anche le rendite finanziarie erano tassate: con la discesa dell'inflazione non si pagava più un'imposta patrimoniale occulta, come quella in vigore con l'alta inflazione che dava rendimenti reali negativi. Non si colpiva l'albero, ma i frutti. Tutti gli studi concordano quindi sul fatto che l'esplosione del debito derivava dalla necessità improvvisa di ricorso al mercato determinata dal divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, dagli elevati tassi di interesse, che erano anche conseguenza delle politiche della Thatcher e di Reagan, ma anche dal mancato adeguamento delle entrate.



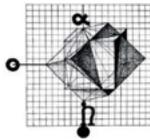
La riduzione dell'inflazione comportò la crescita dei salari reali: se osservate il grafico seguente vedrete che all'insediamento del governo Craxi i salari reali erano al di sotto dello zero e successivamente crebbero fino al 1992, quando raggiunsero circa il 4% in più. La convinzione diffusa che Con Craxi i salari crescevano e i ceti popolari stavano meglio ha una base scientifica.

Infine, l'Italia cresceva, come mostra il grafico seguente. Fossimo quinti o sesti nel mondo, si era inaugurato il periodo del made in Italy e una nuova considerazione veniva riservata ad un Paese che aveva sconfitto il terrorismo, l'inflazione

e la crisi. Era cresciuto il debito, ma il deficit annuale era sotto controllo, tant'è che si registravano avanzi primari. Era un problema che si poteva affrontare perché la stragrande maggioranza del debito era detenuta dagli italiani e dunque era possibile redistribuire il reddito. Anche considerando che all'epoca dell'insediamento del governo Craxi la disoccupazione cresceva, ma alla fine di quell'esperienza si vide che anche la disoccupazione poteva essere vinta. Perché, nel frattempo il PIL cresceva, fino a superare il 4% annuo nel 1989.







MEMORIA



Ai fabbricesi

A tutti coloro che non rinunciano alle proprie radici e che sanno da quelle suggerire nuova linfa per migliorare la contemporaneità. Noi quelle radici, titaniche, buffe, strampalate, necessarie, abbiamo provato a raccontarle, miscelando emozioni a fatti, aneddoti a fantasie...

Pubblichiamo alcuni pezzi di “Romanzo di Paese” grazie alla gentile concessione di autori ed editore”.



## PRESENTAZIONE

*Nando Odescalchi<sup>1</sup>*

Fabbrico: 23,63 chilometri quadrati, 6.693 abitanti al 31/12 /2015, densità di 283,24 abitanti per Km, zona sismica 3 (sismicità bassa), il patrono S. Genesio si festeggia il 25 agosto. Il primo documento in cui appare Fabbrico è del 772, il personaggio storico di maggior prestigio è Arduino della Palude, primo consigliere di Matilde di Canossa e capitano delle milizie canossiane. Fabbrico sarà dominata dall'inizio del secolo XII° dalla famiglia dei Galdonfingi, vassalli di Matilde, poi dal quattrocento dai Da Correggio e dal seicento dagli Estensi che la terranno fino all'unità d'Italia, compreso un breve periodo in cui fece parte della Provincia della Bassa. Fabbrico è tra le città decorate al valor militare (Medaglia di Bronzo) per la sua attività nella lotta partigiana.

Questi sono i freddi dati che incorniciano Fabbrico su Internet, ma i lettori si stupiranno, leggendo i dieci pezzi raccolti in questo romanzo popolare, per il calore che emerge da una storia condivisa, per il fervore nella conservazione dei ricordi pur se a volte reinventati, per l'entusiasmo che permea tutta la scrittura e per una passione non celata verso le proprie radici che affondano nella più originale cultura della Bassa: tutti elementi estremamente coinvolgenti e dai quali il lettore, non solo fabbricese, faticherà ad estraniarsi.

Dunque una decina di Fabbricesi sul filo della memoria e della fantasia raccontano in un romanzo collettivo il proprio paese con le situazioni e i personaggi protagonisti di un secolo di vita locale. Tra coloro che qui scrivono, per lo più non giovanissimi, si avverte un velo di nostalgia per quel Novecento così tragico nella prima metà ma, dagli anni cinquanta in poi, prodigo di speranze per un avvenire radioso.

Fabbrico emerge come microcosmo che presenta diverse singolarità: è tutto raccolto nel borgo e non ha vere e proprie frazioni, forse perché già nel 1600 i Guidotti, signori del luogo, avevano qui impiantato una fiorente industria della seta. Tuttavia anche il mondo rurale delle case sparse è particolarmente moderno e nel 1901 dà vita alla prima cooperativa agricola italiana

---

<sup>1</sup> Direttore de "L'Almanacco", rivista dell' Istituto Marani.

Per tutto il novecento poi Fabbrico incrocia la propria storia con quella della Landini, la grande fabbrica di trattori che tiene a battesimo l'industrializzazione della pianura emiliana ed inaugura quella meccanica agricola che renderà famosa Reggio in tutto il mondo.

In questo contesto si sviluppa una forte coscienza di classe che si coagula in un movimento partigiano capace di affrontare i nazi-fascisti in campo aperto in una vera e propria battaglia, caso raro per la pianura.

Queste singolarità si riverberano, naturalmente, negli scritti che seguono, oltretutto nei loro autori e questa peculiarità è ampiamente motivata e la si legge nei caratteri fisici del luogo e nei simboli della vita comunitaria: la fabbrica e le botteghe, le case sparse e il borgo, la chiesa e il popolo, raccontati in una fase di passaggio per la storia non solo locale. Come Macondo, che è un paese immaginario immerso nella foresta colombiana, Fabbrico è un paese sì reale, immerso nella pianura padana, ma ugualmente capace di ispirare storie sospese tra memoria e creatività.

Da qui esce Il Romanzo di Paese dedicato ai fabbricesi, che in fondo presenta personaggi che si incontravano in qualsiasi altro centro della pianura emiliana, ma che qui acquistano una loro singolare fisionomia. Si racconta infatti Fabbrico nel novecento a metà tra storia e fantasia, tradizione e invenzione, con uno spirito del luogo, una specie di "genius loci", fatto sia da un'aristocratica presunzione individualista che da una popolare attitudine al fare comunitario che sembrano connotare tutti i fabbricesi.

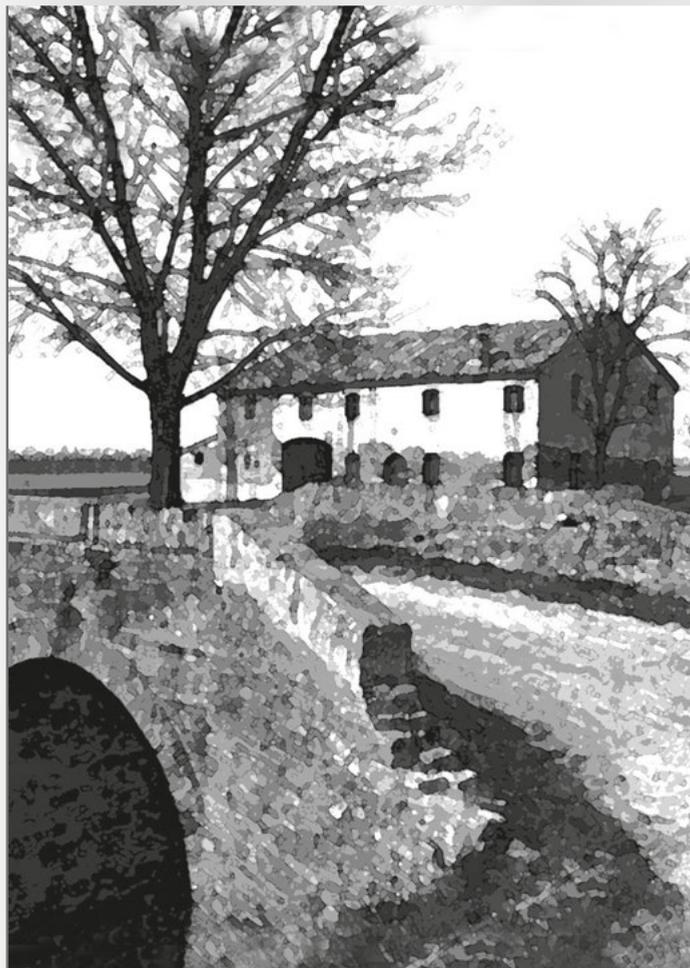
Il borgo vive la vita di un paese di provincia: distanze sociali che si misurano ma che non deprimono; la fabbrica, una comunità che consente, con il lavoro, il riscatto economico e morale di quelle che un tempo erano le plebi campagnole e nella fabbrica incontrano la modernità e costruiscono il proprio futuro; le case sparse che assurgono agli onori della cronaca e della storia per il ruolo nella Resistenza; il prete eccentrico e stravagante uomo del popolo che ama la propria gente e con essa e per essa soffre; il bar, moderna Loggia dei Mercanti, ma anche regno della goliardia e fumoso casinò di paese.

Come si vedrà, è una lettura nutriente che invita ad amare il proprio paese e a garantirne le buone pratiche che il passato ha lasciato in eredità. Non sarà facile, ma dico, da non fabbricese che però per tanti motivi è legato a questo paese, che ogni fabbricese verace se ne potrà fare un punto d'onore.

Un plauso all'ISTITUTO MARANI che ha promosso questa pubblicazione fatta di 10 racconti di autori diversi che provengono da diverse esperienze, ma che confrontandosi all'interno dell'Istituto hanno individuato un filo rosso che lega tutte le storie. E' la coscienza che tutto sta cambiando troppo rapidamente e che nel paese, tutto sommato così coeso nel secolo scorso, si vive un profondo senso di spaesamento. Ricordare anche i fatti minori come storie importanti, a volte

mitizzando perfino situazioni e personaggi, non è solo una operazione nostalgia, ma la ricerca di quelle radici che sole possono aiutare a comprendere il vivere attuale e offrire una bussola per non perdersi. Dunque missione compiuta per l'Istituto Marani, che ispira tutta la sua attività proprio a questo obiettivo.

## La Resistenza prima degli spari



## *La Resistenza prima degli spari*

*Carlo Oliva*

Erano le sei di una mattina che si preannunciava calda e afosa, una leggera foschia si alzava umida e impalpabile dai filari degli olmi che reggevano tralci di vigne cariche di grappoli d'uva ancora verdi che facevano ben sperare in una buona vendemmia.

Nella stalla adiacente la casa padronale, il bifolco era ormai al lavoro fin dalle prime ore del giorno e dai finestrini con le inferriate si propagava nell'aria un forte odore di ammoniaca, mentre nel silenzio si udivano le parole del bifolco che, chiamandole per nome, incitava le mucche ad alzarsi per poter rifargli il giaciglio con forcate di paglia pulita.

I riflessi biancastri del sole facevano ormai capolino dalle cime degli olmi quando il vecchio gallo ritto sulla staccionata del pollaio, come una sentinella nel procinto di dare l'allarme, lanciò nell'aria il suo canto.

Silvio però quella mattina non si fece sorprendere da quel canto, arrotolato nelle lenzuola, come a quell'ora era solito fare.

Quella mattina Silvio al primo canto del gallo aprì la porta di casa e, vestito di tutto punto, saltò sulla Bianchi appoggiata al muro vicino ad una grossa pianta di rosmarino che al suo passaggio sparse intorno il suo profumo e si avviò verso il paese.

L'appuntamento con gli amici era nella piccola piazza dove si trovava il monumento eretto in ricordo ai soldati caduti e dispersi durante la Grande Guerra ma la sua mente a fatica riusciva a non pensare all'andamento della guerra.

Nonostante i bollettini quotidiani dei radiogiornali e la stampa diramassero notizie di scontri vittoriosi sul fronte Greco e quello Albanese, non ci voleva molto a capire che i nostri soldati si trovavano in grande difficoltà e che era solo grazie all'aiuto delle forze dell'asse se le nostre truppe non erano ancora state ricacciare in mare.

Silvio non aveva dimenticato i racconti fatti dal figlio del mezzadro, un ragazzino alto e robusto di nome Perlino che, al ritorno dal fronte russo, a causa di una ferita, pesava quaranta chili e, quando una mattina si presentò davanti alla porta di casa, era talmente cambiato che la povera madre non lo riconobbe.

Nei racconti che faceva, con le lacrime agli occhi e lo sguardo perso nel vuoto come stesse rivedendo quelle immagini che la sua mente avrebbe voluto dimenticare, descriveva le misere condizioni in cui i nostri soldati erano costretti a vivere, in quelle sconfinite e fredde pianure, dove il gelido vento siberiano faceva scendere le temperature a quaranta sottozero attraversando come un invisibile gelida lama i corpi e le lacerazioni divise... Dove fermarsi voleva dire morte certa.

Le improvvisate cariche della cavalleria cosacca gettavano scompiglio e terrore fra le interminabili colonne dei soldati nei loro spostamenti dovuti all'avanzata delle truppe di Stalin, nelle quali non venivano nemmeno sprecate le pallottole perché per quelle lunghe fila di fantasmi era sufficiente la sciabola.

In questo affollarsi di pensieri Silvio si sentì quasi venir meno preoccupato per lo sbarco anglo americano avvenuto il dieci luglio sulle coste siciliane, avendo la speranza che gli avvenimenti avrebbero spinto il governo a rivedere le proprie posizioni e trattare un'uscita onorevole dal conflitto.

Ma poi quella mattina non lasciò che gli avvenimenti lo distogliessero... il suo amico Artioli e il dottor Ottavio, lo stavano attendendo.

L'Ardea di Cuclen era parcheggiata davanti al monumento: il professor Artioli stava parlando con l'autista che cercava di spiegare, in un italiano un po' sofferente, come il professore avrebbe dovuto condurre la vettura, visto che era stato sollevato dal suo ruolo di autista.

Il motivo era che quella mattina si sarebbero dette cose che dovevano rimanere in privato.

Silvio salutò Artioli che nel frattempo stava liberandosi dell'autista che risentito, se ne andò senza salutare.

Artioli rispose al saluto dicendo: "Io sono pronto, spero che anche tu lo sia ... ci aspetta un'importante mattinata". "E il dottore?" chiese Silvio.

Artioli rivolgendogli lo sguardo verso il monumento disse: "Eccolo, è un po' di tempo che è lì seduto con i suoi pensieri".

Silvio gli si avvicinò lentamente, cercando di misurare il peso dei suoi passi, quasi non volesse che il rumore del ciottolato lo disturbasse.

Il dottore era seduto su di una panchina di granito e voltava le spalle ad una siepe di bosso: era elegantemente vestito, con una giacca a doppio petto che portava al bavero il nastrino dell'ordine Mauriziano e il distintivo scudato da invalido di guerra.

Silvio si fermò per un attimo a guardarlo seduto su quella panchina con la gamba accavallata e le scarpe a stivaletto ben lucidate.

Con una mano teneva il cappello e nell'altra una sigaretta il cui fumo, in mancanza di vento, lo avvolgeva e i primi raggi del sole contribuivano a creare un'immagine rarefatta che ricordava un vecchio dagherrotipo.

"Buongiorno dottore" disse Silvio con un fil di voce quasi volesse scusarsi per

averlo distolto dai suoi pensieri.

Il dottore lo guardò con uno sguardo malinconico quasi assente e contraccambiò il saluto, senza però smettere di fissare quel soldato scolpito nel bianco marmo avvolto in un drappo nell'intento di lanciare una granata e disse: "Lo sai che il giorno dell'inaugurazione ero stato invitato dal comitato locale per presenziare alla cerimonia...conservo ancora il telegramma...ma per le ragioni che tu sai, dovetti rifiutare: la polizia politica in quei mesi controllava ogni mio spostamento... Questo soldato mi fa tornare alla mente momenti esaltanti, ricordi di sofferenza, altri di speranze tradite".

Poi guardando Silvio aggiunse: "E' ora di andare, oggi sarà un giorno importante per te e per tutti noi, una giornata che potrebbe cambiare la tua vita".

In quel momento l'orologio della torre batteva sette rintocchi.

Artioli si mise al volante, Silvio si sistemò al suo fianco e il dottore si sedette dietro. Al primo contatto la macchina inaspettatamente partì, con somma gioia di Silvio a cui sarebbe toccato il compito, manovella alla mano, di metterla in moto. Uno stridio di ingranaggi accompagnò l'inserimento della prima marcia che costrinse il dottore in una smorfia di fastidio, poi la macchina saltellando si mise in moto.

"Questa frizione non funziona bene" disse Artioli, anche se qualcuno insinuò che la brutta partenza era da imputare più all'autista che alla frizione: poi lentamente la macchina si allontanò lasciando dietro di sé una leggera nuvola di polvere bianca.

Dai finestrini Silvio guardava la campagna che fuggiva al suo sguardo in un intervallarsi di scenari: tutti erano silenziosi, immersi nei loro pensieri mentre si lasciavano cullare dal dondolio della vettura.

Un sussulto causato da una buca li scosse da quel torpore, Silvio si voltò e rivolgendosi al dottore chiese: "Mi scusi dottore, ma precisamente il signor Prefetto di che cosa ci deve parlare... visto che è lei che ha il compito di farci da guida."

Il dottore alzò lo sguardo, accese una sigaretta e con calma rispose: "Chiedilo al tuo amico Artioli, che ci ha messo in mezzo... io faccio solo da tramite." Artioli non battè ciglio, era troppo impegnato a schivare le buche.

Arrivarono a Reggio con un po' di ritardo, causa una sosta forzata dovuta a un problema al radiatore, prontamente risolto da Artioli, che in quel frangente meravigliò i due passeggeri per la sua intraprendenza.

All'altezza dei grandi giardini pubblici che costeggiavano il centro, furono fermati da due carabinieri dai quali furono informati che non si poteva proseguire con la vettura perché la grande piazza davanti il teatro Municipale era completamente bloccata dalla gente. Si era sparsa la voce che alle dieci, dal balcone di Piazza Venezia il Duce avrebbe parlato alla folla, forse dell'invasione avvenuta sulle coste siciliane.

Decisero quindi di parcheggiare e proseguire a piedi verso la Prefettura, confon-

dendosi tra la folla che lentamente si avviava verso la piazza, dove si andavano formando grandi assembramenti: in particolar modo attirò la loro attenzione un corteo di gente, in camicia nera, che cantando in modo sguaiato sventolavano bandiere e gagliardetti.

Silvio e Artioli guardarono con attenzione Corgini per cogliere in lui qualche espressione che potesse tradire un'emozione o un disappunto nel vedere quella teppaglia vociante: ai suoi tempi quella gente l'aveva frequentata e la conosceva bene, ma lui non li guardò.

Accelerarono il passo, non perché fossero in ritardo, ma per allontanarsi dalla folla che metteva a disagio il dottore, forse in lui albergava il fastidio di incontrare qualche vecchia e imbarazzante conoscenza.

Arrivarono alla Prefettura, un possente palazzone ottocentesco, dai balconi del quale sventolavano due bandiere sabaude.

Davanti al grande portone montavano la guardia i Reali Carabinieri ai quali il dottore chiese le informazioni del caso, poi entrarono all'interno di un grande cortile sul quale si affacciavano innumerevoli file di finestre.

Il dottore si muoveva in quell'ambiente, agli altri sconosciuto, con estrema sicurezza imboccando un grande scalone su cui troneggiava su di un possente basamento un grande busto del Duce che attirò l'attenzione dei due, ma lasciò il dottore nella più completa ed apparente indifferenza.

Arrivarono davanti ad una porta con a fianco una scrivania dietro alla quale un attempato usciere, scattando in piedi e alzando il braccio, in un incerto saluto romano, chiese: "Dottor Corgini Ottavio?" - Il dottore abbassando leggermente il capo rispose: "Sì" - "Sua Eccellenza il Prefetto vi attende".

Dopo aver bussato l'usciera aprendo la porta disse: "Eccellenza il dottor Corgini..." - ma non fece in tempo a completare la frase che dall'interno si udì: "Faccia entrare".

I tre entrarono nell'ufficio arredato con imponenti mobili neri stile Savonarola. Sopra un grande tavolo da lavoro con le gambe a zampa di leone, quasi completamente ricoperto di fascicoli, spiccava una bella lampada Liberty col vetro rosa che, nonostante non avesse niente in comune con l'arredamento, contribuiva però ad alleggerire la severità dell'ambiente.

Il Prefetto seduto al suo posto di lavoro, appena vide i convocati si alzò tendendo la mano e, con la voce che lasciava intuire una certa emozione, disse: "Caro Ottavio, che piacere rivederti dopo tanto tempo" - "Il piacere è mio caro Villari".

Continuarono a parlare come due amici che si rivedono dopo tanto tempo e nonostante gli anni li avessero tenuti lontani, i loro modi erano ancora così spontanei che facevano capire quanto grande fosse stata la loro amicizia.

Dopo essersi accomodati il Prefetto sentì il dovere di chiarire con gli altri il perché di tanta confidenza e disse:

“Ho notato il vostro stupore nel vedere come ho accolto il dottor Corgini del quale ho avuto il piacere di apprezzare le sue doti di fine e dotto oratore, la grande onestà morale e il profondo senso del dovere verso gli uomini e la Patria. Durante i dolorosi anni della Grande Guerra, abbiamo servito il nostro paese al comando di un reparto mitraglieri, io col grado di capitano e lui tenente, per quasi un anno abbiamo condiviso le sorti del reparto, fino al giorno in cui le nostre linee subirono un pesantissimo contrattacco tedesco... in quell'occasione rimanemmo entrambe feriti e il reparto subì gravissime perdite. Poi le nostre strade si separarono, ma non la nostra amicizia, che continuò insieme ai nostri ideali verso la Patria e il Re... ora vi chiederete perché vi abbia convocato!... Per la nostra Patria...” - E la sua voce assunse un tono preoccupato.

“Si stanno avvicinando tempi ancor più difficili. Da notizie giunte da amici romani, a giorni, si dovrebbe riunire il Gran Consiglio del Fascismo per discutere una mozione presentata dal Presidente Dino Grandi, per chiedere a sua Eccellenza Benito Mussolini, di rimettere nelle mani del nostro Sovrano, le sue prerogative di capo politico supremo e di comandante di tutte le forze armate, in modo che egli possa chiederne legalmente le dimissioni. Se la mozione dovesse passare ci potrebbe essere la possibilità di un vuoto politico molto pericoloso: il nostro Sovrano che vive con profondo dolore e preoccupazione l'andamento della guerra, potrebbe esautorare Mussolini e di conseguenza ci sarebbe il crollo del fascismo. Solo due giorni fa, “ d'accordo col dottor Ottavio - e qui vengo alla ragione per cui vi ho convocato - ho inviato una persona di mia fiducia dal parroco, che conosco come uomo saggio, per avere informazioni su una possibile sostituzione del Podestà di Fabbrico dottor Marani. Il vostro parroco, Don Bassoli ha consigliato di rivolgermi ai qui presenti Terzi e Artioli. Ci ho riflettuto e, qui vengo alla ragione per cui vi ho convocato, chiedo a lei signor Terzi Silvio se, in caso le cose andassero come vi ho prospettato, accetterebbe di assumere la carica di segretario prefettizio?” Quindi, notando lo sguardo sorpreso di Terzi, il Prefetto aggiunse “vedo che il dottore non le ha detto nulla, ma la prego non ce l'abbia con lui, ha solo esaudito ad una mia richiesta”

Poi rivolto al professor Artioli aggiunse: “A lei chiedo di supportare il signor Terzi nel suo delicato incarico e nel frattempo contattare le persone che voi riterrete più idonee del mondo cattolico fabbricese...Il movimento comunista nella nostra provincia è forte e ben organizzato: dobbiamo prepararci ad ogni evenienza”. “ Ora signori i miei doveri mi chiamano, vi lascio il tempo di riflettere sulla mia proposta...anche a voi chiedo di mantenere il massimo riserbo. Dopo aver stretto cordialmente la mano a Corgini, ringraziandolo per essersi prestato a fare da tramite, chiamò l'usciera per accompagnare gli ospiti.

I tre ripercorsero a ritroso gli ambienti in direzione verso l'uscita ripassando davanti al grande busto del Duce che pareva fissarli. Silvio era veramente sorpreso, perchè nulla sapeva, mentre il professor Artioli era stato, se pur somma-

riamente, informato da Don Bassoli delle richieste del Prefetto e che lui aveva indicato Terzi come la persona giusta per quel compito.

“Cosa ne pensi Artioli della proposta che il Prefetto ci ha fatto?” - “Sinceramente caro Silvio devo dirti che il lavoro che ci ha chiesto il Prefetto io come cattolico già lo svolgo e da tempo sono in contatto con persone fidate che in caso di bisogno non ci volterebbero le spalle... tu piuttosto cosa pensi di fare”.

Silvio pensieroso rivolse lo sguardo verso il busto del Duce e a voce bassa mormorò “Certo che questo zuccone di guai ne ha combinati...” - “Pensi che sarei all’altezza di assolvere al compito che mi è stato proposto”.

“Se quello che abbiamo udito oggi dovesse realmente accadere” - Disse Artioli, “ tu saresti la persona più indicata, io ti conosco da tanto, la tua onestà, l’altruismo, il senso di giustizia e l’umanità che ti ha sempre contraddistinto, fanno di te la persona che può traghettare il nostro comune nel cambiamento: poi sei sempre stato antifascista... andresti bene anche ai comunisti.” Anche Corgini convenne e da parte sua invitò Terzi a rendere questo servizio al suo borgo fabbricese.

Uscirono dalla Prefettura e si avviarono verso la macchina.

La piazza era piena di persone che attendevano il discorso del Duce, ma quel giorno gli altoparlanti rimasero muti.

Il sole era a mezzogiorno quando l’Ardea si fermò davanti alla grande chiesa del paese, i tre scesero, mentre Artioli riconsegnava la macchina a Ciucen perchè la riportasse in garage.

Quel pomeriggio il sole sembrava volesse accanirsi, rendendo i campi e le case roventi, solo le cicale col loro canto rompevano l’immobilità dei luoghi.

Silvio decise di rimanere in casa quel pomeriggio ad ascoltare la radio che trasmetteva i soliti notiziari di guerra inneggianti che “l’esercito opponeva un eroica resistenza su tutti i fronti” ma la realtà era ben diversa.

Gli anglo americani avevano ormai occupato tutta la Sicilia e presto sarebbero sbarcati sul continente, la guerra non poteva continuare in quel modo, il nemico non si poteva certo fermare solo con annunci di vittorie mai avvenute: qualcosa stava per accadere. Verso sera venne a cercarlo la figlioletta del mezzadro che lavorava la terra della famiglia Iori dicendo: “Il professor Artioli l’aspetta domani mattina al Caffè Garibaldi e raccomanda la massima puntualità”. Silvio ringraziò, poi l’accompagnò in cucina dove la razdora gli preparò una fresca limonata.

Il tramonto accese il cielo di rosso e la notte avvolse la campagna nel silenzio e nel meritato riposo: finiva così una giornata piena di avvenimenti.

Silvio si ritirò nella sua camera impaziente di incontrare il professore: accese la radio Marelli che teneva sul comodino e ascoltando un po’ di musica si addormentò.

La mattina seguente il professor Artioli seduto a un tavolino in ferro conversava con il farmacista, fascista della prima ora, che lui conosceva bene e, da sem-

pre considerava un esaltato. Quando vide arrivare Silvio, congedò il farmacista in modo sbrigativo dicendo a Silvio “ Quell’uomo finirà male” riferendosi al farmacista che nel frattempo stava discutendo animatamente con altri clienti e aggiunse: “Crede ancora che con l’aiuto di quel pazzo di Hitler vinceremo la guerra e che le nostre truppe ricacceranno in mare gli americani. Ma non è di questo che voglio parlarti: “ieri è tornato da Don Bassoli l’incaricato del Prefetto, che in gran segreto lo ha informato che oggi si riunirà il Gran Consiglio e quasi certamente la proposta Grandi verrà accettata. Tu sai quali saranno le conseguenze, quindi Silvio devi prendere la decisione”.

Silvio lo ascoltò attentamente e in quel momento si rese conto che non poteva più aspettare, se le cose fossero andate come aveva prospettato il Prefetto, lui non si sarebbe ritirato: la decisione ormai era presa.

Il professore comprese e lo guardò soddisfatto dicendo: “Hai fatto la scelta giusta... difficile ma giusta”.

Il pomeriggio e la sera trascorsero lentamente.

Silvio stava seduto nella grande cucina di casa ascoltando la musica che la grossa radio rurale trasmetteva, quando improvvisamente i programmi si interruppero, dopo qualche attimo di silenzio la voce dello speaker lesse il dispaccio recante le dimissioni di Mussolini...”Attenzione attenzione, Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d’Italia Pietro Badoglio”.

Silvio ebbe un sobbalzo, ancora incredulo sintonizzò la radio sulla frequenza di Radio Londra, dove ebbe la conferma della veridicità dell’annuncio: eccitato si mise a correre per casa cercando qualcuno dei familiari, per informarli che il fascismo era finito: tuttavia la notte trascorse tranquilla, anche perché data l’ora la maggior parte delle persone dormivano.

La mattina seguente la gente si riversò festante per le strade del paese, invadendo le vie. Dalle finestre spalancate si poteva inveire contro la guerra e il fascismo senza correre il rischio di essere arrestati; in paese non c’era ombra di fascista in giro, nessuno che osasse difendere la sede del partito assalita dai dimostranti e devastata con tutti i suoi carteggi e arredi.

Gli operai della Landini uscirono compatti dalla fabbrica guidati dal dottor Corgini, che in quella fabbrica curava le relazioni pubbliche, il quale tenne un accorato discorso dal balcone del comune, in cui inneggiava al crollo del fascismo definendo Mussolini: “Sinistro buffone”.

Il paese era nel caos totale e i Reali Carabinieri con fatica riuscirono a contenere la rabbia della folla che nel frattempo aveva dato l’assalto all’ammasso del grano, per distribuirlo alle famiglie più bisognose.

La sera stessa in Canonica si tenne una riunione con le persone fidate dell’am-

biente cattolico fabbricese che vedeva nella figura di Artioli il primo organizzatore. Era presente anche il Podestà Marani al quale fu riconosciuto il coraggio di essere stato l'unico che aveva cercato di opporsi al saccheggio della sede comunale.

Artioli fece il punto della situazione ed esternò la sua preoccupazione nel vedere nelle forze di ispirazione comunista un pericolo da non sottovalutare e dal momento che il Dott. Marani ormai delegittimato dal crollo del fascismo, non avrebbe potuto mantenere la carica di Podestà per molto tempo. Si organizzò il passaggio dei poteri, in modo che il Prefetto una volta ricevute le dimissioni del dottor Marani fosse già in grado di sostituirlo e si fece il nome di Silvio Terzi, come persona adatta al ruolo. Agli altri presenti fu affidato il compito di riorganizzare tutte quelle strutture che il fascismo aveva abolito.

I giorni passavano con una tranquillità apparente, il fascismo ufficialmente non esisteva più, ma le direttive del nuovo governo non si differenziavano affatto da quelle del vecchio regime: la guerra continuava e le libertà individuali erano limitate.

Anche a Fabbrico, come d'altronde nel resto del paese il fermento politico dei vari partiti in via di ricostruzione si svolgeva in clandestinità, perchè il nuovo governo Badoglio, che già aveva mal tollerato le manifestazioni del 26 Luglio, con la famigerata circolare Roatta, minacciava severe misure contro chi "turbasse l'ordine pubblico". Il clima politico era quello di una dittatura militare, che mostrò il volto ottuso e feroce il 28 Luglio a Reggio Emilia dove l'esercito sparò contro gli operai delle Officine Reggiane che manifestavano, provocando la morte di nove di essi e quei morti fecero capire a tanti che la pace era ancora lontana e che la libertà si sarebbe conquistata col sangue.

Come ormai era inevitabile il 9 Agosto il Podestà Marani presentò le sue dimissioni al Prefetto Vittadini che furono subito accettate e alcuni giorni dopo venne incaricato Silvio Cesare Terzi a ricoprire l'incarico di Segretario Prefettizio.

Quando Silvio entrò nell'ufficio che pochi giorni prima era occupato dal Podestà, trovò tutto in ordine: i segni delle distruzioni avvenute nei giorni della caduta del regime parevano un lontano ricordo.

Ad attenderlo per fare il passaggio delle consegne vi era il dottor Marani stesso, ormai semplice cittadino, che in modo formale mise al corrente il suo nuovo sostituto di alcune cose più che altro a livello burocratico, poi se ne andò: era presente anche il ragioniere Abro Panisi il cui ruolo era quello di Ufficiale di Stato Civile.

Silvio si intrattenne a parlare privatamente col ragioniere, del quale aveva stima e fiducia dato che, pur avendo aderito al partito fascista, lo aveva fatto in modo moderato e a volte critico; la conversazione fu subito libera da ogni ufficialità e Silvio informò il suo ascoltatore di come avrebbe voluto svolgere il suo mandato, ma gli servivano una serie di informazioni che data la loro delicatezza solo

lui poteva dargli.

”Caro Abro” - disse Silvio - “So perfettamente che per lavorare in un ufficio pubblico serve avere la tessera del partito, ma a me interessa conoscere quante di queste persone sono ancora intimamente fasciste; il compito che mi aspetta non è facile, quindi devo sapere di chi mi posso fidare...spero tu capisca perchè ti chiedo queste cose.”

Il ragioniere sorrise, con la testa fece un cenno di consenso e si avviò verso la porta davanti alla quale si fermò, infilò la mano nella tasca della giacca dalla quale estrasse la tessera del partito e, con uno sguardo beffardo disse “E io da che parte starò? Silvio facendo vedere la sua rispose: “Dalla mia.”

Il ragioniere aprì la porta e se ne andò.

Nei giorni che seguirono Silvio svolgeva con sempre maggior sicurezza il proprio lavoro e c'era molto da fare per tenere calmi gli animi.

Una mattina di inizio settembre Silvio sentì bussare alla porta del suo ufficio, era il ragioniere che mantenendo un ruolo molto formale disse:

“Signor commissario c'è una persona che chiede di lei”. Ma dal suo sguardo si capiva che quel comportamento così formale era stato concordato per evitare che qualcuno si chiedesse il perchè di tanta confidenza. All'apparire di una giovane donna rimase piacevolmente sorpreso nel rivedere quell'amica che non incontrava da un po' di tempo, ma non aveva di certo dimenticata. Anna Rabino, così si chiamava, abitava a Carpi, era di origine ebraica ed apparteneva ad una famiglia molto stimata, che a causa delle leggi razziali doveva affrontare enormi difficoltà, in particolare per quanto riguardava la loro sicurezza. Aveva un fratello che Silvio conosceva bene, si chiamava Domenico Rabino, ingegnere che a causa della sua posizione di antifascista viveva già da tempo in clandestinità. (entrerà dopo l'8 Settembre nelle prime formazioni partigiane del carpigiano partecipando a varie azioni, una delle quali insieme ai partigiani del distaccamento di Fabbrico: Nansen, Artioli, Nasi Agostino e Avio Catellani fu la distruzione del Ponte Alto sul Secchia alla periferia di Modena). L'incontro fu cordiale, ricordando i momenti belli trascorsi insieme prima del 1939, quando si frequentavano abbastanza regolarmente, passeggiando sotto i portici di Carpi. La donna però aveva altro per la testa e chiese, senza indugiare oltre, di essere aiutata. Le servivano falsi documenti e aveva pensato che Silvio nel suo ruolo di commissario prefettizio poteva fornire a lei e alla sua famiglia carte di identità con generalità diverse. Estrasse dalla piccola borsa una busta all'interno della quale vi erano le fotografie e i dati necessari per produrre i documenti che permettessero, in caso di necessità di espatriare in Svizzera, dove la famiglia aveva dei parenti. Silvio riconoscendo i genitori e il fratello minore di Anna chiese: “Che problemi sono sorti?”

Lei rispose: “La vita a Carpi è difficile, c'è gente molto cattiva. Dopo la caduta di Mussolini i tedeschi spadroneggiano per la città e loro sono terribili con gli

ebrei. Abbiamo paura!”

Silvio si soffermò un poco a guardarla, si alzò e con un gesto complice le accarezzò i capelli, poi affacciandosi alla porta dell’ufficio mandò a chiamare il ragioniere.

Insieme guardarono le foto e valutarono le informazioni che sarebbero servite per i documenti, quindi senza troppi giri di parole, Silvio guardando il ragioniere domandò: “Ragioniere Panisi dice che ce la possiamo fare?”. Il ragioniere a sua volta rispose: “Quando mi chiami ragioniere Panisi e mi dai del lei, comincio a preoccuparmi. So che rischiamo molto ad approfittare del nostro ruolo istituzionale per commettere una falsificazione che è un reato grave, ma come faccio a dire di no?”

Si mise il materiale in una tasca poi rivolto alla donna disse: “La settimana prossima saranno pronti - e poi rivolgendosi a tutti e due – però mi raccomando non deve sapere niente nessuno, né qui in Municipio, né fuori”.

Uscì dall’ufficio con un sorriso come fa chi sa di compiere il proprio dovere.

Silvio rassicurò Anna che avrebbero fatto tutto il possibile per aiutarli e che tutto sarebbe andato per il meglio. Una stretta di mano suggellò quel patto di aiuto e complicità.

La visita dell’amica in pericolo aveva turbato Silvio, ma i colpi di scena non erano finiti e altre preoccupazioni lo stavano per cogliere. Infatti due giorni dopo Silvio ebbe la visita del dottor Corgini e del parroco don Bassoli che gli comunicarono importanti informazioni avute da un messo del Prefetto Villari, che mettevano al corrente dell’avvenuta firma di un armistizio fra il governo italiano e gli anglo-americani per la cessazione delle ostilità. Le voci della firma dell’Armistizio circolavano già da qualche giorno, ma ufficialmente non si sapeva nulla e, dal momento che presto l’armistizio sarebbe stato reso pubblico, si convenne che era utile convocare un incontro con i rappresentanti delle organizzazioni politiche del paese.

In questa situazione che diventava sempre più complicata Silvio convocò per il tardo pomeriggio una riunione presso il fondo Fortinella, abitato da persone fidate e che la sua collocazione isolata era un buon riparo da occhi indiscreti.

Arrivarono alla spicciolata per strade diverse Armando Bellesia, Nino Ferretti, Dino Vezzani e Dante Sabattini per il partito comunista, mentre per la democrazia cristiana il professor Artioli, Ezio Bassoli e Eugenio Bennati. Sotto la fronde di un grande olmo, mentre il sole stava calando, la riunione ebbe inizio. Non fu per niente facile, perchè subito apparvero le differenze più che sotto l’aspetto organizzativo, su quello politico che vedevano nella figura di Dante Sabattini il maggior accusatore della posizione politica tenuta dalla DC nell’opposizione al fascismo. La situazione costrinse Silvio ad intervenire in modo fermo e risoluto sulla linea da seguire: se fino a quei giorni non era ancora ben chiaro cosa fare, ormai bisognava prendere in considerazione l’ipotesi di un imminente inizio

della lotta armata contro l'occupazione tedesca che si stava dispiegando in tutta la penisola. Ma in modo particolare vi era la preoccupazione del ritorno di rigurgiti fascisti. Ormai l'accordo sulla strategia da seguire era raggiunto: cominciare ad organizzare la raccolta delle armi, tutti i mezzi di sostentamento possibili e trovare luoghi sicuri che potessero ospitare il materiale clandestino.

L'incontro stava ormai volgendo al termine quando, l'apparente tranquillità del momento fu interrotta dalla voce del Maresciallo Badoglio che dalle radio di tutto il paese, ripetendo un copione già sentito, annunciava la firma di un armistizio .

Come era accaduto 45 giorni prima con l'annuncio delle dimissioni di Mussolini, la gente in preda alla stessa euforia tornò a riempire le vie del paese sventolando le bandiere che quel 26 Aprile avevano salutato festosamente la fine del fascismo. Ora però era avvenuto qualcosa di diverso, l'annuncio dell'armistizio lo aveva dato il Maresciallo Badoglio in persona e questo dava autorevolezza e credibilità all'annuncio, che uno speaker qualunque non poteva dare. Le parole "la guerra continua" non c'erano più, al loro posto invece si diceva " Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare" e questo, non c'erano dubbi, voleva dire che la guerra era finita.

Le edizioni straordinarie dei giornali a caratteri cubitali scrivevano "La guerra contro l'Inghilterra e l'America è finita" e per un giorno intero si parlò di pace, finalmente i nostri soldati sarebbero tornati alle loro case dalle famiglie che tanto avevano sofferto per la loro sorte: tutto sarebbe tornato alla normalità... ma Fabbrico era un piccolo paese di provincia e come accade nei piccoli centri, gli effetti degli avvenimenti arrivano sempre dopo e non ci volle molto a capire che le speranze erano una cosa, la realtà un'altra... la pace era ancora lontana. Il Maresciallo Badoglio e gli alti comandi militari assieme alla Casa Reale al completo erano fuggiti da Roma verso la costa abruzzese, dove a Brindisi stavano sbarcando gli americani. La corona era salva, ma questa vergognosa fuga lasciò il paese in balia delle truppe germaniche che già all'indomani del 25 Luglio non fidandosi degli italiani avevano rafforzato la loro presenza sul territorio. Intere caserme furono occupate e a poco valse l'eroica resistenza di interi reparti che dopo furiosi combattimenti vennero disarmati e i superstiti deportati nei campi di concentramento dai quali molti non fecero ritorno. L'esercito lasciato senza direttive si sfasciò, le stazioni ferroviarie, le strade erano piene di soldati che con qualsiasi mezzo disponibile cercavano di tornare alle proprie case. Anche a Fabbrico cominciarono ad arrivare i primi soldati: giovani sbandati, impauriti e affamati che cercavano rifugio nei casolari di campagna perché più sicuri, dove trovavano la solidarietà dei contadini, in particolar modo nelle donne che vedevano in quei poveri ragazzi il volto dei loro figli, mariti o fidanzati, padri e, pensando che anch'essi stessero vivendo la stessa drammatica situazione facevano il possibile per procurare loro dei vestiti, dargli da mangiare e un temporaneo

rifugio sicuro dove riposare. Quello che giorni prima era stato un presentimento era diventato una certezza: la guerra contro il nemico anglo-americano era finita ma ne sarebbe iniziata un'altra ancora più terribile contro il vecchio alleato tedesco.

I giorni che seguirono dopo la caduta del fascismo non videro nei comportamenti di una parte dei fabbricesi quello spirito di pace sociale che avrebbe dovuto esserci: 20 anni di dittatura fascista avevano esacerbato gli animi, la gente non riusciva, o forse non voleva, dimenticare le angherie subite, le botte e le umiliazioni perpetrate da esponenti del fascismo locale. I litigi erano ormai all'ordine del giorno e la voglia di pareggiare i conti era molto alta. I continui rapporti dei carabinieri, che frequentemente arrivavano sulla scrivania del segretario prefettizio Terzi, segnalavano con preoccupazione una situazione di ordine pubblico da non sottovalutare.

Oltre a ciò vi era il reale presagio che le forze tedesche presenti sul territorio spingessero allo scontro civile e una cittadinanza in conflitto non avrebbe certo migliorato la situazione. Era giunto il momento di fare qualcosa che potesse porre fine a queste diatribe, prima che la cosa degenerasse.

La mattina del 12 Settembre Silvio si recò presto in comune e salendo le scale che portano al piano superiore incrociò il ragioniere Panisi che già di buon ora aveva iniziato il suo lavoro: "l'aspetto nel mio ufficio" disse Silvio, con un tono di voce fermo e deciso... poi sorridendo a bassa voce aggiunse "e porta la penna."

Il ragioniere indicando con l'indice il taschino della giacca, dove una serie di matite e una penna stilografica facevano bella mostra di sé rispose: "consegno queste pratiche e sono subito da lei." Quando il ragioniere entrò nell'ufficio Silvio stava scrivendo in modo nervoso e, a giudicare dalla quantità dei fogli accartocciati, sparsi sul tavolo si percepiva la sua difficoltà. "Serve aiuto?" chiese il ragioniere, sfoderando un sorrisetto malizioso al quale Silvio non era abituato. "Certo che mi serve aiuto" - indicando i fogli accartocciati - "è per questo che ho chiesto la tua presenza... non sapevo tu fossi anche un fine umorista". Dalla risposta, il ragioniere capì che era meglio lasciare perdere. Il ragioniere venne messo al corrente della difficile situazione in cui vivevano tante famiglie, a causa dei frequenti litigi... situazione della quale era già a conoscenza... Silvio guardando il suo interlocutore, con voce calma, quasi volesse far capire che quello che stava per dire era cosa della massima importanza, iniziò: "Caro Panisi, di fronte alle sollecitazioni che quotidianamente mi arrivano da parte dei carabinieri già da oggi ho deciso, dopo aver consultato persone di mia fiducia, tra le quali anche il nostro parroco, di convocare le persone più rappresentative del passato regime e dell'opposizione per concordare con loro una soluzione che possa porre fine a queste dispute". Silvio ebbe un momento di pausa poi allungando al ragioniere un foglio sul quale vi erano vari appunti

aggiunse: “Questi, come può vedere sono appunti che ho preparato e vorrei che lei tenendo conto dei miei suggerimenti mi preparasse un documento che poi io sottoporro a quelle persone che inviterò per sottoscriverlo...lei è più preparato di me nel redigere queste pratiche e dal momento che so quanto le stia a cuore il destino del nostro paese sono convinto saprà trovare la forma migliore per soddisfare questa mia richiesta”. Ancora una volta Silvio aveva usato il lei e non ci volle molto a capire che la cosa era seria. Il ragioniere lesse gli appunti che Silvio aveva preparato, poi annuendo con un lento movimento della testa disse: “ci lavorerò con impegno, il bene che provo per il nostro paese mi aiuterà”...ma in quell’istante la porta dell’ufficio si spalancò e, il messo comunale, Corgini, con la voce trafelata disse “Signor Commissario, il nostro sovrano sta parlando alla radio”. Il ragioniere si alzò e andò frettolosamente ad accendere la grossa radio, miracolosamente salvatasi dalle devastazioni del 26 Luglio, che si trovava nell’ufficio, abitualmente usata per trasmettere alla cittadinanza tramite due grossi altoparlanti appesi al balcone del comune i discorsi del Duce. In quel momento la voce del Re iniziò il suo proclama al popolo italiano:

“Per il supremo bene della Patria, che è stato sempre il mio primo pensiero e lo scopo della mia vita e nell’intento di evitare più gravi sofferenze e maggiori sacrifici...Italiani, faccio affidamento su di voi... per ogni evento, come voi potete contare fino all’estremo sacrificio, sul vostro Re. Che Iddio assista l’Italia in quest’ora grave della sua storia”. Silvio guardò preoccupato il ragioniere dicendo: “Panisi faccia alla svelta, qui le cose stanno precipitando”. Nel pomeriggio Silvio convocò Armando Bellesia in rappresentanza dei partiti della sinistra, che aveva al suo seguito Ovidio Mantovani, Piccinini Mario Dante Sabattini e altri. Come c’era da aspettarsi, il proclama del Re monopolizzò inizialmente la discussione e tutti furono concordi nel giudicare la fuga del Sovrano atto deplorabile e vile, mentre il Sabattini aggiunse che “un giorno la giustizia popolare avrebbe cacciato dall’Italia questa marionetta”. La richiesta che venne fatta alla delegazione fu bene accolta, Bellesia però si riservò solo alla lettura del testo eventuali eccezioni. Silvio si sentì rincuorato di come erano andate le cose e fiducioso che anche l’incontro con l’altra delegazione, con la quale di lì a poco si sarebbe incontrato, andasse a buon fine congedò il Bellesia che all’uscita dal comune incrociò, con evidente imbarazzo, la delegazione guidata dal dottor Edgardo Marani, al cui seguito vi erano il sig. Vilmaro Mastini, Antonio Rossetti e il farmacista Davolio Marani Francesco. Anche in questo caso Silvio incontrò la disponibilità a trattare del dottor Marani che nonostante fosse infastidito dai comportamenti ancora strafottenti del farmacista, fece chiaramente capire la sua volontà di chiudere col passato. Come era stato fatto anche con la delegazione precedente si decise che il giorno 14 Settembre le due delegazioni, ognuna delle quali composta da 10 persone, si sarebbero ritrovate insieme presso il palazzo municipale per ratificare l’accordo.

Quella sera Silvio tornò a casa soddisfatto: la sua iniziativa non era stata semplice, ma l'essere riuscito a riunire intorno allo stesso tavolo persone che fino a qualche giorno prima si erano combattute lo rendevano fiducioso... ora bisognava sperare che il ragioniere facesse un buon lavoro, ma su questo Silvio non aveva dubbi.

Dopo quel pomeriggio il tempo pareva essersi fermato, i tre giorni di riflessione che erano stati concordati prima dell'incontro definitivo fissato per il 14 Settembre pareva non volessero passare: la vita nel paese scorreva lentamente, anche i litigi erano cessati, forse per semplice casualità o forse perché qualcuno già si era impegnato nel farli cessare.

Il giorno prima della data fissata che avrebbe portato alla stipula dell'accordo, Silvio era nel suo ufficio a discutere con Ovidio Mantovani riguardo una riunione che avrebbero dovuto fare la sera stessa a casa dei Marani della Bronoria, quando il ragioniere Panisi timidamente si affacciò alla porta per chiedere udienza. "Credevo ti avessero trasferito in un altro comune" furono le prime parole che Silvio pronunciò alla vista del ragioniere, "sono due giorni che non ho tue notizie...devo preoccuparmi?"

"Direi proprio di no" replicò prontamente il ragioniere, quasi si aspettasse questa reazione da parte di Silvio; che nel frattempo congedava il Mantovani, dato che il loro colloquio era ormai giunto a termine. Il ragioniere entrò e, senza dire una parola si sedette: sotto il braccio teneva una cartellina, che non era sfuggita allo sguardo indagatore di Silvio che prontamente chiese "spero in quella cartellina ci sia quello che mi aspetto da te". Il ragioniere gliela porse nel modo con cui si porge qualcosa di prezioso e, come fosse un bene prezioso Silvio l'aprì: poi lentamente si mise a leggere, nell'ufficio il silenzio era interrotto solo dai rumori ovattati e dalle voci che provenivano dal corridoio. Silvio lesse attentamente le due pagine scritte a macchina su di un foglio protocollo e, terminata la lettura, sollevò la testa. I suoi occhi lasciavano intravedere un leggero luccichio che immediatamente cercò di nascondere, ma che non sfuggì al suo interlocutore... "Signor Panisi quello che lei ha scritto è ciò che io mi aspettavo.. mi tolga però una curiosità, so che lei è cattolico, ma...per scrivere i 10 punti di questo accordo di pacificazione si è forse ispirato ai 10 comandamenti?... "No" fu la risposta del ragioniere... "però non nascondo che ci ho pensato."

La sera del 14 Settembre le due delegazioni, puntuali si presentarono presso il palazzo municipale in via Roma, dove nella sala di rappresentanza doveva tenersi l'incontro. Nessuno di loro però sapeva che appena due giorni prima il 12 Settembre un reparto di paracadutisti tedeschi, con un'azione fulminea, avevano liberato Mussolini che era tenuto prigioniero in una caserma sul Gran Sasso, per portarlo dall'amico Hitler a Monaco di Baviera. Dietro un grande tavolo si sedettero uno di fianco all'altro Silvio e il ragioniere Panisi che aveva alla sua destra il dottor Edgardo Marani, mentre alla sinistra di Silvio sedeva Armando

Bellesia; davanti a loro suddivisi su due file di sedie tutti gli altri.

Silvio prese la parola e dopo aver ringraziato i convocati per la loro partecipazione esprese il suo compiacimento nel constatare la volontà delle parti di impegnarsi nel risolvere la situazione, con la speranza che il documento che stava per essere presentato fosse da tutti condiviso. Poi invitò il ragioniere a dare lettura del testo: nella sala la tensione era palpabile, i brusii, gli sguardi fugaci tra le due fazioni non contribuivano a creare quel clima che avrebbe dovuto portare all'accordo comune; ma Silvio era fiducioso. Il ragioniere con voce ferma e decisa chiese l'attenzione dei presenti e, incrociato lo sguardo incoraggiante di Silvio iniziò la lettura:

Oggi 14 Settembre 1943 nel Palazzo Municipale di Fabbrico.

Considerato che il dovere verso la Patria, specie in questo momento supera ogni altro dovere, che gli Italiani non possono sperare salvezza altro che da se stessi... Considerato che ogni lotta intestina indebolisce la Patria di fronte ad ogni nemico.

Considerato che gli odii, le vendette, i ripicchi, le offese creano a più o meno lunga scadenza, altri odii,, altre vendette, altri ripicchi, altre offese e...

Considerato che ogni sfogo, anche se inizialmente legittimo, non può protrarsi fuor di misura e...

Considerato che quanto prima si ristabilirà l'armonia, tanto più facilmente potranno essere superati i gravissimi problemi del dopoguerra e...

Considerato infine che ogni famiglia già provata dai dolori acerbi della guerra sente vivo, assoluto il bisogno di stendere gli animi in una serena atmosfera di serenità e...

Le parti qui convenute per iniziativa del Commissario Prefettizio nelle persone dei Signori ... (seguivano 20 nominativi)

#### SI IMPEGNANO

1. Cessare ogni rissa, ogni dimostrazione ostile contro la parte fin a ieri avversa ogni attoche possa riaccendere gli antichi rancori.
2. I sottoscritti si ritengono impegnati personalmente.
3. Ogni questione passata si intende superata e dimenticata...
4. Nel caso che nonostante l'opera e la buona volontà dei firmatari dovessero presentarsi casi di attrito, si impegnano a limitarli, impiegando la loro autorità.
5. Se qualche elemento locale sfuggisse al controllo dei firmatari, essi si impegnano a estrometterlo dal gruppo...
6. Se anche elementi dal di fuori fanno questo pure vanno estromessi...
7. Fare opera di persuasione verso donne e ragazzi...

8. Questo accordo non diminuisce la libertà per ambedue le parti di proseguire la propria idea politica...
9. Nel caso venisse messa in opera, da qualunque autorità militare disposizioni che possano danneggiare l'una o l'altra parte, le due parti pur non potendo opporsi non dimenticheranno lo spirito di amichevole convivenza...
10. La presente convenzione verrà osservata anche nei casi ora imprevisi in uno spirito di leale conciliazione...

Arrivato a questo punto il ragioniere prima di terminare la lettura sollevò per un attimo lo sguardo verso i suoi ascoltatori quasi volesse cercare nei loro volti e nel silenzio che regnava nella sala il consenso sperato, bevve un sorso di acqua e riprese a leggere per arrivare alle conclusioni.

Silvio prese immediatamente la parola, chiarendo che il testo appena presentato non era possibile modificarlo per non correre il rischio di stravolgerne il contenuto.

Questa cosa come era da aspettarsi provocò mugugni da parte di qualche vecchio camerata, tra i quali il farmacista che ancora non aveva ben digerito i fatti del 25 Luglio da lui ritenuti un tradimento ordito dal re nei confronti di Mussolini e valutando l'accordo appena presentato, vessatorio nei loro confronti rispetto all'altra parte.

Immediatamente Ovidio Mantovani senza tanti giri di parole fece presente al farmacista che se l'Italia ora si trovava in quella situazione, la colpa di tutto ciò era da attribuire a Mussolini che aveva portato il paese alla guerra al fianco dei tedeschi.

La serata proseguì, non mancarono altri battibecchi e nuove richieste di modifica del testo, ma Silvio era irremovibile e più volte ribadì che ciò che era scritto era l'unica mediazione possibile. Trovò l'appoggio del dottor Marani, che giudicò l'accordo necessario perché dava la possibilità alle due parti di organizzarsi in modo condiviso per contrastare l'eventuale precipitare degli eventi. Nell'affermazione di quelle parole vi era lungimiranza nell'intravedere i rischi all'orizzonte. La serata giunse al termine, il ragioniere chiamò i presenti a sottoscrivere l'accordo, che tutti firmarono alla presenza di quattro testimoni.

Era fatta, ognuno di quegli uomini quella sera tornò alle proprie case con la convinzione, forse, che il patto appena sottoscritto avrebbe portato al paese e alle proprie famiglie la serenità da tanto desiderata... ma purtroppo non fu così. I nostri firmatari ignoravano che, in quello stesso giorno a Monaco di Baviera, Mussolini era a colloquio con Hitler e che da lì a poche ore avrebbe annunciato di riprendere la direzione del fascismo. Così tutto è chiaro. Nel nord si instaurerà uno stato repubblicano, ma il potere in Italia, non solo militare ma anche civile, andrà in mano ai tedeschi. La guerra civile è ormai inevitabile e quell'accordo diventerà un impegno a cui sarà impossibile tener fede.

Silvio Terzi rimase commissario prefettizio ancora per un anno, nonostante le sue posizioni contrarie al fascismo e ancor di più alla Repubblica Sociale fossero note. Il suo equilibrio e il suo spirito di conciliazione era considerato utile da entrambe le parti, per far funzionare per quanto possibile le istituzioni pubbliche allo stremo e soprattutto per allontanare uno scontro che ormai pareva inevitabile.

In questo periodo Silvio non si limitò all'ordinaria amministrazione del comune, ma ebbe un ruolo importante nella organizzazione della Resistenza, potendo utilizzare, tra l'altro, le preziose informazioni che arrivavano sul suo tavolo di commissario.

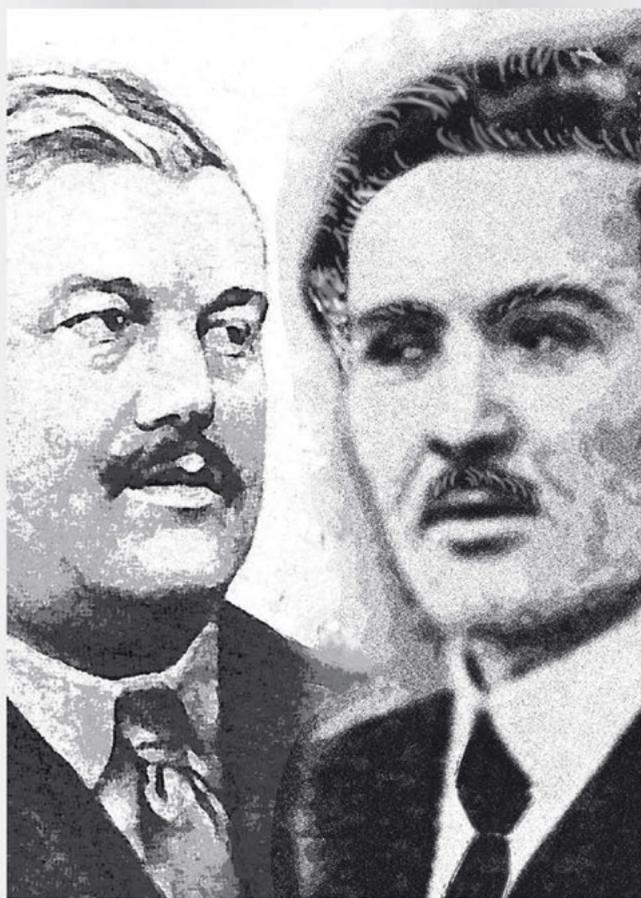
Con grande coraggio, assieme al ragioniere Panisi, continuarono ad aiutare gli ebrei che l'occupazione nazifascista perseguitava con ferocia. Anna Rabino, ormai diventata con la nuova carta di identità Anna Rosa Beltrami, con il consenso di Silvio faceva da tramite con le famiglie ebraiche più esposte. Sono stati numerosi i documenti falsificati in quell'anno, contribuendo così a salvare molte persone dalla deportazione e dalla morte nei lager tedeschi e questo richiese grande coraggio perché col passare del tempo, aiutare gli ebrei era diventato un atto perseguibile con la morte. Fu proprio durante tale frequentazione pericolosa e generosa che l'amicizia tra Silvio e Anna si trasformò in un sentimento più profondo e nacque un amore che resse anche alla lontananza, quando la giovane ormai scoperta dovette riparare in Svizzera.

Il 1943 e primi mesi del 1944 trascorsero nella relativa calma e ciò consentì al movimento partigiano fabbricese di consolidarsi e prepararsi alla lotta contro il nazifascismo. Così avvenne e si cominciò a sparare, infatti il 25 maggio di quell'anno fu ucciso il segretario politico del fascio fabbricese Francesco Davolio Marani: la guerriglia era ormai in atto e non ci si fermò più fino alla Liberazione.

Nel luglio del 1944 Silvio Terzi assumeva il comando del settore SAP di Fabbri-co e Rolo, riuscendo a mantenere la carica di commissario prefettizio ancora per qualche mese, fino a che vistosi scoperto, dovette passare alla latitanza e rimase nascosto a Fabbri-co, continuando a dirigere il reparto SAP nei mesi cruciali della Resistenza.

Ma questa è un'altra storia.

A cena con  
Archimede e Ottavio



## *A cena con Archimede Landini e Ottavio Corgini*

*Dino Terenziani*

È una giornata neanche tanto nebbiosa, domenica 19 gennaio 1941 e Archimede Landini è seduto sulla poltrona del salotto, in preda a mille pensieri che gli provocano un forte senso di disagio. È il primo pomeriggio e in casa c'è solo lui perché tanto Altea, la donna di servizio, non conta.

Mille pensieri a cascata, uno sopra all'altro che partono dal magro pranzo a cui la moglie Annunciata lo costringe, causa il diabete che da qualche anno lo affligge. Si preoccupa di lui solo per torturarlo, cucinandogli pasti a base di brodini vegetali, verdure crude e cotte (queste ultime proprio non le sopporta) poca carne magra e ancor meno vino, spesso sostituito con quelle spremutine che tanto affascinano la sua signora moglie.

Come al solito, anche oggi, ha trovato il modo di lasciarlo solo, con la scusa di andare di là della strada nella bella villa della cognata Paolina, per chiacchierare insieme di cose di donne – ha detto – e intanto che c'è, si tratterà pure a cena, invitata per la ricorrenza di San Sebastiano, che domani è la sua festa.

Giusto a proposito di San Sebastiano, a Archimede è sempre piaciuto, perché è un santo generoso, che nel 1630 ha salvato Fabbrico dalla peste, facendo un miracolo per tutti e non solo per questo o quest'altro e così si è meritato il titolo di patrono del Comune, accanto a San Genesio.

Questa mattina, poiché il parroco Don Bassoli ha deciso di anticipare alla giornata di domenica la solenne celebrazione della messa in onore del Santo, Archimede nella sua funzione di podestà ha dovuto presentarsi in chiesa con tutti i notabili del comune per il ringraziamento, continuando una tradizione secolare. Controvoglia ha indossato l'orbace indispensabile nelle cerimonie pubbliche e poi ha raccolto in municipio la delegazione ufficiale assai numerosa e, nonostante le raccomandazioni, si è ben guardato dall'intrattenere i presenti con l'atteso discorso, che tutti si aspettavano inneggiante al glorioso destino dell'Italia da poco entrata in guerra.

La guerra, sì! La guerra che giudica un azzardo e proprio per questo sente l'imbarazzo della divisa che ostenta in parata, mentre tanti soldati in divisa rischiano la vita. "Vincere o morire" ha detto il Duce, ma lui pensa triste che i vincitori

(se si vincerà) saranno questi ometti vestiti di nero, mentre a morire ci vanno i giovani di Fabbrico e di tutta Italia.

E mentre il codazzo sfila dal municipio alla chiesa con gonfalone in testa intuisce, negli occhi della gente che li guarda, la stessa cupa preoccupazione che gli prende la gola, ben lontana dal giubilo osannante della folla di piazza Venezia a Roma, il 10 giugno dell'anno prima. Anche Don Bassoli alla predica non ha mancato, se pur con la consueta cautela, di sottolineare i rischi di questa avventura, che si è capito (per chi vuol intendere) che disapprova.

Guarda l'orologio a pendolo, troneggiante in salotto che gli conferma che non sono ancora le tre del pomeriggio e che non sa come fare per tirar sera. Questo diabete che lo perseguita è proprio una maledizione, venuta a colpirlo nel suo più vero modo di essere.

Perché Archimede è stato un uomo che ha saputo apprezzare i piaceri della buona tavola e non solo. Mangiare bene, amare bene e dormire bene come premessa e condizione per pensare bene.

Una regola d'oro a cui non si è mai sottratto, ma ora che questo gli è negato non riesce più a provare interesse e piacere nelle molte altre attività che prima lo prendevano e lo facevano stare bene.

Così si trova a pensare male ed anche la freddezza nei rapporti famigliari lo infastidisce, proprio lui, che da più di un decennio non si preoccupa troppo dello stile di vita di sua moglie, adesso trova la sua trascuratezza difficilmente sopportabile.

Come si fa a vincere questa noia ansiosa: potrebbe guardare alcuni documenti della fabbrica che giacciono da giorni sulla scrivania o preparare le decisioni da prendere per affrontare le prossime scadenze amministrative in municipio e di certo le cose da fare non mancano. Manca completamente la voglia e il senso da dare a questa giornata, mentre anche il pallido sole si ritira e viene buio fuori, così come si è già fatto buio nella sua testa.

Forse dovrebbe uscire per distrarsi un po': c'è a due passi l'osteria di Ricchi, dove però è sicuro di trovare gli avventori già alticci e farebbe fatica a sottrarsi agli inviti di bere qualche bicchiere di lambrusco. Meglio evitare, così come è meglio evitare il caffè Garibaldi in piazza, sempre pieno dei "signori" che lo accoglierebbero con mille domande sulla situazione della guerra e sulle conseguenze da aspettarsi per Fabbrico: tutti argomenti che come si è visto non intende affrontare.

E allora inizia a camminare per la stanza, con passi nervosi in tondo che lo stordiscono quasi, fino a che si aggrappa a un pensiero strambo: potrebbe chiamare l'amico Ottavio Corgini per invitarlo a cena. Questa idea poco educata lo impegna in una strategia da attuare in tempi brevi. Dunque Ottavio è a Modena in famiglia. Ha appena installato il telefono perché, rimanendo a Fabbrico tutta la settimana, vuole avere qualche momento di contatto. Questa è una fortuna

per Archimede, che decide di chiamarlo, anche se disturbarlo in uno dei rari momenti famigliari è davvero egoistico. Però ne ha bisogno e sono amici da sempre, tanto che quando Ottavio nel 1936 è tornato dall'esilio in Francia, lui non ha esitato ad assumerlo all'ufficio commerciale della azienda. Sembra strano, ma adesso che ci pensa, pur avendo avuto molte occasioni di incontro, non hanno ancora trovato il modo di parlarsi fuori da ogni formalismo e dalla ritrosia che 10 anni di assenza comunque comportano. Potrebbero riannodare i fili di questa assenza e ritrovare l'antica sintonia.

Così più per necessità che per convinzione, prepara l'accoglienza: chiama l'Altea e le dice che stasera deve trattenersi perché c'è un ospite a cena. Vede che la donna di servizio non gradisce questo cambio di programma che gli nega l'unico pomeriggio libero della settimana, ma Archimede fa finta di niente ed anzi, contrariamente alle sue abitudini, le dice il menù da portare in tavola. Ci sono i cappelletti che la signora Annunciata ha preparato per l'indomani, in occasione della ricorrenza di San Sebastiano; bene, che li cuocia nel brodo di cappone! Poi porterà "l'assa e la coltellina" con uno dei salami che il fattore della Fortinella gli ha portato per Natale e ci penseranno loro ad affettarlo. Da ultimo va bene la zuppa inglese che è rimasta a mezzogiorno e che sua moglie non ha voluto che assaggiasse ... così impara! Ora non gli rimane che andare a casa di Ciòcul per ordinarli di preparare la sua Lancia Ardea, per essere a Rolo alle ore sei ad accogliere Ottavio. Tutto questo tramestio lo ha sollevato molto e, infilatosi il cappotto, esce in fretta per recarsi lì a due passi, dopo il voltone in via Soprani, dove trova il Verzelloni titolare del servizio pubblico e gli dà le disposizioni.

Rientra poco prima delle ore quattro e con ritrovata calma, si avvicina al telefono. Non è neanche preoccupato di non trovare Ottavio o di sentirsi dire (come sarebbe giusto) che non può, così su due piedi, cambiare programma e anticipare la partenza a stasera con l'ultimo treno delle 17,10 per Rolo, invece di affrontare domani mattina presto il consueto trasferimento. Non è preoccupato, anche se gli dispiacerebbe assai. Anzi è già un poco sollevato, perché almeno è riuscito a tirar fiato rispetto all'angoscia che lo stava schiacciando.

Chiama la "signorina del centralino" e si fa passare il numero di Modena. Primo successo: risponde Ottavio a cui Archimede, senza troppi preamboli chiede se può prendere il treno del pomeriggio e venire a cena da lui.

Un attimo di silenzio in cui si capisce la perplessità per una convocazione così inusuale e improvvisa, ma anche la preoccupazione che sia successo qualcosa di grave, per cui la risposta suona così: "Ma cosa succede, c'è stato un incidente?" Non lo lascia nemmeno finire e lo rassicura: "Niente di grave, va tutto bene... c'è che io sono un po' via di testa e ho pensato di star meglio se stasera ci ritroviamo a chiacchierare solo noi due."

Una chiara richiesta di aiuto, anche se detta così non sembra molto motivata però Ottavio, che sa della depressione crescente in cui è caduto il vecchio ami-

co, capisce che è opportuno accettare.

“Va bene, preparo la valigia e vado subito in stazione, ma c’è qualche problema ad arrivare lì”.

“Nessun problema, ho predisposto già tutto” risponde Archimede rinfrancato: “troverai la macchina di Ciòcul ad aspettarti a Rolo alle sei; ti porta a casa dalle Iori, così le avverti del tuo arrivo, per motivi di lavoro ovviamente. Io ti aspetto per le sette. Garantisco una gran cena, per ringraziarti”.

Ottavio di fronte a tanta organizzazione capisce l’urgenza della faccenda e si compiace di aver accettato, anche se deve sentire le rimostranze di sua moglie e dovrà trovare una buona scusa per sue cugine: le sorelle Iori, che lo ospitano e vorranno sapere per filo e per segno i motivi questo inaspettato anticipo. Sulla gran cena ha qualche perplessità, sapendo della malattia dell’amico, ma non è certo preoccupato di ciò.

Fila tutto liscio; è soltanto un po’ in ritardo a causa del previsto puntiglioso interrogatorio delle cugine, a cui ha dovuto pure dare spiegazioni sulla sua uscita a cena, cosicché bussa alla porta di casa Landini, un po’ affannato, che sono quasi le sette e trenta.

Archimede in questi brevi minuti ha ripreso a camminare in tondo come una belva in gabbia, temendo qualche contrattempo che farebbe fatica a sopportare e si rilassa solo quando sente bussare.

“Altea vai ad aprire!” quasi grida, lasciando la buona serva perplessa per il nervosismo troppo evidente, che da qualche tempo cresce in casa e che lei fa fatica ad accettare.

Ed ecco che si presenta Ottavio, elegante come sempre in camicia, cravatta e panciotto, che si scusa per non aver fatto in tempo a trovare un piccolo presente come si conviene ad un invitato.

“La tua presenza è un regalo” fa Archimede e dopo pochi convenevoli si siedono in salotto dove, stappata una bottiglia di lambrusco, iniziano la conversazione col primo bicchiere di vino a mo’ di aperitivo.

Archimede sa che deve delle spiegazioni e così va subito al sodo, raccontando con grande franchezza il disagio degli ultimi mesi, che oggi si è raggrumato e lo ha investito come un pugno allo stomaco. La malattia che gli nega il piacere del buon cibo e che lo costringe ad evitare le avventure femminili per crescente insufficienza, la petulante compagnia a cui è costretto nel suo ruolo di Podestà con i vari notabili che disistima e infine il clima teso in casa, dove i rapporti con la moglie sono ormai disastri.

Non gli dice nulla che Ottavio non conosca già, anche se non credeva che la pressione della situazione fosse così forte, quindi si limita a dire: “Non preoccuparti, capisco” e svicola su altri discorsi. “Non vorrai che ti faccia da confessore, vero? Io sono venuto per ricordare i bei tempi, quando tutti e due eravamo

giovani e insieme abbiamo aperto nuove strade”.

Archimede ribatte: “Insomma, in quel tribolato dopoguerra quando siamo diventati amici, tu potevi considerarti ancora un giovanotto, che hai messo su famiglia a 36 anni mentre io ero già sposato con tre figli. La mia vita è stata meno avventurosa della tua, mio caro. Mentre tu giravi l’Italia e il mondo, qui nel paesello non c’era molto da divertirsi per uno come me, che mio padre mi ha messo a lavorare nella sua bottega di fabbro, tutti i pomeriggi, quando facevo ancora la terza elementare”.

“È vero da ragazzi non ci frequentavamo proprio, anche se era difficile non conoscersi, perché avevamo più o meno la stessa età e abitavamo entrambi in centro, in cui allora risiedevano poco più 1500 persone. Io poi venivo a Fabbri-co solo in estate, perché da 13 anni ho studiato dai salesiani un po’ a Modena, un po’ a Treviglio e sono stati anni difficili, perché in collegio non è che fossero tutte rose e fiori. La mia vita è diventata avventurosa, come dici tu, quando ho frequentato l’università a Milano e subito dopo, quando sono andato in Cile a dirigere una grande azienda agricola, poi ancora la guerra in cui sono partito volontario e ci ho lasciato un occhio, fiero però di aver difeso la patria. Noi siamo diventati davvero amici quando, dopo un periodo in cui ho fatto l’insegnante di ragioneria a Caltanissetta, sono diventato segretario della Camera dell’Agricoltura a Reggio Emilia”.

“È proprio vero – interviene Archimede – in quei movimentati anni venti in cui il mondo stava cambiando in fretta, noi siamo stati protagonisti del tribolato dopoguerra, tu sul piano politico e intellettuale e io su quello più pratico”.

Queste quattro chiacchiere in serenità sciolgono l’imbarazzo iniziale e dunque Archimede versa il secondo bicchiere di vino di quella che fine serata diventerà una robusta bevuta in compagnia.

Non c’è tempo di attaccare un nuovo discorso, perché l’Altea si presenta ad annunciare che i cappelletti sono pronti e così i due passano in camera da pranzo. L’Altea, visto che ha dovuto rinunciare alla sua mezza giornata libera, ha fatto le cose per bene ed ha coperto tutto il lungo tavolo con una candida tovaglia di fiandra e ha apparecchiato per i due commensali proprio al centro, uno di fronte all’altro. Ed ecco arrivare una terrina fumante, da cui esce un profumo di buono. Archimede si alza, dice che per l’occasione i piatti li fa lui e invita la donna di servizio a sgomberare il campo. I primi mestoli sono destinati a due scodelle di porcellana bianca, perché si comincia col bevrinvén, come da tradizione e anche perché così non c’è bisogno di aspettare che il brodo intiepidisca.

Ottavio gradisce questa entrée vecchia maniera, anche se rimane molto perplesso dalla tranquilla decisione con cui Archimede ha impostato la serata a base di lambrusco, che non è la miglior medicina per il diabete.

I cappelletti col formaggio abbondante e poi con il vino fanno una schiuma che sfrigola e così Ottavio torna a ricordare: “Un piatto così a casa mia c’era solo

per Natale e per la Sagra perché, pur essendo mio padre un commerciante, i soldi non erano mai abbastanza, ma anche tu te li sei dovuti sudare quando, mi ricordo, accompagnavi tuo padre coi primi motori testa calda, sul carro ancora trascinati dai buoi nei poderi a fornire la forza motrice per la trebbiatura.”

“Sei stato elegante a dire che accompagnavo, mentre invece mi davvo da fare, perché una volta messo in moto il motore, tutti dovevano dare una mano. Che fatica, ma ripensarci adesso non mi dispiace, sai, proprio perché mi ricorda i tempi iniziali della fabbrica che solo nel 1925 ha cominciato a montare il motore su ruote motrici e da lì è nata la trattrice Landini.”

Sull’onda di quei ricordi e della seconda bottiglia di lambrusco, Archimede scherza dicendo: “E pensare che la tua amicizia mi è costata nel 1925 la fine della mia carriera politica, quando i dirigenti del fascio locale mi dimisero da sindaco, per sostituirmi con Pietro Iori, dapprima commissario prefettizio e poi nominato podestà. Tu allora davi davvero di testa e attaccavi i fascisti con grande sprezzo del pericolo.”

Pur capendo l’intenzione di sdrammatizzare quel periodo buio, Ottavio non gradisce la battuta, ancora ferito dalle difficoltà che ha dovuto affrontare per aver sostenuto le sue idee. Dalle stelle alla polvere: così si può riassumere la sua parabola politica. Nel 1919, da segretario della Camera dell’Agricoltura di Reggio Emilia condusse, attraverso molti articoli sul giornale della stessa, una battaglia a favore della nascita di un movimento che si opponesse alla marea rossa che stava mettendo in ginocchio l’Italia, non contrastato da governi inefficienti e imbelli. Questa attività di pubblicista gli guadagnò popolarità e autorevolezza, così nelle elezioni del 1921 venne eletto deputato nel “Blocco delle Forze Nazionali” in rappresentanza degli interessi agrari e solo allora aderì ufficialmente al Partito Fascista. Sua è stata la stesura del documento “Pel risanamento della finanza pubblica” testo decisamente liberista (che riscosse anche il plauso di Luigi Einaudi) che venne adottato poi come programma dal Partito Fascista.

Dopo la marcia su Roma fu nominato viceministro dell’Agricoltura del primo governo Mussolini e subito si distinse per il suo attivismo e la sua competenza nel settore, ma altrettanto velocemente iniziò a scontrarsi con i vertici fascisti su due temi fondamentali.

Il primo riguardava l’etica nell’esercizio del potere che, nel suo credo, avrebbe dovuto essere il postulato basilare dell’azione fascista e che invece mostrò presto vistose crepe. La sua intransigente dirittura morale lo mise in contrapposizione feroce con le manovre speculative di un equivoco mondo affaristico romano che, appoggiato da gruppi fascisti, aveva messo le mani sulla bonifica Pontina. Nella sua posizione di viceministro non esitò a ordinare una inchiesta su tali manovre e, di fronte alla reazione degli interessi lesi, a condurre una campagna di stampa per denunciare pubblicamente “l’affarismo tricolorato”.

Sul lato politico le sue convinzioni monarchiche, legalitarie, liberiste in economia, si contrapponevano alla direzione che Mussolini stava imprimendo per fare del fascismo un regime totalitario. Il primo terreno di scontro avvenne nel Gran Consiglio, già nel 1923, quando da solo si oppose alla proposta di Farinacci e Rossoni di imporre il sindacalismo integrale, contro la libertà di organizzazione di tutte le associazioni economiche.

Da lì il suo distacco diventò via via incolmabile, comportò le dimissioni sempre nel 1923 da viceministro, la costituzione nel 1924 dell'associazione "Patria e Libertà" basata sulle posizioni della destra liberale, per raccogliere e unificare le varie espressioni di dissenso interne al fascismo e infine la sua espulsione dal partito fascista.

Nel 1926 emigrò in Francia e fu condannato in contumacia a 5 anni di confino. Dopo 10 anni da esule rientrò in Italia nel 1936 e dopo un anno difficilissimo, in cui non trovava una occupazione, venne assunto dalla Landini.

Tutte queste tristi vicende passano per la testa di Ottavio che apostrofa l'amico Archimede dicendo quasi con le lacrime agli occhi: "Guarda, lo so che tu mi hai sempre sostenuto, anche nei momenti più difficili e che dunque non dici sul serio, però l'argomento mi fa soffrire."

Archimede colpito dalla reazione dell'amico interviene: "Non hai bisogno di giustificarti con me che ho condiviso le tue idee liberali in economia, il tuo amore per la patria, la battaglia contro il furfantismo che i capi fascisti hanno praticato da subito, non appena arrivati al potere. Noi non sognavamo la distruzione dello stato liberale ma, attraverso il fascismo, ne auspicavamo la rifondazione. E devo dire che Mussolini l'ordine l'ha garantito e ha ripristinato l'autorità dello Stato contro le forze disgregatrici che stavano distruggendo l'Italia. Di questo dobbiamo essergli grati, come pure dei grandi investimenti pubblici che hanno consentito di costruire le infrastrutture necessarie ad una nazione moderna. Dopo 20 anni però: poco altro e a patto di molti sacrifici."

E questa volta Archimede infervorato continua: "Sai da quanto tempo non parlo di politica, esprimendo le mie idee? Forse dal 1924, quando ho capito l'aria che tirava e ho preferito dedicarmi al mio lavoro. Non ho avuto il tuo coraggio, anche perché in quegli anni avevo grandi responsabilità: ti ricordo che nel 1924, quando è morto mio padre, lasciandomi la guida dell'azienda, la nostra officina produceva già 200 motori fissi a testa calda. Quindi c'è stata l'avventura della progettazione, costruzione e sperimentazione del primo trattore semovente nel 1925, quello che battezzammo semplicemente: Landini 25/30 HP, da subito baciato da grande successo".

Proprio per celebrare quel successo e per scacciare i fantasmi del passato, questa volta è Ottavio che riempie i bicchieri e propone un brindisi alle OLF, come famigliarmente venivano chiamate le "Officine Meccaniche Giovanni Landini e Figli. Archimede si è entusiasmato e chi lo ferma più, quando parla della fab-

brica e di Fabbrico?

”Sì, io non mi sono mai opposto al fascismo, ma neanche ne sono stato un fervente sostenitore. Lo sai che quando mi hanno sostituito come sindaco, perché era noto che la pensavo come te, non ebbero il coraggio di espellermi dal partito e mi nominarono membro onorario, qualifica che mi è stata poi rinnovata a vita, togliendomi il fastidio di dover aderire sottoscrivendo “la famosa tessera”. Quando poi nel 1929 mi hanno richiamato a fare il podestà, non era certo per la mia fede fascista, quanto perché i capi locali non riuscivano a mettersi d’accordo su quasi nulla, tanto che i segretari politici dovettero essere cambiati molte volte. I motivi quasi sempre erano riconducibili agli interessi particolari dei proprietari terrieri in perenne conflitto tra loro e questi conflitti si scaricavano all’interno del fascio locale. C’era dunque bisogno che almeno alla guida del Comune ci fosse quella stabilità che solo uno *super partes* poteva garantire. Alla fine io, che non facevo parte di nessun gruppo, potevo rappresentare una garanzia equilibrata per tutti”.

Archimede, uomo solitamente di poche parole aveva fatto un discorso perfino troppo lungo e questo giustifica l’ennesimo bicchiere di vino per bagnarsi la gola.

Anche Ottavio rimane un poco stupido, ma approfitta della pausa per dimostrare la sua ammirazione per l’amico che è sincera: “Da quando sono rientrato e lavoro in officina, mi sono reso conto che nel piccolo contesto fabbricese hai realizzato quelle idee che ci avevano entusiasmato. In fabbrica ognuno è impegnato a lavorare bene per ottenere un buon prodotto e tutti cercano di risolvere i problemi invece di crearli, realizzando così quella utopia di leale collaborazione tra capitale e lavoro, che sola può permettere uno sviluppo equilibrato della società. Altro che corporazioni, tutte asservite al potente *ras di turno!*”.

Pronta arriva la risposta: “È stato mio padre a insegnarmi a dirigere la bottega prima e l’azienda poi in questo modo, perché lui si è sempre considerato un operaio tra gli operai e io ho imparato sul campo e non sui libri tutto quello che so! E poi non mi sono lasciato influenzare dai pregiudizi, tanto che mi vien da ridere a ricordare che i migliori caposquadra sono quasi tutti quegli operai che ho assunto nel 1930, quando furono licenziati dalle Officine Reggiane, perché sospetti sovversivi. La fabbrica era in pieno sviluppo e a me non interessava se c’erano dei comunisti; mi interessava che fossero buoni operai, come infatti erano e lo hanno dimostrato. Perché la mano d’opera in una fabbrica è fondamentale, al pari del capitale e della voglia di rischiare per inventare nuovi prodotti sempre migliori.”

“Lo so che questa è la vostra idea di impresa – interrompe Ottavio – e lo vedo in officina dove tuo fratello James è il re degli operai con cui conversa ed è sempre pronto ad ascoltare le proposte di miglioramenti”.

Archimede si finge offeso e subito aggiunge: “Non è solo mio fratello dalla

parte di chi lavora, anche se bisogna dare a James quel che è di James, perché è stato lui a insistere perché la nostra famiglia facesse il grande investimento nelle case operaie di via De Amicis. A Fabbrico allora c'era una gran penuria di abitazioni che costringeva le famiglie in condizioni di grave sovraffollamento e le "case Landini" hanno portato un po' di sollievo. Tanto che si diceva in giro che James avesse idee prampoliniane, ma non era vero."

Ottavio annuisce: "Queste voci erano molto diffuse, al punto che un giorno mi sono deciso a chiedere conferma direttamente a lui, che ha negato sorridendo, perché in fondo non era poi troppo dispiaciuto di questa favola. Ricordo che gli dissi che non era certo una offesa, infatti io ho conosciuto il socialista Camillo Prampolini negli anni '20 e posso confermare che è stato un galantuomo."

"Vabbè, però qualcosa l'ho fatto anch'io per aiutare i poveri del nostro paese, per esempio nel 1935 sono riuscito a stipulare un accordo con il sindacato francese per inviare braccianti fabbricesi a Grenoble a fare i manovali nell'edilizia. Questi viaggi, che duravano da marzo a ottobre sono continuati fino nel 1938, evitando a molti di emigrare nella bonifica Pontina dove sarebbero stati di sicuro assai peggio"

Ottavio sorride e riprende l'amico che pare in cerca di elogi e gli dice: "Non devo ricordarti io le molte cose buone che il podestà di Fabbrico ha fatto per la comunità e questo ti è riconosciuto da tutti, perciò limitiamoci ad un altro bicchiere in onore del vecchio Giovanni Landini e dei figli Archimede, Aimone e James, benefattori del paesello".

Questo appassionato dialogo nel dopo cappelletti ha interrotto il lauto pranzo ed Archimede non intende fermarsi nel bel mezzo, così con un appetito degno di miglior causa, inizia ad affettare il salame che già al primo taglio emana un profumo irresistibile.

E qui mentre i due commensali fanno onore alle fette alte un dito, dalla strada giunge un grido forte e ripetuto: "Nevica, nevetica, neveticaaa!"

Con lo spirito dei bambini e con l'allegria indotta anche dal lambrusco, i due si affacciano alla finestra e in effetti la neve sta fioccando, illuminata dalla fioca luce del lampione sembra la danza delle libellule e così inaspettatamente Ottavio intona:

"È notte ti invita l'apache/ Oh gigolè oh gigolè/ Un'ultima volta chissà..." subito seguito dal vocione di Archimede e poco ci manca che inizino a ballare il fox trot.

Si interrompono solo perché bussano alla porta e Altea va ad aprire a Nelli, la giovane figlia di Archimede, che rientra tutta infreddolita e con qualche fiocco di neve sul cappotto, dopo la cena a casa degli zii Aimone e Paolina. Rimane sorpresa della presenza di Ottavio, lo saluta cordialmente, e subito dice: "Non vi siete accorti che fuori ha cominciato a nevicare?"

E Archimede: “Ce ne eravamo accorti, tanto che stavamo facendo una serenata ai fiocchi che cadono.”

“Ecco perché sentivo cantare, ma mai e poi mai mi sarei immaginata che foste voi due a dare spettacolo”

Interviene Ottavio che, un po' imbarazzato per quel comportamento poco formale, recupera il suo stile, porgendo alla giovane i complimenti per l'eleganza che la contraddistingue.

La giovane ringrazia, ma non ci fa troppo caso e spiega che ha lasciato la madre a finire la serata con la solita noiosa partita a settemezzo, mentre lei aveva voglia di sentire l'aria pungente e la neve cadere. Archimede, che la conosce bene, intuisce che ci deve essere stato uno dei soliti screzi con Annunciata, perché Nelli non è affatto di buon umore, tanto che decide di ritirarsi subito in camera sua, non prima di aver sgridato il padre, perché un banchetto come quello allestito non fa certo bene alla sua salute.

Nelli è una giovane donna di 24 anni, autonoma e volitiva, che è impiegata negli uffici della fabbrica e dimostra tranquillamente la sua emancipazione, guidando l'automobile del padre e andando sovente al lavoro in pantaloni che si fa confezionare su misura dalla sarta Bona Schiatti. La Bona, lavorando col fratello nella sartoria per uomini, sa bene come fare perfetti calzonni, tanto perfetti che Nelli li può indossare senza bisogno di cintura o di bretelle. Comunque sono cose molto insolite per i tempi, che non dispiacciono affatto ad Archimede, legato con profondo affetto alla figlia, completamente ricambiato.

Sono ormai quasi le dieci e Altea chiede di potersi assentare, visto che ormai è tutto in tavola e domani mattina presto verrà a riassetare.

Appena sono di nuovo soli, Archimede riscontra che l'atteggiamento di Nelli si sta rivelando sempre più apprensivo nei suoi confronti.

“Hai visto come ha reagito preoccupata agli strappi alla regola che imporrebbe la mia malattia. Lo so che lo fa perché mi vuole bene e proprio per questo sono ancora più dispiaciuto, ma cosa vuoi... si muore tutti, quindi tanto vale!”

Ottavio non se la sente di sostenerlo in questa sua affermazione e dunque fa finta di nulla.

Così l'amico continua: “E poi Nelli è molto angosciata perché il suo moroso è partito per la guerra, proprio mentre stavano preparando il loro matrimonio e puoi capire il dolore per questa partenza che rischia di non prevedere ritorno. Maledetta guerra!”

L'atmosfera allegra di pochi minuti prima è svanita e adesso Archimede continua a mangiare con rabbia, quasi a sfidare il diabete, così come vorrebbe sfidare la guerra che molto lo preoccupa. Sa di poterne parlare liberamente, senza la prudenza che deve mantenere con gli altri conoscenti.

“Dimmi Ottavio ma perché, secondo te, il Capo ha deciso questa avventura a cui non era per nulla costretto, mettendoci tutti in un mare di guai?”

La risposta arriva pronta: “Di certo è preso da una mania di grandezza e dopo tanti anni di propaganda guerresca il primo a essersi convinto del destino militare dell’Italia è proprio Mussolini. So di sicuro, da alcuni vecchi conoscenti che non hanno fatto le mie lotte e in tutti questi anni hanno approfittato dei vantaggi del regime, che ci sono molti malumori in giro e che i generali più alti in grado hanno sconsigliato l’entrata nel conflitto, ben sapendo che l’esercito non è pronto per uno scontro che questa volta non sarà da operetta, come le avventure coloniali”.

“Quello lì è matto” si lascia scappare Archimede e Ottavio, più informato dell’amico, continua presentando la situazione che a soli 7 mesi dall’entrata in guerra è già disastrosa: “Le uniche vittorie i francesi le hanno ottenute contro di noi sulle Alpi occidentali, solo una settimana prima della resa a Hitler e poi non contento della mala parata, il Crapùn ci ha infilati nella campagna di Grecia, pensa te, il giorno dell’anniversario della marcia su Roma, sporcando così il ricordo di quella impresa gloriosa che ha fermato lo strapotere rosso in Italia.” Archimede scuote la testa sconcolato: “Per nostra fortuna la Francia era già sconfitta, perché noi non siamo pronti a combattere e i disastri in Grecia purtroppo lo dimostrano fin troppo bene. Ho letto sul giornale “Il Regime Fascista” a fine novembre dell’anno scorso un articolo feroce di Farinacci contro lo stato maggiore che ha portato alle dimissioni di Badoglio e alla sua sostituzione col gen. Cavallero. E adesso com’è la situazione per le nostre truppe mandate allo sbaraglio, inferiori per numero e senza rifornimenti adeguati?”

Ottavio da ardente patriota quale è sempre stato e quale rimane descrive la situazione quasi con le lacrime agli occhi: “Peggio non si poteva fare. Ci siamo mossi dall’Albania in pieno inverno con un tempo infame in un territorio montuoso ridotto a un pantano per la piena dei torrenti. Avevamo due comandanti per poche truppe raffazzonate alla meno peggio e solo grazie al valore dei nostri soldati siamo riusciti a contenere la disfatta. Fonti ben informate mi segnalano in gran segreto che l’attacco che doveva spezzare le reni alla Grecia si è trasformato in una perdita di nostro territorio albanese per oltre 50 km. Gli alpini della Julia sono stati decimati per tenere le posizioni, che ora sono diventate difensive e non si sa come vada a finire. Ma come si fa a gettare l’esercito in una avventura tanto sconsiderata? La guerra purtroppo è una cosa seria che non si vince con i discorsi roboanti e le parate militari.”

“Dunque ora non ci resta che sperare nelle vittorie dei tedeschi, che possano sostenerci in questo difficile frangente.”

“Proprio così – ammette Ottavio – ma non illudiamoci: i tedeschi sono quelli che abbiamo sconfitto nel 1918 per riprenderci le terre italiane irredente e chi ci assicura che Hitler dopo aver piegato l’Europa non decida di fare anche dell’Italia un suo protettorato? Sarebbe per lui la rivincita di Vittorio Veneto.”

Ormai si va a ruota libera e i loro discorsi, se fossero uditi da qualche spione, sarebbero considerati disfattismo, punibile con pene severissime. Ma qui si gioca in casa, l'amicizia e il vino sciogliono la lingua.

Archimede rincara la dose osservando che l'Italia è già inginocchiata al volere di Hitler: "La persecuzione degli ebrei in Germania, attuata con crescente ferocia dal partito nazista è una vergogna per il mondo intero e noi italiani abbiamo voluto imitare questa follia con le leggi antisemite dell'autunno del 1938. Ma cosa c'entriamo noi con il mito della purezza della stirpe? Il Nord era abitato dai Galli, poi dai Longobardi e al Sud sono passati gli arabi, i normanni e gli spagnoli. Eppure – mi ricordo con dispiacere – quando a metà luglio di quell'anno ho letto sui giornali il documento teorico "Manifesto della razza" in cui si affermava l'esistenza della pura razza italiana, che è stato la premessa delle leggi razziali.

Ottavio conferma questa avversione, raccontando la sua esperienza quando dovette emigrare in Francia per sfuggire alla condanna a 5 anni di confino e trovò lavoro presso il banchiere ebreo Albert Kahn. "Un uomo ricco, che ha sempre usato le sue finanze per fare del bene al prossimo e a Boulogne sur Seine sono stato assunto al "Comitato Nazionale di Studi sociali e politici" la fondazione filantropica finanziata da Kahn per promuovere la comprensione tra i popoli e la cooperazione internazionale. Ho cominciato con un ruolo amministrativo e via via sono diventato il suo uomo di fiducia in questa istituzione e nelle numerose altre che Kahn ha promosso in quegli anni. E io dovrei pensare che questo gigante dell'altruismo sia un uomo spregevole soltanto perché ebreo?"

L'Europa è proprio impazzita e l'umore di Archimede si fa sempre più fosco. È passata anche la voglia di stare a tavola, tanto che la fragrante zuppa inglese che Altea aveva adagiato sul tavolino accanto, pronta per fare da degna conclusione alla cena, rimane al suo posto del tutto dimenticata. Si siedono in poltrona per il bicchiere della staffa e Archimede offre all'amico un sigaro toscano di quelli costosi, ben sapendo che Ottavio gradisce.

Fuori alcuni giovani, un po' alticci anche loro, gridano e ridono facendo a palle di neve e l'immagine spensierata contrasta con le peggiori preoccupazioni di Archimede, che ora pensa alle prospettive della sua creatura: l'amata fabbrica. "Ma cosa succederà all'economia italiana e in particolare alla nostra azienda, che ormai si è affermata tra le prime che producono trattrici? I dati che ho sulla produzione nel 1939 e 1940 mi segnalano che circa 500 trattrici all'anno sono uscite dalla fabbrica con il SuperLandini e il Velite che fanno da traino. L'anno scorso 300 operai hanno lavorato per noi."

"Vuoi che non lo sappia? Questi dati passano anche sul mio tavolo e rappresentano un grande successo – afferma Ottavio – ma non c'è dubbio che con la guerra serviranno più cannoni che trattori. Bisognerà prepararsi a ridurre la produzione in fretta e non ci sarà neanche bisogno di licenziare la gente, perché

molti nostri giovani saranno chiamati alle armi!”

Archimede, rosso in viso, sferra un violento pugno sul bracciolo della poltrona e gli scappa pure una bestemmia in dialetto: “Ora che tutta l’economia si era ripresa dalla crisi del 1929, il Duce si inventa una nuova guerra. Vuole disfare i progressi ottenuti e sembra che voglia proprio che le condizioni che gli italiani peggiorino di nuovo per i sacrifici imposti dal conflitto. Le Officine Meccaniche Giovanni Landini e Figli – dice usando il nome ufficiale per intero, quasi a dare solennità alla dichiarazione – non parteciperanno a questa follia e i cannoni andranno a farseli da un’altra parte, perché qui dentro si continueranno a produrre macchine per la pace, se pur in numero ridotto. Faremo di necessità, virtù!”

È un proclama a cui non c’è replica, anche perché si sente girare la chiave nella toppa e si presenta Annunciata che, appena vede Ottavio e i resti della cena e le bottiglie di vino sparse nella stanza, si rabbuia e aggredisce il marito a male parole: “Sei uno mica normale ad abbuffarti di cappelletti e salame (le tracce degli uni e dell’altro sono evidenti) e a ubriacarti nelle tue condizioni” ma Archimede sa che è furiosa non tanto per la sua salute minacciata, quanto perché non è stata avvertita della festiccioia, perché la stanza è sottosopra e perché i suoi preziosi cappelletti, preparati per figli e nipoti invitati al pranzo dell’indomani, non saranno certamente sufficienti.

Annunciata continua, sempre più livida: “Avrai negato di sicuro ad Altea il suo giorno libero, perché solo lei può aver preparato per due irresponsabili “ e qui con malagrazia tira in ballo anche Ottavio che non si è neppur degnata di salutare, apostrofandolo così: “Mi stupisco di te, falso amico, che hai accettato di essere complice, dopo tutti i favori che ti abbiamo fatto. La domenica non dovresti stare a Modena a casa tua? Cos’è tua moglie non ti fa da mangiare?”

Ottavio offeso, sibila: “Signora, siamo entrambi adulti e io ho accettato l’invito di Archimede a casa sua. Perché questa è ancora casa sua, vero?” e veloce si avvia a prendere cappotto e cappello. Seguito dall’amico che non intende davvero litigare con la moglie, a cui si rivolge con un definitivo: “Sparisci vecchia stupida!” e, mentre dice questo urta di proposito il bel tavolino liberty, con sopra la zuppa inglese che vola per terra.

Nota Conclusiva

*Archimede Landini si suicidò il 9 luglio 1941 e il fatto venne così descritto nel diario di Don Bassoli parroco del paese:*

*“Come folgore si sparse alle ore 16 per tutta la parrocchia la feroce notizia*

*della immatura morte del sig. comm. Giuseppe Landini<sup>1</sup>. Da parecchio tempo affetto da crisi nervose, cagionate dal diabete, si gettò da una finestra restando cadavere all'istante. La disgrazia lasciò nella costernazione i famigliari e stordì i parrocchiani tutti. Si ricorse a Mons. Vescovo, il quale avuto riguardo al carattere della malattia, permise i funerali religiosi, che riuscirono imponenti.”*

*Ottavio Corgini rimase impiegato alla Landini fino al 1953 quando, ormai pensionato, si trasferì a Roma dove morì nel 1968.*

*Dopo l'8 settembre 1943 rifiutò ovviamente di aderire alla RSI e, pur non partecipando attivamente al movimento di liberazione, ebbe un ruolo meritorio, aiutando ebrei e prigionieri alleati a riparare all'estero.*

*L'ultimo suo scritto ufficiale risale al 1958: “La borghesia italiana” in cui ripercorre cento anni di storia politica della classe borghese, dalla destra storica fino alla Democrazia Cristiana.*

---

<sup>1</sup>Archimede Landini all'anagrafe risulta registrato come Giuseppe, anche se nessuno lo ha mai chiamato così, al di fuori dei documenti ufficiali.



La Landini dal 1945 al 1955

Dialogo tra due operai e un "non so"



*Dialogo tra due operai e un "non so"*  
*LA LANDINI dal 1945 al 1955*

*Romano Cavaletti<sup>1</sup>*

PREMESSA

Per una sorta di destino il nome Fabbrico deriva dal latino "fabrica" termine che indica un luogo in cui operano dei "fabri", artigiani che lavorano il ferro. Una eredità tramandata nei secoli e rinnovata ai primi del 900 con la bottega di Giovanni Landini. Mai nome fu più appropriato, perché da quel momento Fabbrico si è identificato con la fabbrica Landini.

Giovanni Landini e i figli Archimede (Marlen) e James (Magnen)

Circa un secolo fà  
da Scandien arriva qua,  
tott la streda da chè a Scandien  
al laa fata a pee e gnint in men.  
Al sè fermee cumbinasion  
chè dal frera Taiadlòn  
Romani Giovanni l'era badsee  
e quel poco che sapeva al gaa insgnee.

Ma Landini era piu' ampio di cervello,  
e mirava un più vasto avvenire.  
E così fu, cla vest da un cuntaden  
la machina rozza da impir al butegli ed ven.  
Così da lui perfeziuneda  
al sé fatt nà bela streda.

Ora parliamo del motore:  
al papà dal mutor Landèn,

---

<sup>1</sup> In collaborazione con Luciano Ricchi, Dino Terenziani, Cesare Vasconi

---

lè stee sè al Marlen  
e con al Magnen a sò parleda  
l'Uficina la slargheda, e con capeni e capanòn  
ien ciapee di gren milion.

Però adesa, se a spress vulter coo,  
e che agness quel che da Scandien  
lè gnu a pee con gnint in men, al dirè:  
Me, con sol un och a iò vest la streda,  
ueter con duu a lii sareda,  
ma valà, che al mond lè boff,  
a valeva più me, che ueter tott.

Questa poesia di Abelardo Bianchini riassume in versi la storia che andiamo a raccontare. Giovanni Landini nasce a Scandiano nel 1859 e a 19 anni si trasferisce a Fabbrico, dove nel 1884 apre una bottega per la riparazione di attrezzi agricoli e la costruzione in proprio di macchine enologiche.

Nel 1910 costruisce il suo primo motore fisso a “testa calda” che, con la puleggia di cui era dotato, venne utilizzato per azionare le macchine agricole dell’epoca. Il motore però, per essere spostato, doveva essere montato sopra un carro e solo nel 1924 si sperimentò una trasmissione per portare il movimento alle ruote del carro di sostegno. Giovanni muore nell’ottobre di quell’anno e sono i suoi figli che realizzano nel 1925 il primo vero trattore: il famoso HP 25/30! Fu Archimede Landini, assieme ai fratelli James e Aimone, a guidare la fabbrica negli anni dello sviluppo.

## DIALOGO

### Fabbrico, una giornata di primavera dei primi anni '60

#### Personaggi e interpreti

##### I Dialoganti

**Silvio:** Caposquadra, che abita alle case Landini, nato nel 1925.

**Franco detto "Al Megher"** : E' un membro della commissione interna, nato nel 1920. Non ha fatto il militare per insufficienza toracica.

**NON SO:** voce fuori campo  
*(Dalla tesi di Laurea di Marco Cavalleri)*

##### Alcuni presenti al bar

**Fiorino:** mezzadro in pensione

**Leopoldo detto "Poldo":** operaio in fabbrica dal 1940.

**Libero:** giovane operaio di 20 anni

Il bar Catòba era sempre pieno di avventori nel tardo pomeriggio. Era ubicato in una via adiacente la piazza principale, vicino al voltone. Qui, lavoratori delle officine del paese e parecchi perditempo, si incontravano nel dopo lavoro per chiacchierare davanti ad un bicchiere di buon rosso.

Il locale aveva due stanze: quella dell'ingresso, col bancone, insieme ad un jukebox gracchiante, in cui ragazzi un po' distratti inserivano una moneta per ascoltarsi la canzonetta del momento.

Pochi tavoli in legno scuro occupavano la sala secondaria. Qualche quadro raffigurante spaccati di vita quotidiana e qualche vecchia pubblicità di vermouth adornava le pareti del bar.

Quei tavoli alle 17,30 del pomeriggio erano quasi tutti occupati. Chi si faceva una briscola, chi raccontava al compare che Tizio l'avevano ricoverato in ospedale per una polmonite, chi si vantava per l'ultima conquista con dovizia di particolari e chi, come Silvio e Franc, si sfogava, parlando di lavoro.

In quel pomeriggio qualunque... in un tavolo in disparte... è in corso una di-

---

scussione...

**Silvio** disse: “Franco, ricordi Giuseppe, del servizio ricambi? E’ morto improvvisamente l’altro ieri, ho appena letto il mortorio all’angolo. Era nato nel 1896 ed è stato uno tra i primi dipendenti nella bottega di Giovanni Landini, assunto nel 1919.

Ne parlavano anche oggi in officina... era in pensione ormai da oltre 10 anni, ma quante ne ha viste e vissute in Landini. Avrebbe potuto scriverne un libro. E ricordi quello che diceva di Archimede Landini?”

**Franco:** “Come no! Io l’ho conosciuto Archimede, che non si limitò alla attività di imprenditore di successo, ma si dedicò alla vita pubblica, divenendo podestà, ininterrottamente dal 1929 al 1941. Fu però un fascista molto tiepido e in ogni caso si interessò sempre molto poco della politica nazionale. Landini è stato soprattutto un uomo profondamente legato a queste terre, riconosciuto unanimemente come prima autorità del paese”. E poi continua: “Aveva ragione Giuseppe che lo considerava quasi come un figlio, infatti a Fabbrico gli eravamo tutti riconoscenti perché nella sua veste di amministratore locale prolungò Via De Amicis verso Nord e lì vennero costruiti il campo sportivo, il macello pubblico, l’ammasso del grano e la caserma dei carabinieri. L’azione politica di Archimede Landini, rivolta allo sviluppo di Fabbrico, andò di pari passo con molte attività di carattere filantropico: l’asilo infantile, il dopolavoro, la refezione scolastica, le colonie estive... tutti quanti superati però dall’iniziativa della costruzione con capitali famigliari delle famose “Case Landini”, dove si insediaronο alcuni dirigenti, molti capisquadra e ancor di più operai”.

## **NON SO**

I primi anni ’40 sono molto duri per le vicende della famiglia Landini, infatti nel 1941 Archimede muore suicida e nel 1944 il fratello Aimone viene ucciso, mitragliato dal fuoco di un aereo alleato, che scambia l’auto con cui si sta recando a Reggio, per un veicolo tedesco.

Subentra allora nella conduzione il figlio di Archimede, Gianni Landini, ma con poco potere. Dopo la scomparsa di Archimede e Aimone, la direzione dell’impresa è assunta da James Landini.

Il nipote Gianni, laureato in Scienze Economiche, ha fatto esperienza, già durante gli anni del conflitto mondiale, nella gestione del magazzino e dell’ufficio acquisti.

Nel dopoguerra si impegna nello sviluppo della struttura della distribuzione e nella commercializzazione dei prodotti e subito si mostra molto attento alle relazioni con l’ambiente esterno e con la realtà politica ed economica italiana

Il problema che si presenta in questa fase riguarda la qualità degli uomini che vengono ad assumere le posizioni direttive e soprattutto i limiti della personalità di James Landini.

Questi unito ai fratelli dava vita ad una squadra imprenditoriale completa, ma rimasto solo non mostra né le capacità direzionali del fratello Archimede, né il carisma del padre Giovanni. James Landini si è completamente formato all'interno della fabbrica e l'impresa rappresenta tutta la sua vita. Avendo vissuto sempre a Fabbrico, James non ha sviluppato una conoscenza approfondita del mercato e della sua evoluzione e, pur essendo un grande lavoratore, possedendo una grande capacità di gestione del personale ed avendo apportato negli anni trenta numerose innovazioni produttive, egli si fossilizza sulle concezioni produttive sviluppate negli anni precedenti la guerra, insistendo sul motore a testa calda monocilindrico orizzontale, professando che: i cilindri sono come le donne: uno è più che sufficiente, due sono già guai”.

La visione imprenditoriale di James Landini, in questo periodo coincide con la volontà di continuare una tradizione “artigianale”, ancorata a metodi e tecniche tradizionali, sospettosa verso il cambiamento e l'innovazione.

**Silvio:** “Nonostante le crescenti difficoltà direzionali, la fabbrica continua a produrre in modo efficiente e a incontrare riscontri di mercato positivi. Tale sviluppo ha varie spiegazioni. Dal punto di vista produttivo la nostra fabbrica si ritrova alla fine della guerra con gli impianti pressoché intatti e quindi può tornare in tempi brevi alla produzione a pieno regime, rispondendo alla domanda del mercato nazionale in grande espansione. Dal punto di vista della qualità del prodotto e del livello tecnologico, i trattori Landini forniscono una risposta adatta ai bisogni del mondo agricolo”.

**Fiorino** siede in un angolo da solo con il bicchiere vuoto, accanto a un tavolo dove è in corso una partita a tressette. Sente la discussione e si avvicina per condividere quelle chiacchiere e un altro bicchiere offerto. “Parlate di bisogni, ma lo sapete quali erano? Ci serviva un trattore che non si rompeva mai e che funzionava con più di un carburante... per questo il testa calda andava bene e doveva rimanere”

**Franco** invita Fiorino a unirsi a loro e continua: “ Col senno di poi ... io direi che tale successo porterà poi a conseguenze negative nel decennio successivo, perché di fatto la fabbrica continua a produrre i vecchi modelli e non utilizza le ingenti risorse del piano Marshall per impostare il rinnovamento tecnologico, almeno affiancando al mitico “testa calda” qualche sperimentazione o prototipo di motore diesel. C'erano tanti soldi disponibili col piano Marshall, ma la famiglia Landini, a cui mancava la guida e la lungimiranza di Archimede, pensava

---

di non averne bisogno, perché la fabbrica era intatta, i trattori andavano forte sul mercato e loro non intendevano investire per cercare avventure.

E poi, continua Franco: "... io c'ero già a lavorare, assunto nel 1939 e si viveva un buon clima aziendale interno, che almeno fino al 1947 vide una reale collaborazione tra proprietà e operai, continuando lo stile in atto dal 1925, non scalfito durante gli anni duri della guerra.

Durante la Resistenza i dirigenti si sono prodigati in tutti i modi per mantenere in efficienza l'officina, tenendo occupati molti operai che altrimenti sarebbero stati inviati in Germania. Poi anticipò due mensilità ai dipendenti per eventuali sospensioni forzate del lavoro e mise a disposizione dei partigiani varie case di latitanza. D'altra parte funzionava il Comitato di Agitazione che contribuì ad occultare il macchinario... Infatti quando si sparse la voce che i nazisti in ritirata volessero distruggere i macchinari, gran parte delle attrezzature vennero nascoste in campagna e così si salvarono e poterono essere recuperate efficienti dopo la liberazione".

**Fiorino** a sentir parlare di guerra di Liberazione monta su, perché casa sua era stata una casa di latitanza e aveva ospitato i partigiani. Interviene: "Sai quante volte si sono nascosti da me e la sera nella stalla si parlava. Così so di sicuro che fin dall'8 settembre 1943 la direzione aziendale mantenne vivo il dialogo con i lavoratori e con il CNL che in quel periodo ne rappresentava le istanze più sentite. Mi ricordo quella notte che vennero Avio Catellani, Gora, Bindo assieme ad un dottore di Carpi che proprio quel pomeriggio era riuscito con la radio a comunicare con gli americani di non bombardare la fabbrica, perché non produceva armi ed era molto utile ad aiutare la resistenza. Siamo stati noi a salvare la fabbrica!

## **NON SO**

James Landini ha contribuito al mantenimento di buoni rapporti nelle relazioni industriali e con la Resistenza, in quanto egli stesso disapprovava la nascita della repubblica di Salò e la continuazione del regime ormai di fatto defunto.

Soltanto più tardi inizieranno a peggiorare le relazioni industriali all'interno dell'impresa, ma ancora alla fine del conflitto perduravano i buoni rapporti tra operai e direzione. La Landini nel dopoguerra è stata la prima fabbrica ad erogare il premio di produzione, che si rivelò un ottimo incentivo all'incremento della produzione e allo sviluppo dell'azienda.

Ancora nel 1949, quindi in un periodo di grande turbolenza sociale, la Landini è la più importante impresa produttrice di trattori italiana. L'esperienza della resistenza però ha favorito la crescita della sindacalizzazione, ne ha influenzato l'azione, almeno in questo periodo, in una direzione conflittuale e politicizzata piuttosto che contrattualistica e negoziale. Il problema che si presenta è l'as-

soluto rifiuto, da parte della famiglia Landini, a legittimare le organizzazioni operaie che si sono sviluppate durante la guerra e che ora rivendicano una partecipazione attiva nella conduzione dell'impresa. Se, sul piano economico, i Landini non si rifiutano di dare risposta alle richieste degli operai, quando avvertono che viene messa in discussione l'autorità della direzione e con essa la stessa proprietà dell'impresa attraverso rivendicazioni politiche e la richiesta dell'istituzione del Consiglio di Gestione, si oppongono in maniera decisa.

**Silvio:** “Il clima di collaborazione si incrinò dopo la cacciata della sinistra (PCI e PSI) dal governo nel 1947 e peggiorò con le elezioni dell'Aprile 1948 e la vittoria della DC. In azienda i rapporti sindacali si deteriorarono in relazione all'acuirsi del conflitto sociale interno alla fabbrica, sia per l'incapacità del nuovo capo Gianni Landini di abbandonare quel paternalismo aziendale che fino ad allora aveva funzionato, sia per la radicalizzazione delle rivendicazioni sindacali, che assumono anche un carattere politico, nel tentativo di modificare i rapporti di potere interno a favore degli operai. A ben vedere le rivendicazioni economiche rimasero secondarie e il conflitto tra operai e dirigenza che esplose nel corso del 1948/49, verte sul riconoscimento della compartecipazione degli operai alla gestione della fabbrica attraverso “i Consigli di Gestione”. Questo dimostra che lo scontro era prima di tutto politico.”

**Poldo** è entrato da poco al bar e si è fermato a sentire la discussione. Ora al tavolo sono in quattro e viene ordinata un'altra bottiglia di lambrusco. Era già in fabbrica dal 1940. Fu richiamato e tornò nel 1945 dopo la fine della guerra. Interviene accalorato: “...quando siamo rientrati hanno licenziato le donne assunte durante il conflitto. L'intenzione era di togliere le conquiste fatte ed affermare senza ombra di dubbio che erano loro i padroni e non avrebbero concesso alcunchè. Anche Landini si stava adeguando alle politiche repressive della Fiat.”

## **NON SO**

Nel 1946, i Landini sono ancora convinti della validità della loro visione paternalistica dei rapporti di classe.

Questa testimonianza di Gianni Landini mostra l'incapacità di comprendere le rivendicazioni di un mondo operaio che aveva acquisito una coscienza di classe: “Quando attraversavo la mensa per raggiungere il nostro tavolo, mi arrivavano, da persone a cui avevamo dato un lavoro ed una casa, insulti di ogni genere”.

Sempre Gianni Landini ricorda che: “Il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale fu caratterizzato da una grandissima tensione sociale, sia in paese che in fabbrica, le organizzazioni partigiane avevano acquisito enorme potere, tanto da arrivare, attraverso il comitato di gestione a controllare direttamente le assunzioni, che venivano fatte in base a requisiti politici. Noi ci

---

opponemmo a questa logica, ostacolando l'istituzione della commissione interna". In questa logica Gianni Landini, diventato nel 1949 Presidente della Confindustria reggiana, è un feroce oppositore dei Consigli di Gestione.

Un documento del 16 novembre 1947, redatto dai rappresentanti delle organizzazioni operaie interne alle fabbriche del reggiano recita così: " Rilevato come la situazione fosse caratterizzata da un'offensiva sempre più aggressiva da parte dei gruppi finanziari e monopolistici, che tentavano con la forza del capitale di soffocare lo sviluppo democratico della classe lavoratrice, cercando di disgregare l'unità, con l'arresto della produzione e il licenziamento in massa ... impegnano i delegati aziendali a sostenere i seguenti obiettivi: riconoscimento giuridico dei Consigli di Gestione con poteri di controllo sulla produzione; controllo qualitativo del credito; provvedimenti da parte del governo nei confronti di quelle aziende la cui attività si fosse rivelata in senso anticollectivo".

Nel reggiano, sempre nel 1947, cinque sono i Consigli di Gestione funzionanti: alle "Reggiane", alla Slanzi di Novellara, alla Capolo di Montecchio, alla Sarsa e alla Landini.

Gli anni tra il 1946 e il 1949 rappresentano il periodo in cui il conflitto tra imprenditori ed operai risulta più acceso. I Landini assumono delle decisioni che rivestono particolare importanza per l'evoluzione delle relazioni industriali.

La prima decisione è, in realtà, una misura fortemente repressiva: all'inizio del 1949 entra in funzione a Novellara un reparto produttivo distaccato, in cui vengono trasferiti gli operai più impegnati politicamente.

Pur provocando notevoli contrasti, il reparto continua ad operare per qualche anno come succursale Landini, per essere poi ceduto al responsabile dello stesso.

Un'altra decisione riguarda l'acquisto di uno stabilimento a Camerlata, nei pressi di Como, una zona a bassa sindacalizzazione. La dirigenza dello stabilimento, che inizialmente si occupa della costruzione del trattore L 25, è affidata al figlio di James Landini, Jansen, il quale si trasferisce a Como con la sua famiglia e mantiene la direzione della fabbrica per un lungo periodo.

**Poldo:** "Con queste due manovre hanno cercato di intimidirci, dicendoci vi possiamo punire e portare il lavoro altrove... Anche la cosiddetta politica del decentramento produttivo, altro non era che lo spostamento reparti fuori dalla casa madre, agevolato proprio per dividere ulteriormente il movimento operaio..."

**Silvio** si arrabbia, perché ritiene che Poldo esageri e ribatte seccato: "E' da estremista valutare il decentramento solo come un'altra malefatta della Direzione. Pensaci Poldo che una di queste è stata messa su proprio da James Cabassi, un operaio licenziato dopo una lite con Nazzaro Landini al Caffè Italia, perché faceva volantaggio per la FIOM. Dovresti ricordare anche i sacrifici di quelli

che hanno aperto altri laboratori in posti improbabili: Melegari nella “bugadera” della Palazzina; Rovatti nella bottega di fabbro del vecchio “Agnelon”; la Pavarini in uno scantinato di via Matteotti e via andare... Bene quelle fabbriche, che ci sono ancora adesso, hanno avuto il merito di far fronte in qualche modo alla crisi occupazionale conseguente alle gravi difficoltà della “Landini” a metà degli anni '50”.

E' un discorso scivoloso, in cui **Franco** non vuole addentrarsi e sposta la discussione su un argomento che non dovrebbe dar adito a pareri opposti. E' l'episodio più grave di repressione operaia, avvenuto Sabato 9 Aprile 1949, quando la Celere, chiamata dalla Direzione, irruppe a Fabbrico per sgomberare la Landini occupata: “Quel mattino io ero all'interno e ho visto la violenza esercitata contro noi operai, che opponevamo una resistenza passiva, senza provocare in alcun modo questi che in teoria rappresentavano la legge e dovevano mantenere l'ordine pubblico. Ma quale ordine, se a Fabbrico non era in corso alcun disordine e il contegno di tutti è stato tranquillo e pacifico?” Eppure la forza pubblica, formata da circa 50 tra poliziotti e carabinieri in assetto di guerra, è intervenuta in modo brutale e non necessario, prima contro gli operai dentro la fabbrica e poi anche contro la popolazione, che assisteva a questa vera e propria rappresaglia

I giocatori di tressette stanno litigando, si fa per dire, per una giocata ritenuta sbagliata. Del resto questi falsi litigi erano frequenti e previsti, perché non si poteva mica sempre stare a pensare cosa giocare e una qualche “sbraiata” faceva venir sete ed era anche utile per favorire una bevuta rappacificatrice.

Questo casino sembra fatto apposta come colonna sonora di quanto sta raccontando **Silvio**, che infatti deve alzare la voce per farsi sentire: “Davvero è stato un episodio bruttissimo, in cui sono stati colpite oltre 20 persone, tra operai e cittadini che stazionavano tra le vie del paese. Perché dopo aver cacciato gli operai dalla fabbrica, la Celere in camionetta e a piedi ha disperso la gente, colpendo quanti erano a portata del manganello e del calcio di fucile. In alcuni casi c'è stata reazione, soprattutto quando i celerini entravano fin dentro ai cortili. Lì ci sono stati degli scontri duri perché i compagni più robusti tentavano di tirarli giù dalle camionette, per restituire pan per focaccia. In questi scontri ci sono stati i feriti più gravi, bastonati a sangue e anche 8 donne sono state ferite e contuse, perché i celerini attaccati hanno inseguito la gente fin dentro le case, dove picchiavano chiunque facesse scudo. Però, se ci pensiamo, questo episodio è stato come rimosso dalla memoria collettiva e anche adesso, a distanza di 15 anni, nessuno ne vuole parlare”.

Franco : “Hai ragione, tutti hanno biasimato il comportamento della Celere, ma

---

la cosa poi è stata chiusa in fretta. I motivi sono da ricercare nella situazione politica generale che nel 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, era davvero precipitata per la sinistra; poi l'attentato a Togliatti, che ci ha portato alle soglie della guerra civile. Allora c'era bisogno di non aggravare ancora la tensione sociale e in questo senso spingeva il Pci.

Mi ricordo l'Ordine del Giorno del Consiglio Comunale tenutosi in quel giorno, che denunciava la violenza ingiustificabile delle forze dell'ordine, ma nel contempo faceva appello allo spirito di comprensione e di disciplina delle maestranze, perché riprendessero il lavoro in spirito di collaborazione col datore di lavoro”.

**Silvio:** Voi sindacalisti avevate fatto anche molta confusione, quindi conveniva a tutti chiudere l'incidente. Tutto è avvenuto in due giorni, da quando il venerdì pomeriggio la Commissione Interna convocò in sala mensa tutti i lavoratori dopo l'orario di lavoro. Un diverbio tra la direzione e i sindacalisti che affiggevano i manifesti all'interno della fabbrica, rese quella riunione da subito molto infuocata.

C'era in gioco la questione dei “Consigli di Gestione” che volevate partecipassero alle scelte direzionali dell'azienda, pensando che questo passaggio fosse il naturale sviluppo del rapporto di collaborazione che c'era stato in fabbrica, senza capire che i Landini consideravano l'azienda come figlia loro e a nessuno avrebbero permesso di metterci il naso dentro. Comunque si sparse la voce che la Direzione, considerando quella Assemblea non autorizzata come una violazione della proprietà privata, non avrebbe riaperto i cancelli. Una serrata dunque, a cui seduta stante si reagì, proclamando l'occupazione della fabbrica. Ho capito più tardi che la decisione affrettata di occupare la fabbrica non fu gradita da PCI e Sindacato Provinciale, perché la linea politica in quel momento era: “dire, protestare, urlare, ma non fare!”

**Franco:** “Poi tutto è precipitato ... nella notte in Assemblea ci furono discussioni accese. Molti volevano un incontro chiarificatore, ma non ci fu tempo, perché il mattino dopo arrivò la Celere chiamata dalla direzione aziendale”.

E continua, quasi con le lacrime agli occhi: “Da allora niente fu come prima: la Camera del Lavoro non ci appoggiò, dichiarando uno sciopero provinciale di solidarietà dei metalmeccanici per solo un'ora e quasi scusandosi per l'episodio dovuto, si disse, a un Qui Pro Quo. Delle forze politiche in Consiglio Comunale ho già detto, mentre i comportamenti della Direzione Landini divennero sempre più repressivi e noi operai pagammo conseguenze dure e molto durature.”

**Silvio:** “Che il clima fosse cambiato si capì subito quando già il 14 Aprile vennero denunciati 4 membri della Commissione Interna, per violazione di proprietà:

Natale Bassoli, Bindo Bonomi, Valter Gasparini e Giacomo Loschi, senza che vi fosse alcuna reazione degli operai in loro difesa. E poi ci fu il decentramento di un reparto a Novellara, dove fu mandato un gruppo di operai attivi nella lotta in difesa degli interessi di tutte le maestranze, allontanandoli dallo stabilimento di Fabbrico con la segreta speranza di attenuare la resistenza dei lavoratori”.

**Poldo** ha ascoltato fino a quel momento e finendo di sorseggiare il suo vino ha un sussulto, gli si allargano gli occhi e dice: “Voi due, - riferendosi con il dito puntato contro Silvio e Franco - fate un racconto che non è lucido. Vi invito a considerare dei fatti che sono parte di quel tempo. La risposta della Fiom e di Cgil ha i suoi limiti ma avviene in un contesto Reggiano dove nel 1943 alle officine Reggiane ci sono i morti da repressione, siamo in piena scissione della CGIL tra il 1948 e il 1950 da cui nasceranno la CISL e la UIL. Quindi solo un anno dopo abbiamo avuto i 6 morti alle fonderie riunite a Modena. Siamo all’inizio della “Guerra Fredda” un momento di grande repressione delle lotte operaie, da parte di governo e Confindustria.

Voglio ricordarvi che ancora pochi anni fa nel luglio del 1960 il governo Tambroni a Reggio Emilia e Genova ha sparato sui manifestanti. Riflettiamo su questi eventi e chiediamoci come da soli avremmo potuto fare di più “

**Franco** accetta la critica e passa a raccontare le vicende dello stabilimento decentrato di Novellara che venne soprannominato, con ironia tutta fabbricese, il Confinò: “Produttivamente non si spiega la necessità per il Landini di creare un piccolo reparto distante 10 chilometri da Fabbrico, con macchinari antiquati.

Il carattere del trasferimento per punizione era evidente. Basta dare uno sguardo alle responsabilità sindacali, politiche o assistenziali che ricoprivano i 20 trasferiti per avere la conferma del carattere di rappresaglia del trasferimento. Ne cito soltanto alcuni: Bonomi Bindo ANPI, Bassoli Natale Consigliere provinciale del PCI, Begotti Costante presidente Coop di consumo, Parmigiani Igino responsabile FIOM.

Ferrari Claudio fu messo a capo del reparto. Ferrari cercò con ogni mezzo di rendere la vita impossibile per i dipendenti, come quando vietò la sosta del mezzo di trasporto, pagato dagli operai per trasferirsi a Novellara.

Ci volle grande forza di volontà per non accettare provocazioni per continui richiami e solleciti sul lavoro. Si andò avanti così fino al giugno 1954 quando la Landini comunica ai propri dipendenti a Novellara di aver venduto la fabbrica al Ferrari. Nuovo rapporto di lavoro con la nuova azienda, senza che nessun operaio si fosse licenziato dalla Landini.

La formula è stata questa: ci si doveva presentare al lavoro a Fabbrico il giorno 22 giugno, considerando la nostra eventuale assenza per quella giornata, come una dichiarazione di dimissione. Il fatto è stato provocatorio, se si considera che

---

per il giorno 22 giugno era stato indetto dalla FIOM Nazionale uno sciopero di tutti i metalmeccanici.

Conviene aggiungere che in tutta questa faccenda veramente mostruosa, la Direzione ha sempre rifiutato di discutere della questione con la Commissione Interna e con i delegati di impresa. La creazione prima e la “vendita” del reparto staccato ha costituito uno degli episodi più rilevanti dell’azione padronale contro gli interessi, le libertà, i diritti, la dignità dei propri dipendenti”.

Anche Silvio disapprova questa iniziativa punitiva, ma si sente anche di sfidare le quasi certe critiche affermando: “Non bisogna però dimenticare che, in vari casi, i licenziamenti non avevano soltanto motivazioni politiche perché, noi lo sappiamo, la Direzione, intanto che si liberava dei cosiddetti “facinorosi” ci ha messo dentro anche dipendenti che riteneva non più utilizzabili nella riorganizzazione produttiva, che iniziava a sperimentare il decentramento di lavorazioni ai contoterzisti”.

Poi continua: “Guarda sta passando proprio Bindo. Si vede così che è un uomo di azione. Lui sì, ha pagato per le sue idee politiche, prima rischiando la vita nella Resistenza, poi facendo la testa calda in officina, fino al suo licenziamento che lo ha costretto ad emigrare in Svizzera, lasciando i figli al fratello e alla sorella.

E’ tornato da qualche anno dove ha provato a svolgere una attività di rappresentante e finalmente, solo da poco, si è sistemato con un banco di salumi che gira per i mercati.

E’ andata meglio a Natale Bassoli, che già allora aveva degli incarichi di partito e ha poi intrapreso la carriera politica nel PCI, diventando assessore provinciale.”

Franco infatti alza la voce e ribatte: “Vedo che tu Silvio, ancora tendi a giustificare le rappresaglie padronali con motivazione produttive, ma sei ingiusto.

Pensa ad Iginio Parmigiani che è stato cacciato in quanto responsabile FIOM e si è dovuto inventare il mestiere di noleggiatore di auto. Iginio “Trumbin” così detto, perchè suonava la tromba... era perciò contento di trasportare nelle balere il famoso gruppo fabbricese: “Franco e i D5”.

Questo purtroppo era il clima in fabbrica che è rimasto avvelenato per tutta la prima metà degli anni ’50. Gianni Landini non poteva pretendere il ritorno alla normalità in azienda, continuando con soprusi e intimidazioni, rifiutandosi di riconoscere la Commissione Interna e non rispettando la dignità e la capacità tecnica di tutti quanti noi. Perché siamo noi in definitiva che gli abbiamo procurato tanta rinomanza dei prodotti che costruiamo e quindi tanta ricchezza che egli possiede.

Fiorino alla fine di un sorso di rosso, sentiti gli ultimi commenti, chiede: “ma ne ho sentite tante su Gianni Landini, in osteria, in sezione, dappertutto... alla fine cosa ne dite voi, che sembra sappiate tutto?” Ma perché, secondo voi, Gianni fu lo spartiacque tra il confronto portato avanti nel passato e lo scontro con le maestranze ?

Franco monta su: “Il Dott. Gianni Landini, Presidente della Associazione Industriali reggiani, violava apertamente nella fabbrica l'accordo sindacale, rifiutandosi in primo luogo di avere normali e regolari rapporti con la Commissione Interna, legittimata a discutere con la Direzione nell'esercizio delle sue funzioni di rappresentanza del personale.

Tutti noi capivano bene che In questo modo l'industriale Landini intendeva mettere in pratica l'espressione “il padrone sono me”. In questo atteggiamento sostenuto dall'ing. Caiumi, un uomo tutto di un pezzo che non si vergognava di “parare su” gli operai e che perciò era piuttosto malvisto.

Fiorino adesso che ha preso in mano bollino, insiste: “ ... A proposito di Caiumi io vi posso raccontare una storia sentita in stalla dai partigiani, una sera che c'era anche Oliva Picin. Quando un gruppo di partigiani andò, ai primi di marzo del 1945, a fare un esproprio di granoturco all'ammasso di via De Amicis e parti per sbaglio un colpo di pistola, Caiumi che abitava lì accanto, uscì di casa per vedere cosa stesse succedendo. Venne preso di mira con un fucile, sia perché aveva visto i partigiani, sia perché era un reazionario e in officina era odiato. Gli andò bene, perché erano già impegnati nella fuga con la biga carica e non c'era tempo da perdere”.

Silvio, che in quanto capo squadra conosce bene l'Ing. Caiumi, contraddice: “Guarda Fiorino che Caiumi è un bravo direttore di produzione e il suo stile burbero non è poi così feroce. L'ho sentito io quel giorno in cui si avvicinò a un operaio che, tirando di lima, fischiava un'operetta e gli disse: non si può limare sulle note di una più veloce marcetta? Quindi meglio che non sia stato ferito o ucciso, perché sarebbe stato un errore.”

Nella sala accanto, quella dei giovani, da un quarto d'ora staziona un gruppetto di ragazzi che con una gazzosa in mano, ascoltano il juke box e giocano ad uno dei primi flipper apparsi in paese.

**Libero** è sui vent'anni, ha appena finito di ascoltare il 45 giri di Morandi “Non son degno di te” e incuriosito si avvicina a questi amici per ascoltare le loro conversazioni. E' interessato perché da poco è stato assunto in fabbrica e non gli sembra che la situazione sia così difficile. Perciò timorosamente, interrom-

---

pendo quei dialoghi, chiede: “Ma davvero le organizzazioni sindacali erano così divise e così tartassate? Ci fu solidarietà con i licenziati politici e come fu?”

**Silvio** risponde: “Le divisioni sindacali erano forti tanto che ci sono state le dimissioni della minoranza dei componenti della Commissione Interna i quali, disapprovando l’eccesso di conflittualità dovuto a motivazioni politiche, dichiaravano di non volere continuare nell’assolvimento del mandato ricevuto. Dico la verità, a me sembra che le esagerazioni ci siano state da entrambe le parti e che la lotta politica fosse il motore di tanta conflittualità. In fondo essere operaio in fabbrica era una condizione privilegiata, sia dal punto di vista dell’orario che della retribuzione e dunque ho trovato ingiusto un opuscolo sindacale di quegli anni che accusava Gianni Landini di essere un falso benefattore, che vantava tra i suoi amici più intimi alcuni esponenti più in vista dei partiti governativi, delle organizzazioni ecclesiastiche e dei preti.”

**Franco** non ci sta e ribatte ricordando i fatti del 1952: “In quell’anno, le maestranze sono entrate in agitazione contro un ingiusto modo di ripartizione del premio produzione, avanzato da parte della Direzione.

La Direzione persisteva nel suo atteggiamento perché riteneva che questo salario extracontrattuale non dovesse essere concordato e per tutta risposta si passò allo sciopero. L’industriale che, come già detto, su questo argomento era del tutto indisponibile, mise in atto provvedimenti di licenziamento contro 6 lavoratori: Lucio Ferretti, Sala Paride, Bruschi Roberto, Vezzani Telemaco, Galaverni Francesco, Pantaleoni William.”

Ricordando le storie di questi compagni, Franco sembra far mente locale e poi continua: “Anche in questi casi ci sono state situazioni difficili da affrontare, vi ricordare che Lucio Ferretti “Racagnin” dovette mettersi a vendere il pesce da ambulante. Ha avuto del coraggio quando tentò di aprire un negozio pescheria per vendere pesce di mare. Con poco successo però, perché forse era troppo presto per i fabbricesi. E vi ricordate di Roberto Bruschi detto “Socrate” che è stato costretto ad emigrare in provincia di Grosseto, dove grazie alle sue grandi qualità professionali mi pare gestisca una fabbrica in proprio.”

**Silvio**: “Ma dai, c’ero anch’io in officina e chi vuoi non riconosca che lo scontro è stato duro e non ho mai nascosto la mia disapprovazione per il declassamento ingiustificato di alcuni capisquadra tra il 1953 e il 1954. Tra questi: Rinaldo Borciani e Guido Rossetti (tra l’altro Assessore Comunale) solo perché avevano solidarizzato con altri operai nel corso degli scioperi e dunque non godevano più della fiducia della Direzione. Così come quando quattro autisti vennero declassati a manovali e spazzini per il motivo che avevano giustamente esercitato

il loro diritto di sciopero.

Mi ricordo bene di Gibertoni Marino un bravo lavoratore che aveva 18 anni di servizio come autista e di Vioni Amedeo che faceva i viaggi lunghi e stava in trasferta anche per una settimana intera. Ma non è contato niente: Manovali!.

Una guerra sorda che non portò esiti positivi da nessuna parte, anche perché la situazione commerciale stava precipitando, in relazione al ritardo tecnologico dei trattori che ancora producevamo.

**Poldo** ne ha ancora da aggiungere a discredito perché una cosa ancora non gli va proprio giù: “La discriminazione è arrivata sino ai figli dei lavoratori. Vi ricordate, vero quando le iscrizioni dei figli dei dipendenti alla colonia di Igea Marina venne programmata in due giornate corrispondenti ad altrettanti giorni di sciopero. Dopo quei giorni la Direzione comunicava che non sarebbero più state accettate domande. La pratica di concordare con la Commissione Interna l’elenco dei bambini da inviare in colonia fu da allora completamente disattesa”

**Franco**: “Di conseguenza molti bambini figli di operai dello stabilimento sono rimasti esclusi solo perché i loro padri non hanno voluto rinunciare alla loro dignità e al loro diritto di sciopero in difesa dei loro interessi, mentre sono stati inviati in colonia dei bambini i cui genitori nulla hanno a che fare con le maestranze della Landini e, in alcuni casi, addirittura figli di gente benestante e ricca, sia di Fabbrico che di Rolo. In questo modo l’industriale ha voluto attuare una discriminazione ai danni di molti bambini bisognosi di cure, che in tali casi hanno utilizzato la colonia organizzata dal Comune”.

**Silvio** ormai ha voglia di chiudere, anche perché questo argomento non gli è gradito. Ne sono state dette fin troppe e sono già le sette e mezzo, per cui sua moglie deve aver già messo in tavola la cena e dovrà sorbirsela lui la predica, ma non rinuncia ad un’ultima battuta, proponendo un brindisi:

“Ora an parlòm piò ed così veci,, ma via con ‘na belà bevuta a vino, aranciata e allegria ch’i brut penser bòtà via”

## **CONCLUSIONE di NON SO**

Dalla metà degli anni cinquanta in Italia si assiste ad una progressiva istituzionalizzazione del conflitto di classe e ad una sua evoluzione in direzione negoziale. Anche all’interno della Landini si assiste ad una attenuazione del conflitto a livello politico.

Anche perché in azienda le cose vanno peggiorando rapidamente a causa del contrasto sulle scelte produttive riguardanti il motore con cui dotare le trattrici. James, in virtù della propria esperienza, e supportato dal gruppo dei progettisti,

---

composto da uomini (Brini, Pavanelli) anch'essi legati alle tecnologie sviluppate prima della seconda guerra mondiale, impone l'utilizzo del motore a testa calda.

Il nipote Gianni, più attento agli sviluppi del mercato e meno legato alla tradizione dell'impresa combatte, fin dai primi anni cinquanta, per l'introduzione del motore diesel, che si sta imponendo come il propulsore più efficiente nel campo delle trattrici agricole.

La peculiarità dello sviluppo della Landini consiste nel fatto che le due visioni imprenditoriali coesistono, fino alla metà degli anni cinquanta, senza che una delle due riesca a prevalere decisamente sull'altra. Si assiste dunque all'immediata decadenza della funzione imprenditoriale con la riduzione della stessa a semplice routine.

Per volontà del mercato, più che per convinzione della dirigenza, viene progettato il primo trattore Landini con motore Diesel denominato Landinetta. Presentato nel 1956 ha ancora grossi problemi di messa a punto, ma è ormai fuori tempo massimo. Così già nel 1957 viene deciso di abbandonare la progettazione di un motore diesel originale e di impiegare i motori acquistati dalla ditta Perkins. Inizia una china inarrestabile, che determina la fine dell'esperienza imprenditoriale della famiglia Landini e la cessione della gloriosa "GIOVANNI LANDINI e FIGLI" alla multinazionale del settore Massey Ferguson.

### **Comunicato**

*Ho il piacere di annunciarvi che le trattative iniziate a suo tempo con la Massey Harris Ferguson di Toronto (Canada) hanno avuto esito positivo e che da oggi la Landini entra a far parte del più grande complesso del mondo per la produzione di trattori a ruote e macchinario agricolo.*

*Il Consigliere Direttore Generale  
Dr. Ing. F. Fadda*

*Milano 24 Novembre 1960*



---

Finito di stampare nel mese di  
dicembre 2016  
dalla tipolitografia L'OLMO  
Montecchio E. (RE)